5. h. 140/3

5. 40
1932
A7

OPERE

DI

QUINTO ORAZIO FLACCO

TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

E CORREDATE

DI OSSERVAZIONI OPPORTUNE

DA

CELESTINO MASSUCCO

PROFESSORE GIUBILATO DI POETICA

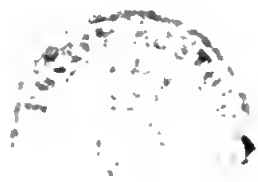
NELL' UNIVERSITA' DI GENOVA.

Conamur tenues grandia.
ORAZIO.

GENOVA,
NELLA STAMPERIA DI GIO. GIOSSI,
Piazza delle Vigne, N.° 422.

1807.

La presente Edizione è posta sotto la salvaguardia della Legge, essendosi adempito a quanto in essa si prescrive.



Q. HORATII FLACCI
CARMINUM
LIBER III.

ODI
DI
Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO III.

Q. HORATII FLACCI

CARMINUM

LIBER III.

ODE I.

Odi profanum vulgus, et arceo:
Favete linguis: carmina non prius
Audita, Musarum sacerdos,
Virginibus, puerisque canto.
Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Iovis,
Clari giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.
Est ut viro vir latius ordinet
Arbusta sulcis: hic generosior
Descendat in campum petitor:
Moribus hic, meliorque famâ
Contendat: illi turba clientium
Sit major: æquâ lege necessitas
Sortitur insignes, et imos:
Omne capax movet urna nomen.
Districtus ensis cui super impia
Cervice pendet, non Siculæ dapes
Dulcem elaborabunt saporem:
Non avium, citharæque cantus

ODI
DI
Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO III.

ODE I.

Odio il profano volgo, e da me lo allontano. Uditemi con religioso silenzio, ch' io sacerdote delle Muse canto ai fanciulli e alle vergini carmi non prima intesi. Hanno i paventati re sui loro greggi l' impero; lo ha su i re stessi Giove, illustre pel trionfo che riportò su i giganti, e che tutto muove ad un cenno del suo divin sopracciglio. Esser ben può che taluno più ampiamente che un altro, in ordin ponga nei solchi i teneri arboscelli; questi al Campo Marzio discenda candidato più nobile; miglior quest' altro per costumi e per fama con lui contrasti; abbia un altro più numerosa la turba de' Clienti; con egual legge però la Necessità del destino gli insigni sorte e gli abbietti, e la capace urna del fato di ciascuno agita il nome. A lui cui pende sguainata sull'empio collo una spada, non daran dolce sapore le esquisite Siciliane vivande, nè il canto degli augelli e le cetre

Somnum reducent. Somnus agrestium
Lenis virorum non humileis domos
Fastidit, umbrosamque ripam,
Non Zephyris agitata Tempe.
Desiderantem quod satis est, neque
Tumultuosum sollicitat mare:
Nec sævus Arcturi cadentis
Impetus, aut orientis Hœdi:
Non verberatæ grandine vineæ,
Fundusque mendax: arbore nunc aquas
Culpante, nunc torrentia agros
Sidera, nunc hyemes iniquas.
Contracta pisces æquora sentiunt
Jactis in altum molibus. Huc frequens
Cæmenta demittit redemptor
Cum famulis, dominusque terræ
Fastidiosus, sed Timor, et Minæ
Scandunt eodem quo dominus: neque
Decedit ærata triremi, et
Post equitem sedet atra Cura.
Quod si dolentem nec Phrygius lapis,
Nec purpurarum sidere clarior
Delenit usus, nec Falerna
Vitis, Achæmeniumque costum:
Cur invidendis postibus, et novo
Sublime ritu moliar atrium?
Cur valle permutem Sabinâ
Divitias operosiores?

Odi profanum vulgus et arceo. Virgilio nel lib. VI dell' Eneide fa dire alla sacerdotessa Sibilla: *Procul, o procul este profani.* Era infatti un religioso costume presso a tutta l'antichità l'osservare nei sacrifizii, e nelle cerimonie del culto, che non vi fosse presente persona non iniziata ai misteri ed ai riti della religione. Per essere iniziato conveniva fra le altre cose essere instrutto. Il volgo, sempre ignorante, non poteva dunque essere se non profano, cioè incapace di essere ammesso ad udire la voce di un uomo inspirato. Ecco perchè Orazio dice di odiarlo, cioè di non volerlo seco, e di allontanarlo da' suoi misteri. Anche fra i Cristiani si usava un tempo, che nella celebrazione dei divini uffizii, letto che si era, e spiegato il santo vangelo, si mandavano via i catecumeni, siccome quelli, che non erano ancora iniziati alle sacre cose. Non debbono pertanto considerarsi come profani i rei di qualche delitto, ma quelli che mancano della necessaria cognizione e dottrina.

Favete linguis. La santità del rito non importa soltanto, che non si ammettano ignoranti, affinchè, senza volerlo, non turbino per mancanza di cognizione il sacro corso dei divini misteri, ma esige altresì, che coloro, i quali vi assistono, o si restino in un religioso silenzio per timore di non parlar bene, o la comune preghiera coi loro detti secondino accompagnandone il canto. Egli è per questo, che anche tra noi si costuma dai sacerdoti di dire al popolo: *Orate, fratres, ut meum ac vestrum sacrificium acceptabile fiat apud Deum Patrem Omnipotentem*, quasi avvertendolo di unire le sue preghiere a quelle del sacerdote. Quindi *favete linguis* era una frase, che usavasi per dire o tacete, o parlate favorevolmente; la qual cosa era ancor più da osservarsi scrupolosamente dai Gentili a motivo della superstizione, colla quale ponevano mente a tutte le minime parole, atti e gesti degli astanti, violato credendo il sacrifizio, e per ciò da

interrompersi senza ritardo, se nel tempo di quello o avveniva, o dicevasi cosa che fosse men prospera. Attestato ci è tutto questo da Cicerone *de Divinatione* lib. I. *Neque solum Deorum Pythagorei observaverunt, sed etiam hominum, quae vocant omina. Quae majores nostri quia valere censebant, idcirco omnibus rebus agendis, quod bonum, faustum, felix, fortunatumque esset praefabantur: rebusque divinis, quae publicè fierent, ut favorent linguis imperabatur.* Quindi Ovidio:

Postera lux oritur: linguis animisque favete;
Nunc dicenda bono sunt bona verba die.

Nel qual distico è inclusa ancora per quell' *animis* la buona intenzione. E Tibullo nel lib. II:

Dicamus bona verba: venit natalis ad aras;
Quisquis ades, linguâ vir mulierque fave.

L'abbiam tradotto *ascoltate con religioso silenzio* per non dilatare soverchiamente la frase, e snervarla,

Non prius audita. Amano alcuni spiegare questa espressione per un cenno del Carme Secolare, di cui molto si compiacque Orazio; la riferiscono altri all'esser egli stato il primo ad introdur fra i Latini i metri e le maniere de' Greci. Per me non sono nè dell' una, nè dell'altra opinione; ma credo che ciò debba intendersi per versi contenenti grandi verità non prima usate a pubblicarsi da poeti lirici; niente infatti in quest'ode di tutto quello, che Orazio medesimo nella sua poetica attribuisce alla lirica:

Musa dedit fidibus Divos puerosque Deorum,
Et pugilem victorem, et equum in certamine primum,
Et juvenum curas et libera vina referre.

Musarum sacerdos. Orazio si figura tale per dare a' suoi versi l'autorità di cosa inspirata.

Virginibus puerisque canto. Taluni hanno creduto questo un ablativo unito al participio *audita*, quasi *non audita a virginibus et pueris*; ma egli è un dativo, per cui si disegnano le persone, alle quali il poeta canta i suoi versi, che sono le vergini ed i fanciulli, perchè son questi coloro, ai quali si deve dar l'instruzione, e che non ancora corrotti dalla prevenzione de'vizii, ricevono le grandi massime con più facilità, e più vantaggio; ma, oppone Scaligero, se Orazio ha discacciato il volgo perchè ignorante, come vuol cantare i suoi versi ai fanciulli, ed alle donzelle non men del volgo ignoranti? Vi ha una grandissima differenza tra il volgo, e l'età tenera. Il volgo è ignorante per vizio; l'età fanciullesca per pura necessità di natura; il primo rilutta contro a chi vuole ammaestrarlo; la seconda desidera anzi gli ammaestramenti, e li riceve con gioia. Dacier vorrebbe riferir tutto questo alla compiacenza, che aveva Orazio di aver composto il Carme Secolare perchè fosse cantato, secondo il costume, da scelti fanciulli, e da scelte vergini; qual Carme Secolare ei francamente asserisce essere stato fatto prima di quest'ode. Ma, com'egli stesso concede, è questa una specie di divinazione, e nulla vi ha in quest'ode, che possa farci congetturare in qual tempo essa sia stata composta. Onde non saprei adottare questo mistero, e molto meno distaccare, com'egli ha fatto, da tutte le altre la prima strofa, quasi non abbia con quelle alcuna relazione, mentre mi sembra al contrario, ch'ella sia un proemio bensì, ma un proemio adoprato all'intento di dar ad intendere che, inspirato dalle Muse, egli non dice che il vero, come poi fece Ovidio quando scrisse:

Est Deus in nobis; agitante calescimus igne.

Timendorum. La religione e il governo sono le due basi, sulle quali posa l'umana felicità. Rilevando il poeta l'autorità de' Sovrani sui loro popoli, e soggetta dicendo questa medesima a Dio, stabilisce i due cardini della più soda morale.

In proprios greges. I popoli riguardo ai principi fur detti greggi per metafora, siccome i principi da Omero, e da altri furono chiamati pastori per la ragione addotta dal Metastasio in quel suo verso:

Sarai buon re, se buon pastor sarai.

(*V. il dramma intitolato:* Il Re Pastore.)

Clari Giganteo triumpho. Il trionfo riportato da Giove sovra i Giganti figliuoli della Terra ci dà a conoscere la somma potenza della Divinità, contra a cui nulla valgono tutti gli sforzi degli uomini.

Cuncta supercilio moventis. Ciò è imitato da Omero (*Iliade lib. I*) e la maestà c'indica della Divinità.

Est. È questa una frase usitatissima, che noi rendiamo, *sia che*, cioè *sia pur vero che*. Siccome poteva farsi al poeta l'obbiezione della ineguaglianza fra gli uomini, e dei titoli onde ciascuno si gloria, ei fa vedere la inutilità delle ricchezze, della nobiltà, della fama, e delle aderenze, le quali cose, sebbene facciano talvolta prevaler l'uno all'altro, non però lo sottraggono dall' universal legge della Natura.

Ordinet arbusta sulcis. Arbusta è qui preso per le tenere piantarelle d' ogni specie d' alberi, compresa la vite. Le piantate sono più o meno grandi a proporzione del fondo. Qui è posto il susseguente per l' antecedente.

Generosior. Generosus è *nobile*, onde Ovidio, parlando della celebre schiera de' Fabii:

Egreditur castris miles generosus ab illis,
E queis dux fieri quilibet aptus erat.

Descendat in Campum. Il Campo Marzio, ove si radunava il popolo ne' comizii per far le elezioni, era nella parte più bassa della città in riva al Tevere.

Petitor. Chi aspirava a una carica; *candidato*, nome che veniva dalla toga candida, con cui si vestivano tutti quelli, che dimandavano una dignità.

Clientium. Ne abbiamo parlato altrove.

Æquâ lege. Come *aequo pede* ed *aequa tellus*, che incontrato abbiamo già altrove.

Necessitas. La necessità non è che l' immutabil ordine delle vicende, che si personificò dagli antichi or dandogli il nome di Fato o Destino, or quello di Sorte, di Fortuna, di Necessità (*V. l' ode alla Fortuna lib. I.*)

Insignes et imos. Si vogliono significare così i due estremi. È vero che *insignis* si usa ad esprimere cospicuo, illustre, ma come l'esser tale porta altresì l'essere elevato, eccelso, eminente, così va bene pur anche per un contrapposto d'*imus*.

Omne capax movet urna nomen. (*V. lib. II, ode III, pag.* 39.) Solo è qui da avvertire la proprietà dell'epiteto *capax*.

Districtus ensis etc. Tutto questo allude a certa storia di Dionisio il maggiore, tiranno di Siracusa, di cui parla Cicerone nel V libro delle Tuscolane: Un certo Damocle ammirando le delizie, i tesori, e la magnificenza della corte di Dionisio, gli diceva sempre ch' egli era beato. Il tiranno per disingannarlo gli diede un giorno un festino de' più suntuosi e magnifici, nel quale fece trattare Damocle non solo come un altro se stesso, ma con quanto più era possibile di grandezza e di lusso. Se non che in mezzo

al convito fece venir giù dal soffitto un' acuta spada sguainata, che non era tenuta in alto se non da un sottilissimo filo, e la cui punta pendeva così direttamente sopra la testa di Damocle, che non poteva in cadendo non arrecargli morte. Appena Damocle se ne avvide, fu preso da tanto timore, che non potè più gustare neppure il minimo di tanti beni, e dalla propria ansietà imparò a meglio conoscere il vero pregio delle ricchezze, che a nulla valgono senza la tranquillità della virtù.

Impia cervice. Questo epiteto non è dato per riferirlo a Damocle, il quale nol meritava; ma per significare generalmente che gli empii, *maleficiorum conscientiâ*, siccome dice Cicerone, tormentati sono mai sempre dal timor della pena.

Siculae dapes. Era passata in proverbio la sontuosità delle esquisite tavole di Dionisio; altronde in un paese così abbondante d' ogni delizia qual è la Sicilia, non è difficile ad un Sovrano l'avere le più scelte, e le più grate vivande. (*V. Platone lib. III della Repubblica.*)

Elaborabunt. Questo verbo è molto significante, mentre esprime il concorso dei varii sapori uniti a comporne un solo fra tutti gli altri deliziosissimo.

Cantus. Questo nome è qui adoprato per melodia, produtta da un tutto armonico.

Lenis. Val *dolce, placido.*

Non fastidit. Non ha schifo, che è per negazione *ama.*

Umbrosamque ripam. Singolare pel plurale che ci desta la gradita imagine di un villanello, che sicuro dorma e tranquillo sull' ombroso margine di un campo.

Tempe. (*V. lib. I, ode VII, pag.* 68.)

Quod satis est. Vi ha una differenza tra *quod necesse est*, e *quod satis est.* Il primo significa ciò, senza di cui non si può assolutamente esistere, ma convien perire. Il secondo, ciò che provvede al bisogno della propria condizione, e non più. Onde Seneca: *Primo, habere quod necesse est; secundo, quod satis est*; giusta la dimanda di Salomone: *Divitias et paupertatem ne dederis mihi.*

Tumultuosum. Per metafora dai tumulti popolari, in cui ciascuno ha la sua particolar direzione, diversa da quella degli altri, come nelle tempeste di mare gli opposti venti, e le differenti fermentazioni ed esalazioni de' fondi producono molte diverse correnti.

Sollicitat. Non arreca ansietà. Chi si contenta di ciò solo che basta, non teme che le sue navi periscano nella tempesta, o le sue merci si guastino, poichè non ne ha; nè che la grandine, o la sterilità gli diminuiscano la raccolta, giacchè per poco che indi ne ritragga, ne ha sempre abbastanza. Al contrario l'avido, che molto desiderando, molto intraprende, teme da tutto ciò gravi danni, ed ogni minimo accidente lo mette in ansietà.

Nec sævus Arcturi cadentis impetus. Arturo, detto pure *Artofilace* è una costellazione settentrionale composta di 14 stelle, che segue l'Orsa. Quelli che chiamano l'Orsa *carro*, lo dicono *Boote*, fingendo che sia quella la figura di un bifolco di questo nome, che per altro adattano più particolarmente ad una delle stelle componenti quella costellazione, onde Chiabrera:

È ben di fiamme celebrate e note
Picciola stella in ciel splende Boote.

Or questa costellazione al suo nascere, che avviene ai primi di febbrajo, e molto più al suo cadere,

che succede ai primi di marzo; minacciar suole tempeste, onde Plauto nel *Raggiante*:

Arcturus signum sum omnium quam accerrimum,
Vehemens sum exoriens, quum occido, vehementior.

Orientis hœdi. I due Capretti sono due stelle nella sinistra dell'Auriga, che si levano verso la fin di settembre, e fur dette recar pioggie e procelle. (*V. Arato, e Virgilio nelle Georgiche.*) Notisi, che il tramontar di Arturo e il nascer de' Capretti coincide coi due equinozii, tempo, in cui persino da due mila anni avanti appreso si era per un seguito di osservazioni, che la maggior parte delle volte, giorni più, giorni meno, la nostra atmosfera conturbasi, e produce per la sua alterazione gravi, e frequenti tempeste e nel mare, e nell'aria.

Fundusque mendax. Questo epiteto è conforme alla frase del salmo: *Mentietur opus olivæ.* Mentitore dicesi un fondo che prometteva grande raccolta, e poi non dà, che assai poco. Geremia disse mentitrice una fonte: *vena mendax.* In altro luogo d'Orazio vedremo: *Et segetis certa fides meæ*, per dire biade che non fallano. Questa figura, e quella che segue dell'albero, sono di un'estrema bellezza poetica, mentre danno senso e loquela all'inanimato fondo, e alle piante.

Culpante. Che incolpa gli altri della sua sterilità, come abbiam detto di sopra, quasi rispondendo all'accusa, che fatta gli è dal padrone, o dal coltivatore.

Torrentia agros sydera. Il soverchio calore disecca la terra, cosicchè manchi d'umore.

Hiemes iniquas. Questo *hiemes* chi lo vuol prendere per tempeste, chi per inverni, chi per tutto in genere le stagioni. Pare, che sia più giusto l'intenderlo per inverni, perchè i perniciosi inverni sono appunto l'altro estremo opposto al *torrentia agros sydera*, cioè all'ardente siccità dell'estate.

Contracta pisces æquora sentiunt. Questa iperbolica declamazione contro all'avidità de'possessori, che, non contentandosi della terra, guadagnar voleano sul mare, quantunque a prima vista sembri assai disparata, ha per altro il suo attacco, che secondo l'uso de' lirici, è stato intralasciato da Orazio, perocchè facile a sottintendersi, ed eccolo. Ben lungi gli uomini dall'attenersi a quella moderazione che non desidera se non quanto basta, per aver di più si sforzano persino di usurpare alle acque i lor dritti, cosicchè per le molte moli costrutte sul mare, i pesci si avvedano, che le acquose loro campagne divenute sono più ristrette. (*V. l'Ode XVIII del lib. II.*)

Jactis in altum molibus. Moles è un gran masso di pietra, gettato nell'acqua per fabbricarvi indosso; quindi il nostro italiano *molo*, che significa un grande fabbricato fatto nell'acqua per escluderne da un qualche luogo la piena. I due che formano il riparo del porto di Genova meritano di essere fra tutti gli altri distinti, come un'opera delle più grandi, che possano mai eseguirsi.

Frequens. Questo epiteto dà ad intendere e l'assiduità dell'appaltatore al travaglio, e il molto numero degli operarii, ch'ei vi conduce.

Cæmenta. Parmi di aver detto già altrove, che i Romani aveano l'arte di fare un certo cemento, che non solo univa assai bene i massi delle pietre fra loro, ma resisteva all'acqua, al mare, ed al tempo, cosicchè diveniva ognora più duro, come può vedersi negli avanzi delle antiche opere Romane. Quindi ne faceano anche de' grandi pezzi che travagliavano a lor modo secondo il bisogno, e che all'aria e all'acqua induravano al par delle pietre. Quest'arte è perduta.

Redemptor. Era questo il nome di tutti quelli che prendevano in appalto i lavori pubblici, e dopo averli eseguiti, ne ricevevano il pagamento.

Cum famulis. È ben naturale che quegli appaltatori avessero a lor disposizione un gran numero di operarii.

Terræ fastidiosus. Che ha schifo la terra. Come nel libro antecedente : *Parum locuples continente ripâ.*

Scandunt. Come : *Scandit æratas vitiosâ neves Cura* dell'ode XVI del lib. II.

Æratâ triremi. I bastimenti degli antichi aveano diversi nomi dal maggiore o minor numero degli ordini di remi. Come però questi ordini di remi fossero distribuiti non è ancor ben definito, quantunque su questo articolo siasi scritto moltissimo dagli eruditi. (*V. Rollin Storia antica.*) I ricchi signori teneano allora a propria disposizione de' grossi legni a molti remi, disdegnando andare sulle piccole scafe, come la plebe. Onde Orazio nell' epistola I del lib. I. *Locuples quem ducit priva triremis.*

Post equitem sedet. Come noi diremmo in groppa. Nel libro II abbiam veduto : *Nec turmas equitum relinquit.* Lucrezio ha *curæque sequaces.*

Atra Cura. La Cura è qui personificata come nel libro antecedente, quando dice : *Curas laqueata circum tecta volantes*, e come personificato ha di sopra il Timore, e le Minaccie. Virgilio ha fatto altrettanto nel lib. VI dell'Eneide, ove descrive l'entrata dell' inferno.

Dolentem. Per qualunque male di corpo o di spirito.

Phrygius lapis. Il marmo Frigio era bianco con macchie rosse. Tiravasi dalle cave ch' erano vicine a *Synnada* città della Frigia onde prendeva il nome di Synnadico, e di Frigio. Costava molto a cagion del trasporto, giacchè le cave erano molto lontane dal mare. Eppure i Romani ne aveano e tavole, e colonne di enorme grandezza. Tibullo eleg. III, lib. III,

Quidve domus prodest Phrygiis subnixa columnis.

Nec purpurarum. Per le toghe di porpora che vestivano i Magistrati.

Sydere clarior usus. Sydere è il singolare pel plurale. Dice però questo il poeta, non già per significare la somma vivacità del color della porpora, ma per esprimere lo splendore ed il lustro di estimazione, ch'era attaccato alle magistrature, delle quali era ambita insegna la porpora.

Achæmeniumque costum. Quanto all'epiteto *Achæmenium* (*V. lib. II, pag.* 113.) Il costo è un'erba odorifera, che nasce principalmente nell'isola di Patan all'ingresso del fiume Indo in vicinanza della Persia, da cui si cava un odorosissimo balsamo pregiato assai dagli antichi.

Invidendis postibus. Come ho detto altre volte, non s'invidia se non ciò che molto si apprezza. *Postes* sono veramente gli stipiti della porta.

Atrium. Atrio era pei Romani dei tempi d'Orazio un gran cortile, e per gli antichi la prima sala.

Valle permutem Sabinâ. Per la valle Sabina s'intende la villa che Orazio aveva nella Sabina, di cui in appresso. La costruzione di questo passo è come quella del lib. I. *Lucretilem mutas lycaco Faunus.* (*V. lib. I, pag.* 135.)

Operosiores. Operosus non meno che l'*operoso* Italiano, significa ugualmente e chi opera, e ciò che arreca occasion di travaglio. Vedremo in appresso *operosa carmina* per carmi che costano molta fatica.

AD AMICOS.

ODE II.

Angustam, amici, pauperiem pati
Robustus acri militiâ puer
Condiscat, et Parthos feroceis
Vexet eques metuendus hastâ:
Vitamque sub dio et trepidis agat
In rebus. Illum ex mœnibus hosticis
Matrona bellantis tyranni
Prospiciens, et adulta virgo
Suspiret: Eheu ne rudis agminum
Sponsus lacessat regius asperum
Tactu leonem: quem cruenta
Per medias rapit ira cædeis.
Dulce et decorum est pro patria mori.
Mors et fugacem persequitur virum:
Nec parcit imbellis juventæ
Poplitibus, timidoque tergo,
Virtus, repulsæ nescia sordidæ,
Intaminatis fulget honoribus:
Nec sumit, aut ponit secureis
Arbitrio popularis auræ.

AGLI AMICI.

ODE II.

Invigorito appena un fanciullo, apprenda insieme co' suoi pari a sopportare nella faticosa milizia le angustie della povertà, e, divenuto terribil cavalliero, colla pesante asta tormenti i feroci Parti, o la vita meni all' aperto e in mezzo a' trepidi affanni. Lui rimirando dall' alto delle nemiche mura la moglie del guerreggiante tiranno, e la già adulta donzella ansiosamente sospiri: ahi! che il mio regio sposo inesperto nelle battaglie non provochi a zuffa quel lione aspro al tocco, cui il sanguinoso sdegno trasporta per mezzo alle stragi. Dolce ed onorevol cosa è il morir per la patria. La Morte persegue anche i fuggitivi, nè la perdona alle preste ginocchia dell' imbelle gioventù, ed al timido tergo. La Virtù, che non sa cosa sia una sordida ripulsa, risplende mai sempre per incontaminati onori, nè prende o depone le consolari scuri all' arbitrio dell' aura popolare. La Virtù, che il cielo disserra agli

Virtus recludens immeritis mori
Cœlum, negatâ tentat iter viâ:
Cœtusque vulgareis, et udam
Spernit humum fugiente pennâ.
Est et fideli tuta silentio
Merces. Vetabo, qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanæ, sub iisdem
Sit trabibus, fragilemque mecum
Solvat phaselum. Sæpe Diespiter
Neglectus, incesto addidit integrum:
Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede Pœna claudo.

immeritevoli di morire, cammino imprende per via a tutti gli altri negata, e con fuggitive penne disprezza i ceti de' volgari, e il basso suolo fangoso. Havvi anche al fido silenzio la sua immancabil mercede. Io mi guarderò bene, che colui, il quale abbia divulgato i sacri arcani di Cerere, sia meco sotto al medesimo tetto, e meco sciolga dal lido la fragile fusta. Sovente il Padre del dì, vilipeso ha aggiunto l'innocente all'incestuoso: rare volte la Pena, benchè di pie' zoppo, lasciò passarsi avanti impunito il colpevole.

OSSERVAZIONI

SULL'ODE II.

Non vi ha cosa alcuna in quest'Ode, da cui possiam ricavare in qual tempo, o in quale occasione sia stata composta, se forse dal 3.° e 4.° verso non si argomenta col signor Dacier che sia stata fatta prima della pace coi Parti. Trovasi intitolata: *Agli Amici*, e veramente non poteva lor farsi dal Poeta un più pregievole dono, poichè si contengono qui le massime più confacenti alla buona educazione della gioventù, al servizio della patria, all'acquisto della vera gloria, e alla più sana morale della civile vita socievole. Pare che Orazio in quest'Ode abbia voluto epilogare quanto si dee praticare da un uom dabbene per compiere a tutti i suoi doveri verso la patria, verso se stesso, e verso i suoi simili. Coloro, ai quali è sembrato ch'ella sia scucita, o non l'hanno intesa, o si sono dati ad intendere, che in una poesia lirica le massime della morale debbano essere freddamente disposte con quella esattezza di metodo, e di manifesta concatenazione, con cui si esporrebbe un trattato d'Etica. L'Ode certamente è delle più grandi, il suo carattere è sublime, il suo stile pieno di nerbo, la sua versificazione chiarissima, ed il suo metro che è un bel alcaico, molto acconciamente adattato alla gravità de' pensieri.

Angustam pauperiem. La povertà può essere assoluta, e relativa. La prima rigorosamente si è quella, che non solo è priva di tutte le cose, ma delle forze e dei mezzi necessarii per procurarsele, o per tollerarne la mancanza. La seconda al contrario è quella, che manca bensì del bisogno, ma prevalendosi delle sue forze, mettendo in opra i suoi mezzi, arrivar può a procacciarselo, o a soffrirne almen con fermezza la tormentosa penuria. Quando si dice di far avvezzare un giovinetto alle angustie della povertà, non s'intende a parlare dell'assoluta, che è quasi incompatibile coll'esistenza; ma di quella cui è soggetto in mezzo all'armi il soldato, che mangia quando può, e quel che può, senza cercare nè cibi, nè bevande esquisite, mentre mangia e beve per sostenersi, per riparar le sue forze, per vivere alla fatica; dorme dovunque, ed in quel tempo che gli è permesso; soddisfa in somma al bisogno, in cui lo ripone la necessità della natura, ma non se ne fa dei nuovi colle sue cupidigie.

Amici. Bentlei non vorrebbe questo vocativo, nè si sa perchè.

Puer robustus. Ho detto altrove che *puer* non volea sempre dire un fanciullo di prima età, ma serviva ancora a significare un giovinetto già in forze, come in questo luogo. I Romani cominciavano a militare a 17 anni, e ciascuno doveva servir la patria nell'armi da quell'età per 9 anni, il che diceasi *facere stipendia.*

Acri militiâ. Faticosa; vedremo in appresso *acer Deiphobus* per significare lo zelo di Deifobo per la fatica.

Condiscat. Questo verbo esprime l'universalità dell'educazione che in molte cose deve essere per tutti la stessa, e par che appelli altresì alla ripetizione degli atti, onde nasce l'educazione.

Et Parthos feroceis. Son qui nominati singolarmente i Parti per tutti i nemici dello Stato, a motivo che a que' tempi si avea con loro la guerra.

Sub Dio. (*V. lib. I, ode I, pag.* 12.)

Et in trepidis rebus. Cioè fra i rischi e fra i timori.

Illum ex mœnibus hosticis. Questa imagine non può esser più bella. Tutti gli Epici se ne sono valsi mettendo or l'una or l'altra delle regie donne sovra le mura a riguardar le battaglie con quell'interesse, che loro inspirava l'amor della propria, o della loro felicità.

Adulta virgo. Cioè una giovine maritata, altrimenti quel *regius sponsus rudis agminum* non potrebbe stare. È questo uno dei passi degli antichi, onde si prova che presso i Latini *virgo* non si *adoprava sempre* per una fanciulla che nè ha, nè mai ebbe marito, ma per una giovine. *Virgo* è quasi *virago*, e questo nome è dato ad Eva nella Scrittura, *quia de viro sumpta est.* Poteva Eva esser vergine nel senso in cui prendesi comunemente un tal nome? (*V. lib. I, pag.* 46.)

Eheu! ne. Non vedo come taluno abbia potuto imaginare, che questi quattro versi, eccetto la sola esclamazione *eheu*, possano essere appropriati al poeta, non alla donzella.

Ne rudis agminum sponsus. L'aggiunto di *rozzo nelle battaglie* induce a credere, che il nome *sponsus* si riferisca piuttosto all'*adulta virgo* che al *matrona bellantis tyranni*, talchè vi sarebbe persin luogo a sospettare, che *matrona bellantis tyranni* potesse anche essere la madre, o la suocera del guerreggiante, qual è Amata con Turno in Virgilio, piuttosto che la moglie del combattente, mentre e l'esser rozzo nelle battaglie è più proprio di un giovine che di un già maturo, e altronde *matrona* non è un titolo con-

veniente alla sola dignità, e nobiltà della persona, ma ad ogni madre di famiglia. Siccome però io l'ho trovato da tutti inteso per moglie, l'ho spiegato io pure così, piuttosto che attenermi alla mia particolare opinione.

Dulce et decorum est. Questo è cavato da due versi del celebre Greco Tirteo, che cantò: *È cosa gloriosa per uom dabbene il morir per la patria combattendo nelle prime file.*

Mors et fugacem. Qui l'*et* ha la forza d'*etiam.* Questo è tradutto da un verso di Simonide: *La morte attrappa anche colui che fugge dalla battaglia.* M. Bentlei ha voluto sostituire *consequitur* a *persequitur*, ma senza giusto motivo.

Nec parcit. Anacreonte in un suo epigramma ha detto tutto il contrario, asserendo che *Marte non risparmia i bravi, e sol perdona agli imbelli.* Sofocle ha preso ad unir tutto dicendo, che *Marte non uccide, se non suo malgrado i codardi, e si getta ognor su i più bravi.* Come si vede però chiaramente, tutte queste proposizioni sono vere secondo i varii rapporti di tempo, e di circostanze. I militari giudicheran s'ella è così.

Poplitibus. Il giuoco delle ginocchia, sia nel camminare, come nel sostenere la macchina del nostro corpo, è di un meccanismo ammirabile. E' noto però sino alle donnicciuole, che quando siamo presi dallo spavento, tremano le ginocchia. Non saprei dire, perchè i nostri moderni Italiani abbiano preso in dispregio la parola *ginocchio*, e la stimino di basso stile, mentre tutti i più illustri poeti non hanno avuto difficoltà di valersene nello stile ancor più elevato, come hanno fatto i Latini.

Virtus. Sin qui si è parlato della educazione fisica, e delle doti che da questa derivano, tra le quali

distinguesi la disciplina, ed il valor militare. Ora si passa alla vera virtù morale accennando le proprietà principali, ond' ella deve distinguersi nella vita civile.

Repulsæ nescia sordidæ. La ripulsa è il rifiuto che s' incontra quando si aspira a una carica; ella è sordida, disonorevole, e turpe, come Orazio istesso la chiama nell' epist. I del lib. I: *Turpemque repulsam*, allorchè è un effetto del proprio demerito; ma quando deriva dalla prepotenza, dall' intrigo, dall' inganno, dall'impostura, dal capriccio e dalla ingiustizia, di modo che la persona anteposta non valga quella che ha avuta la negativa, la ripulsa allora non è più sordida per chi la riceve, ma per chi la dà. Allora adunque che Orazio dice che la virtù non sa che sia una sordida ripulsa, non intende già di asserire, che non le sia negato mai nulla (la quotidiana esperienza ci dimostra troppo il contrario), ma che anche nel ricevere una ripulsa, non ne è disonorata, giacchè ella per se medesima, e senza dipendere dall' altrui approvazione, *intaminatis fulget honoribus*; ove avvertasi che l'*intaminatis* è una voce tutta propria d' Orazio.

Nec sumit aut ponit secures. I primi magistrati di Roma godevano l'onore di avere a se dinanzi i littori, cioè de' pubblici ministri, che portavano sul braccio sinistro un fascio di verghe, tra le quali era una scure. I due consoli ne aveano 12 per cadauno; i dittatori 24. L' instituzione di questi è attribuita a Tarquinio Prisco, che, vinti i Toscani, si fece riconoscere per capo da 12 delle loro città, ed appropriò a se quelle insegne ond' erano fra lor decorati i lor capi. Il fascio delle verghe significava e l' unione de' cittadini, e l' autorità del magistrato di far battere con quelle i rei; la scure poi il diritto di morte. *Sumere fasces* era adunque lo stesso ch' entrare al possesso di una delle principali dignità, e *ponere fasces* il de-

porla. L' uomo virtuoso, sia, o no in carica, ha sempre la dignità che competerebbe al suo merito, se a ciò solo si riguardasse. Vedremo ciò altrove, quando spiegheremo l'espressione del lib. IV. *Consulque non unus anni.* Per ciò che spetta alla storia dei fasci V. Floro lib. I cap. V, e le note che vi sono apposte nella edizione da me fattane in Genova nel 1782, e nella traduzione che ne ho pubblicato l' anno 1801.

Arbitrio popularis aurae. Il favore del popolo (e per popolo s' intende ogni moltitudine, foss' ella ben di Filosofi) chiamavasi *aura*, dalla somiglianza, che la volubilità e l'incostanza dell' uno aver suole colla facile ed impensata mutazione dell' altra, onde il nome di *aurarii*, che da noi direbbonsi *fautori*, e di *aurati*, che da noi si chiamerebbero *favoriti*. V. lib. I, pag. 8. Virgilio lib. VI Eneid. disse del Re Anco *nimium gaudens popularibus auris.*

Negatâ tentat inter viâ. Cioè negata agli altri, come nel lib. I. *Pennis non homini datis.*

Cœtusque vulgares. Ogni adunanza di molte persone è un ceto, ed ogni moltitudine adunata in un ceto è vulgo. Taluno vuol qui vedere gli occulti conciliaboli, ove si fanno gli intrighi per le promozioni, nè ciò si oppone punto al testo.

Udam spernit humum. La terra dicesi umida per esprimerne il fango, tra cui gli abitatori di questa godon restarsi, ma che le anime grandi e virtuose aver sogliono a vile come un indegno soggiorno. E' qui da osservarsi che la parola *humus* rare volte, o forse mai si accompagna con epiteti dignitosi.

Fugiente pennâ. Singolare pel plurale, e penna per ala. Quel *fugiente* è di una grazia ammirabile, perchè non dinota soltanto la rapidità del volo; ma il motivo del medesimo, che è quello d' involarsi ai vulgari.

Est et fideli tuta silentio merces. Qui s' entra nella religione, di cui per gli antichi era una parte il prudente silenzio. Anche nella vera religione è questo una virtù alla stessa ben adattata principalmente allorchè si tratta dei divini misteri, che vogliono essere adorati più che discussi, e su i quali sovente quanto più si disputa (eppure si disputa molto, e più dai più ignoranti, dalle donne, da' presuntuosi) tanto meno si crede. Quell' *et* ha forza d' *etiam*.

Vetabo etc. I misteri di Cerere erano le feste di quella Dea che si celebravano in Eleusi, borgo dell' Attica, donde Cerere prendeva il nome di Madre Eleusina. Si può vedere in Meurzio quali ne fossero i riti. Si esigeva però da tutti sovra di questi un sì rigoroso silenzio, ch' era punito di morte e chi propalavali, e chi ne ascoltava la propalazione, giacchè l' uno e l' altro erano stimati sacrilegi. Dacier dice che tali feste dette *Eleusinia* non erano differenti da quelle chiamate *Epicleidia*, cioè *abscondita*, e reca in suo favore un passo di Sofocle.

Sub iisdem sit trabibus etc. Ciascuno schiva di abitare, e di viaggiar con un empio. *Trabibus* è per tetto.

Phaselum. Phaselus è una piccola fusta, così chiamata per la somiglianza che ha con un bacello di legumi, dai Greci detto *Phalesus*. Nel parlar familiare per dinotare una piccolissima barchetta diciamo *uno guscio di fava*.

Sæpe Diespiter neglectus. Diespiter è un composto da *diei pater*, pel quale intendesi Giove. In Italiano dicendo il *Padre del giorno* esprimere sogliamo Apolline, o il Sole, ma in latino si appropria a Giove siccome a quello cui davasi il governo del cielo, e l'arbitrio delle stagioni. Quanto al *neglectus*, tradur si dee *vilipeso*, essendo somigliante all' espressione già usata nel lib. I: *Negligis immeritis nocituram postmodo te*

natis fraudem committere ? Ogni colpa, che si fa contro Dio, è un dispregio, che si fa di lui stesso, mentre, anteponendogli noi l'oggetto del nostro appetito, diamo ad intendere di far di Dio minor conto.

Incesto. È posto qui l'*incestuoso* per qualunque siasi malvagio.

Raro antecedentem scelestum. Questa è una bella perifrasi per ispiegare che il malvagio non va esente dalla sua pena. La metafora è presa dal corso, e somiglia ad altre molte, che abbiam già vedute riguardo alle Cure, al Timore, alle Minaccie ec.

Deseruit. Vale: *lasciò passarsi avanti impunito*, come quello: *nec turmas equitum relinquit*; oppure semplicemente: *lasciò impunito.*

Pede Pœna claudo. La pena è qui personificata; dicesi ch'ella è di pie' zoppo per significare, che tarda talvolta a punire il colpevole, ma alfin lo attrappa; così il *pede claudo* e l'*antecedentem* accrescono di molto la forza del sentimento, mentre è da stupire che uno zoppo raggiunga nel corso chi gli è passato avanti. L'unire *pede claudo* con *deseruit* è una sciocchezza, mentre è questo un aggiunto del sostantivo *pœna*, non un aggiunto dell'azione significata dal verbo. Plutarco ha un trattato, in cui cerca perchè Iddio differisce sovente la punizion de' malvagi; Sant' Agostino ce lo ha spiegato nel suo trattato su i salmi; *Impius aut ideo vivit, ut corrigatur, aut ut per ipsum bonus exerceatur.*

Justum, et tenacem propositi virum,
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solidâ: neque Auster
Dux inquieti turbidus Adriæ,
Nec fulminantis magna Jovis manus.
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinæ.

Hac arte Pollux, et vagus Hercules
Innixus arceis attigit igneas:
Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar.

Hac te merentem, Bacche pater, tuæ
Vexêre tigres, indocili jugum
Collo trahentes: hac Quirinus
Martis equis Acheronta fugit,

Gratum elocutâ consiliantibus
Junone divis. Ilion, Ilion
Fatalis, incestusque judex,
Et mulier peregrina vertit

In pulverem, ex quo destituit deos
Mercede pactâ Laomedon, mihi
Castæque damnatum Minervæ
Cum populo, et duce fraudulento.

ODE III.

A scuoter non valgono dalla sua ferma risoluzione un uom giusto e tenace del suo proposito nè il tumultuoso ardore de'cittadini, che ingiuste cose comandino, nè il minaccievole aspetto di sovrastante tiranno, nè l'Austro, torbido agitatore del procelloso Adriatico, nè la formidabile destra del fulminante Giove. Se cada infranto il mondo, le rovine del mondo feriranno lui senza tema. Per quest' arte Polluce e il viaggiatore Ercole giunsero all'ignee magioni, in mezzo ai quali Augusto, alla mensa assiso de' Numi, col porporino labbro lucente il divin nettare bee. Per questa, o Padre Bacco, te che n' eri ben degno, insino al cielo tirarono le tue tigri coll'indocil collo traendo il da te imposto lor giogo. Per questa Quirino su i cavalli di Marte s' involò all' Acheronte, avendo Giunone graditamente risposto agli Dei, che la consultavano. Il fatale incestuoso giudice, e la straniera donna ridotto hanno in polvere Ilio, Ilio condannato da me e dalla casta Minerva, insieme al suo popolo, e al fraudolente suo duce, sin da quel tempo in cui

Jam nec Lacænæ splendet adulteræ
Famosus hospes: nec Priami domus
Perjura, pugnaceis Achivos
Hectoreis opibus refringit:
Nostrisque ductum seditionibus
Bellum resedit. Protinus et graveis
Iras, et invisum nepotem,
Troica quem peperit sacerdos,
Marti redonabo. Illum ego lucidas
Inire sedeis, ducere nectaris
Succos, et adscribi quietis
Ordinibus patiar deorum.
Dum longus inter sæviat Ilion,
Romamque pontus: qualibet exules
In parte regnanto beati.
Dum Priami, Paridisque busto
Insultet armentum: et catulos feræ
Celent inultæ: stet Capitolium
Fulgens, triumphatisque possit
Roma ferox dare jura Medis.
Horenda latè nomen in ultimas
Extendat oras, qua medius liquor
Secernit Europen ab Afro:
Qua tumidus rigat arva Nilus:
Aurum irrepertum, et sic melius situm
Cum terra celat, spernere fortior,
Quam cogere humanos in usus,
Omne sacrum rapiente dextrâ.

Laomedonte defraudò gli Dei della patuita mercede. Ormai più non fa pompa di sua bellezza l'infame ospite dell'adultera Spartana, nè la spergiura schiatta di Priamo colle forze d'Ettore rispinge i bellicosi Achei, e la Troiana guerra, tirata in lungo dalle nostre discordie, è sedata. Bentosto io ridonerò a Marte placata e le infeste mie ire, e l'odiato nipote, che a lui partorì la Troiana sacerdotessa; sopporterò, ch'egli venga in queste lucide sedi, che gusti i succhi del nettare, e che sia ascritto con noi ai tranquilli ordini degli Dei. Purchè un lungo tratto di mare imperversi tra mezzo ad Ilio ed a Roma, regnino pure felici in qualunque parte quelli esuli. Purchè all'insepolto busto di Priamo e di Paride insulti l'armento, e le fiere vi celino impunemente i lor parti, stia pure splendido il Campidoglio, e la paventata Roma dar possa pure le leggi ai trionfati Parti. In ogni luogo terribile estenda pure il suo nome insino all'ultime piagge, ove il frapposto mare Europa da Africa parte, ove lo strabocchevole Nilo inaffia coll'acque sue le campagne; più forte nel disprezzare qual non trovato, l'oro, e così meglio riposto, sinchè lo cela la terra, che nel ridurlo agli usi degli uomini con destra pronta a rapire qualunque cosa più sacra.

Quicunque mundi terminus obstitit
Hunc tangat armis; visere gestiens
Quâ parte debacchentur ignes,
Quâ nebulæ, pluviique rores.
Sed bellicosis fata Quiritibus
Hac lege dico: ne nimium pii,
Rebusque fidentes, avitæ
Tecta velint reparare Trojæ.
Trojæ renascens alite lugubri
Fortuna tristi clade iterabitur,
Ducente victriceis catervas
Conjuge me Jovis, et sorore.
Ter si resurgat murus aheneus
Auctore Phœbo, ter pereat meis
Excisus Argivis: ter uxor
Capta virum, puerosque ploret.
Non hæc jocosæ conveniet lyræ.
Quo Musa tendis? desine pervicax
Referre sermones deorum, et
Magna modis tenuare parvis.

Genii più rispettabili, non l'hanno letta che per riprenderla, senza esaminarla abbastanza da tutti i lati, il medesimo M. Dacier, io diceva, dopo avere asserito che *niun potrebbe giammai approvare quest'ode, nè lodarla come un'opera finita*, ne fa un estratto così meschino, che la fa sembrare un lavoro il più sgraziato, e il più vile. Vediamo però se, prescindendo ancora dalla interpretazione di M. le Fevre, di cui parleremo in appresso, potessimo mai far conoscere, che, presa ancora alla lettera, non è quest'ode così imperfetta, come è piaciuto di dirla. Non vi è chi possa scoprire neppure il minimo difetto in tutta quella parte dell'ode, che dal principio si estende sino alla parlata di Giunone. Orazio si è proposto di dimostrare, che la giustizia, e la costanza conducono alla immortalità, lo che eseguisce con apportare gli esempii di Polluce, d'Ercole, del Divo Augusto, di Bacco, e per ultimo di Quirino. Ciò, che si critica, è la parlata di Giunone, nè si taccia già qual men bella; ma come non a proposito, e staccata troppo dal resto, come troppo prolissa, principalmente in confronto del rimanente dell'ode, il che pregiudica all'economia, e finalmente, dice Dacier, come bruscamente interrotta nel meglio quando aspettavasi una conclusione corrispondente a tanto apparato. Per la prima di queste taccie esaminiamo se veramente la parlata di Giunone non abbia punto che fare col soggetto dell'ode. Abbiamo detto a principio, nè lo negano i nostri critici, che lo scopo dell'Ode è di far vedere, che la giustizia, e la fermezza conducono alla immortalità. Nell'addurne in prova gli esempii si è venuto sino a Quirino, siccome a quello, che il fondatore essendo di Roma, e come lo chiama Floro: *Primus, et Urbis, et imperii conditor Romulus*, era dai Romani adorato come il più caro fra tutti gli Dei, che non per origine, ma per virtù acquistato aveasi un seggio fra i tranquilli ordini degli immortali. Or l'apoteosi di Romolo non poteva non rammentare l'antico sdegno implacabile della feroce

Giunone contro la schiatta Troiana, donde egli avea tratta l'origine. *Virg. En. lib. I.*

. . . . .Manet altâ mente repostum
Judicium Paridis spretaeque injuria formae,
Et genus invisum, et rapti Ganimedis honores.

E come niuno dei semidei poteva essere ricevuto fra gli immortali senza il consentimento della Deità d'origine, qual'era pure Giunone, recar doveva sorpresa, come una Dea sì sdegnosa, sì ostinata nella sua collera, arresa si fosse ad accogliere, per così dire, al suo fianco un degli odiati nipoti dell'offensor Paride. A togliere tal sorpresa, il Poeta l'ha introdutta a parlare in una maniera, che fa apparir giusto il suo sdegno, e mostra la sua costanza, quella costanza, cioè, che quanto è ferma in opporsi a tutto ciò, che non è giusto, è pure altrettanto arrendevole a quanto non è contrario alla giustizia del suo proposito; documento, per cui ci si insegna, che anche la costanza ha i suoi limiti, se degenerare non voglia in condannevole ostinazione. Or come dire, che questo non sia congiunto al soggetto? La prolissità, che si obbietta come un peccato contro l'economia, non ha miglior fondamento: niente è prolisso, allorchè il discorso sempre si avanza senza ripetizioni, e cresce ognora con forza; e l'economia, sebben voglia la corrispondenza delle parti fra loro, non vieta a ciascuna di esse di avere quella estensione, che decorosamente conviene all'adempimento di quello uffizio, a cui la tale determinata parte destinasi. Non conosco poi come vogliasi, che manca sia tal parlata, e nel suo meglio interrotta. Giunone, che aveva a dire di più? Ritornar doveva all'assenso come ad una conclusione del suo discorso? Ma questo era già dato, e gli Dei, che non parlano invano, non ripeton mai ciò, che han detto: in Giunone principalmente sarebbe fuor di natura, mentre non acconsentendo ella all'apoteosi di Romolo, che per un puro dovere di giustizia, il quale esigeva da lei questo riguardo per Marte, e per le altre divinità, che ne l'avean consultata, il pretendere, che con tutta

flemma ripetesse, quasi per ritornello l'assenso, era il farla una donna volgare. Potrebbesi mai sospettare, che i censori di sì bell'Ode non ne abbiano ponderato abbastanza tutta la serie, e calcolate le regole della lirica, e della lirica la più sublime! Tant'è; del sole si vedono da tutti, e si ama pur di vederle, le macchie ancor momentanee, ma pochi in vece sostengono di contemplarne la luce, anzi il bagliore di questa sovente accieca a tal segno, che ombre si credono, e macchie gli sprazzi più luminosi del più vivace splendore.

Veniamo adesso alle idee di M. le Frève, le quali, al dir di Dacier, fan tanto onore a questo accortissimo letterato, quanto quest' Ode sì bella ne arreca pure al suo poeta.

L'Italia, e Roma, principalmente ai tempi del dittator Giulio Cesare, era giunta a tal ridondanza di popolazione, di ricchezza, e di potere, che, mentre l'arbitra poteva dirsi di tutto il mondo, era veramente in se stessa, quale Orazio l'ha dappoi figurata, *belluæ multorum capitum*, che, mentre divorava ogni cosa, aver non poteva riposo. Giulio Cesare lo avea conosciuto assai bene dalla serie delle guerre civili, e prevedea giustamente, che non si sarebbe mai potuto frenarla, se col dividerne le forze, non se ne sminuiva la baldanza. Pensò a tal fine trasportare a Troia, o ad Alessandria la sede dell'Impero, e, mercè questo trasporto, togliere a Roma, e all' Italia una parte considerabile di sua smodata possanza. Sen restò secreta, com'era d'uopo, l' idea, ma si appalesò dopo sua morte, o perchè fosse trovata scritta nelle sue memorie, o perchè egli l'avesse lasciata travvedere a qualche suo confidente. Ecco quel che ne dice Svetonio al capo 79 della di lui vita: *Quin etiam valida fama percrebuit migraturum Alexandriam, vel Ilium translatis simul opibus imperii exhaustâque delectibus Italiâ.* Il principio del dominio di Augusto non era sì fermo da lasciar luogo a grandi innovazioni, malgrado l'ascendente, che egli

avea preso sul popolo, i grand' uomini, che aveva accortamente impegnato a secondarlo in tutte le cose, e la moltitudine di potentissimi cittadini, che la sua, e le altrui proscrizioni avevan tolto di vita, o ridutto in misero stato. Quando con la vittoria sopra di Antonio si vide senza rivali, per tener Roma in dovere ora fingeva di esser disposto ad abbandonare l'impero, ora faceva spargere a bello studio tra il volgo, che le idee seguendo del padre, trasportar voleva sua sede nel luogo dell'antica Troia, donde aveva avuto sua prima schiatta il popolo Romano, e sovra tutti la famiglia Giulia, che gloriavasi di venire per linea retta da Giulio Ascanio.

Julius a magno demissum nomen Julo.

L' amore adunque per l'antica sua patria, una apparenza di religione per un paese santificato da molti prodigii, ed una certa gloria di aver rialzato a molto più alto grado di grandezza, e di gloria quella città, che i Greci pur si vantavano di aver per sempre abbattuto, erano motivi assai belli, coi quali al volgo nascondere la politica risoluzione di dar un'emula a Roma. N'ebbe assai men Constantino; contuttociò la eseguì a danno e ruina de' posteri. *V. il Belisario di M. Marmontel.* Vuole dunque M. le Fèvre, che Orazio, desideroso di avvertire dilicatamente Augusto dell'irreparabile danno, che recato avrebbe all'Impero l'esecuzione fatale del minacciato disegno, abbia posto in bocca a Giunone la bella parlata contro al risorgimento di Troia, non prolungandola quanto avrebbe potuto, e quasi ritrattandosene all'ultimo con accortissima scusa, per non irritare Augusto, come se ne avesse scoperto la scaltrita politica. Non trovo alcuna incongruenza nell' idea di M. le Fèvre, e lungi dal rifiutarla, vi aggiungerò ancora, che sembrami non disdica ad essa alcun poco neppure il resto dell'Ode. La massima generale, che l'uomo giusto, e costante di nulla teme, e per niuna cosa ristassi dal seguire ciò, che si ha proposto, poteva ben essere un ammaestramento anche ad Augusto, che preso avendo le redini dell' Impero, non doveva nè

abbandonarlo, come di tempo in tempo fingeva di voler fare, nè all' Impero stesso arrecare una variazion troppo grande, e troppo pericolosa, qual'era quella di farne sì strana traslocazione. Chi abbraccia l'opinione di M. le Fèvre, non potrà non ammirare la delicatezza, e la sagacità di Orazio nel mettere in faccia al pubblico, ed al principe le verità più opportune senza per altro mancare ad alcuni di que' riguardi, che aver si debbon da tutti in somiglianti occasioni. Ad ogni modo, si scagli quanto ella può, la malignità della critica contro a quest'Ode; niuno potrà non concedere, ch'ella sia bella non solo, ma tra le belle pur quella, che incanta l'animo, e lo trasporta. Il metro è l'alcaico, maneggiato con somma finezza.

Justum, et tenacem propositi. La giustizia è la base di tutte le virtù, e sovrattutto della fermezza. Giustiniano nel lib. 1 delle instituzioni cap. 1 definisce la giustizia in questi termini: *Constans et perpetua voluntas jus suum cuique tribuendi* Affinchè la costanza nel nostro proposito sia lodevole, convien, ch'ella non pretenda di violare mai gli altrui dritti, ma li rispetti, e difenda; diversamente operando, la costanza non è più una virtù, ma una ostinazione in mal fare.

Prava jubentium. Si appella qui forse all'usanza dei Tribuni della plebe, che nel proporre una legge, gridavano ad alta voce fra il popolo: *Velitis, jubeatis, Quirites;* al che il popolo rispondeva, *volumus, jubemusque.* Non sempre i Tribuni della plebe proponevano ciò ch'era giusto, e sovente l'ingiustizia delle loro proposte movea la plebe ingannata a comandar cose ree, e ad eccitar sedizioni per volerle ad ogni costo eseguite. Quindi va bene quell'*ardore*, che spiega ottimamente il fervore della fermentazion popolare.

Instantis: Che minacciando sta indosso, come in Virg. lib. II, En. *Instat vi patriâ Pyrrhus.*

Tiranni. Questo nome è qui adoprato nel suo comune significato di un principe ingiusto, e oppressore.

Dux inquieti turbidus Adriae. Abbiam veduto in altro luogo *Arbiter Adriae. Dux* è di una metafora ancor più giusta, perchè, come le schiere seguono, ed ubbidiscono chi le conduce, così l'onde seguono il vento, che le trasporta.

Turbidus. Questo epiteto è ottimo, o si riguardi la turbazione, che il vento suol produrre nel mare, o la oscurità delle nubi, delle quali ricopre l'aria, e l'offusca.

Adriae inquieti. Per dire, che non ha quiete, procelloso. Chiabrera scrisse già un tempo:

E d'Anfitrite il non mai stabil campo;

idea, che sebbene di molto minor forza, ha qualche somiglianza coll'epiteto *inquieti.* (*V. lib. I, ode III.*)

Nec fulminantis magna Jovis manus. Dacier in grazia di questo *magna* ha qui spiegata una vasta erudizioni; e amante, com'egli è, delle allusioni, vuole che qui si abbia in vista il vocabolo *manubiae*, per cui si dinotavano dal volgo i fulmini di prima classe, onde armavasi nella sua collera la punitrice mano di Giove. *Manubiae* per altro, come volea dire colpo di fulmine, serviva pure a significare il bottino, che si faceva nel manomettere una città non meno, che il denaro, che dalla vendita del bottino si ricavava: onde abbiamo in Floro, parlando di Tarquinio il Superbo lib. 1 cap. VII: *tamen de manubiis captarum urbium templum erexit.* Quanto a *manubiae* in significato di fulmini, Plinio ci lasciò scritto: *manubiae Jovis tres esse dicuntur*, per darci ad intendere, che si distinguevano tre sorti di fulmine; ma ciò non era, che un error popolare proveniente dalle diverse distanze del fulmine da chi il vedeva o sentiva, come sarebbe facile il dimostrare, se questo si fosse il luogo. Ritornando all'espressione d'Orazio, io credo, che l'epiteto *magna*, sia dato alla mano per darlo a Giove, cui in altr'Ode è stato appunto da Orazio sì acconciamente attribuito: *te canam magni Jovis, et Deorum nuncium*, come vedremo a suo tempo;

magna manus è così lo stesso, che onnipotente, terribile ec. (*V. Virg. Georg. lib.* 1.)

Si fractus illabatur orbis. L'idea dello disfacimento del mondo è stata di tutti i secoli, e di tutte le genti. Principalmente allorquando l' atmosfera è oscurata da più densi vapori, la difficoltà, che sentesi a respirare, ingerisce negli uomini rozzi, ed idioti l'ingiusta apprensione, che il cielo abbia ad opprimerli. I Celti lo dissero un tempo ad Alessandro, e non avviene anche al dì d'oggi tempesta, in cui non si dica, che il cielo rovina.

Ferient ruinae. A Dacier, e ad alcuni altri il verbo *Ferire* pare in questa occasione troppo debole, senza riflettere, che *ferire* è un verbo generale, che indica le grandi, come le lievi ferite, e che se al cader del mondo l'uom giusto, benchè ferito, deve restare imperterrito, le sue ferite non debbono esser tali da opprimerlo, ed estinguerlo, poichè in tal caso sarebbe con lui finita la sua intrepidezza. Metastasio in un sonetto alla Fortuna, che ha due quartine ammirabili, ha molto bene imitato questo passo, dicendo:

Ch' io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue rovine.

Per uno stretto ragionatore questa idea, quantunque bellissima per la sua grandezza poetica, potrebbe sembrar meno vera. Supposta la caduta, che è quanto a dire la distruzione del mondo, ove resterebbe egli quel giusto intrepido, onde conoscere, che in così grande rovina non siasi punto atterrito? Ma con pace di sì severa censura, non bisogna dai poeti pretendere, che le loro imagini reggano tutte all'esame di un rigido raziocinio; il poeta, invasato dall'estro, si crea a suo modo le cose, e può per questo comporsi un nuovo mondo, nel quale, mentre ne cade gran parte, resti però un luogo, in cui possa sussistere imperturbato l'uom giusto.

Pollux. Di Polluce se n'è parlato nel lib. I, ode III, pag. 33.

Vagus Hercules. Dacier ha paragonato questo *vagus* al *vaga flumina* dell'Ode XXXIV del lib. I, e al *Io vaga* dell'Arte Poetica, ma in questo luogo non vuol dire, come in quelli *vago*, *errante*, il che dà un'idea sfavorevole, ma *viaggiatore*, appellando alle grandi corse da lui fatte nelle sue magnanime imprese.

Innixus. La correzione del Bentlei, che vuol leggere *enixus*, non è certamente da ammettersi, giacchè mille sono gli esempii d'*innixus* coll' ablativo, in vece dell' accusativo, siccome porta l'enallage.

Arces igneas. Secondo gli antichi filosofi, la regione del fuoco era la più alta di tutte, e là abitavano i Numi. (*V. le erudite riflessioni dell'immortal Cesarotti sul monte Ida, nelle annotazioni all'Iliade.*)

Quos inter Augustus recumbens. Augusto ancor vivente era stato annoverato fra gli Dei, onde la celebre espressione: *Divus Augustus.* Orazio lo colloca fra Polluce, Ercole e Bacco, forse perchè i Romani soleano metterne il simulacro presso a quello di tali Dei all' occasione del *Lettisternio*: cioè delle mense divine, o quanto riguarda a Polluce, per allusione alla stella, che Augusto godea portare sull' elmo in onore di Giulio suo padre, e che vedeasi risplendere sulle di lui statue, e quanto agli altri si spetta, per allusione alle vittorie da lui riportate, per le quali in Bruto, Cassio, Antonio e Cleopatra estinti aveva al pari d' Ercole, i mostri, e domo avea, come Bacco, l'oriente.(*V. Tacito, e tutti gli altri storici di quell'età.*)

Purpureo bibit ore nectar. Vogliono molti che in questo *ore purpureo* si alluda all' uso, che aveano i Romani di tinger di rosso il volto degli Dei. Dacier pretende, che questa opinione sia irrefragabile, e a meglio spiegarla dice, che *ore purpureo* vale come varrebbe adesso fra noi, *coronato il capo di raggi.* Io per me credo convenga intenderlo alla lettera I labbri ben rossi oltre ad essere una bellezza, sono un indizio di molta sanità e di purezza d' umori. Si sa, che Augusto era bello di volto, e non gli dispia-

ceva, che altri lo riguardasse per tale. Altronde avendolo Orazio spacciato siccome un Dio, conveniva che un Dio pien di vigore avesse tutti gli indizii della superior sua condizione.

Nectar. Il nettare secondo Atheneo, era una bevanda, che usavasi nella Lidia, e si componeva sul monte Olimpo, e nelle sue vicinanze unendo insieme del vino, del miele e delle piante odorose, cosicchè quella mistura venisse ad avere un sapore esquisito ed una dolce fragranza. Quindi è che Virgilio si è valso di questo nome per significare il vino ed il miele; *distendunt nectare cellas*, e Lucrezio per un odor grato *nectar qui naribus halant.* Più particolarmente però si è adoprato questo nome per indicare la bevanda dei Numi, al gustar della quale divenivano incorruttibili, ed immortali. Nelle tante volte citate annotazioni all' Iliade dell' eruditissimo Sig. Cesarotti si può vedere, che s' intendesse per nettare, che per ambrosia, che pel *nepentha*, che per tutte le altre bevande degli Dei, e quali si dicesse esserne gli effetti.

Bacche pater. Questa apostrofe interrompendo un poco la monotonia dello stile dà una maggior vivacità al sentimento, vivacità, che non può altronde non eccitarsi in un poeta, al sol rammentarsi un così fervido Nume. Dassi a questo l'aggiunto di *Pater*, perchè tal era Bacco coi lirici, de' quali era uffizio:

Et juvenum curas, et libera vina referre.

Vedremo in più altri luoghi, quanto devoti di Bacco esser debbano, secondo Orazio, i poeti.

Tuæ vexere tigres. Menzini in un suo leggiadro sonetto, ci lasciò scritto in parlando di Bacco:

Da quel suo carro a cui le tigri allaccia.

Ovidio egli pure diede già a Bacco le tigri, lib. 1, *de Arte amandi*:

Jam Deus in curru, quem summum texerat Indis,
Tigribus adjunctis aurea lora dabat.

Angelo Poliziano nelle stanze da lui composte per la giostra di Giuliano de' Medici, ne ha due ammirabili sul corteggio di Bacco, nelle quali mette anch'egli in mezzo le tigri, uniformandosi molto in questa sua descrizione ad Ovidio. Mi sia lecito qui riportarle per intiero per fare di esse un regalo alla gioventù di buon gusto, che potrà al tempo stesso ricavare un sommo vantaggio dal confronto delle idee espresse nell' Italiana lingua dal Poliziano con quelle del poeta Latino:

Vien sovra un carro d' ellera e di pampino
Coperto Bacco, il qual due tigri guidano,
E con lui par, che l' alta rena stampino
Satiri, e Bacche, e con voci alte gridano:
Quel si vede ondeggiar, quei par che inciampino;
Quel con un cembal bee, quei par che ridano;
Qual fa d' un corno, e qual delle man ciotola,
Qual ha presa una ninfa, e qual si rotola.

Sopra l' asin Silen di ber sempre avido
Con vene grosse e nere, e di mosto umide
Marcido sembra, sonnacchioso e gravido;
Le luci ha di vin rosse, enfiate, e fumide:
L' ardite ninfe l' asinel suo pavido
Pungon col tirso, ed ei con le man tumide
A' crin s' appiglia, e mentre si l' attizzano
Casca nel collo, e i satiri lo rizzano.

Alcuni altri invece delle tigri hanno attaccato al carro di Bacco chi le pantere, e chi i linci.

Quirinus. Fu questo il nome di Romolo divinizzato, onde Floro lib. 1, cap. 1: *Quirinum in cœlo vocari placitum Diis.*

Martis equis. Cioè sul carro di Marte. Così fu dato ad intendere al popolo, affinchè non prestasse fede alla già sparsa voce, che i Senatori, colto il momento opportuno, lo avessero fatto in pezzi. Ovidio descrive l' apoteosi di Romolo nel lib. II dei fasti:

Fit fuga; rex patrîis astra petebat equis.

Barth ha voluto leggere *patris* invece di *Martis*; ma la sua correzione rende il passo e men bello, e men chiaro. Chi vuole trovare in tutto i vestigi della Storia Sacra, dice questa invenzione derivata dall'idea del carro d'Elia; ma sebbene ciò sia possibile, non è probabile; poichè a quel tempo i Romani non aveano ancora nè direttamente, nè indirettamente praticato tanto cogli Ebrei da poterne sapere neppure grossolanamente la Storia.

Acheronta fugit. Fuggir l'Acheronte, che è quanto a dire, l'inferno, è andare al cielo, poichè non vi erano che questi due termini.

Junone eloquutâ gratum. Questo *gratum* è un accusativo del participio *eloquuta*; ma in Italiano non può tradursi con grazia, che con un avverbio. S'introduce a parlar Giunone piuttosto che qualunque altro degli Dei, perchè era questa la divinità più contraria alla stirpe troiana, da cui era venuto Romolo. V. oltre a ciò che abbiamo detto nell'argomento, molti altri luoghi di queste osservazioni, nelle quali se n'è già fatto cenno più volte.

Consiliantibus Divis. Vi ha il verbo *consilio*, che è attivo, e *consilior*, che è deponente, o secondo il Basignani attivo in *or*. L'uno e l'altro serve per *consigliare*, e *dar consiglio*, ma serve ancora per *far consiglio*, *consultar*, *collegiare*. Il participio *consiliantibus* quì adoprato esprime, che mentre gli Dei tenean consiglio, consultavano sulla sorte di Romolo, Giunone disse cosi sua opinione. Ho amato di far che la traduzione indicasse, che gli Dei l'abbiano consultata, cioè le abbiano dimandato il suo parere, perchè mi è parso, che questo senza pregiudicar punto al senso grammaticale, aggiungesse non so che di nobiltà al carattere della superba Giunone. La più efficace maniera di vincere una persona orgogliosa è il mostrare di consultarla usando verso di lei una specie di dipendenza.

Ilion, *Ilion*. Questa ripetizione è piena di energia a dinotare l' interna rabbia, colla quale è pronunziata.

Fatalis, *incestusque judex*. Questo *fatalis* è come quel di Virg. En. lib. II:

Scandit fatalis machina muros

giacchè e Paride, e il cavallo arrecarono a Troia l' estremo fato. Questo *incestus* non è da prendersi alla lettera, ma come quello, che abbiam già veduto altrove: *incesto addidit integrum*; è vero però che se Paride non fu un vero incestuoso, perchè non avea con Elena la stretta parentela, nel cui abuso è l'incesto; nulladimeno, a motivo della violata ospitalità, il suo delitto fu all' incesto molto vicino. Non è però meraviglia che Giunone, in cui, diceva Virgilio Eneid. lib. I:

. . . . . *manet altâ mente repostum*
Judicium Paridis spretæque injuria formæ

accresciuto n' abbia alcun poco l' ontoso titolo del reo; come neppure è da stupire, che non abbia mai chiamato pel lor proprio nome nè Paride, nè Elena, ma gli abbia sempre indicati per gli aggiunti lor delittuosi. Basta riflettere un poco sull' indole di un forte sdegno abituale, e principalmente sullo sdegno di una donna superba, di cui al dire della Sacra Scrittura, non v' ha un altro maggiore: *non est ira super iram mulieris*, basta, dico, riflettere a tutto questo per conoscere, che il fare diversamente sarebbe stato un allontanarsi dalla Natura, non un imitarla.

Et mulier peregrina. Anche questa espressione ha tutto il disprezzo, che qui era d'uopo ingerire.

Mercede pactâ Laomedon. Secondo la favola Laomedonte Re di Troia volendo far circondare di un forte muro la sua città ne pattuì la costruzione con Nettuno ed Apolline, ai quali, poichè l'ebber com-

pito, negonne il prezzo accordato. Secondo alcuni, diede luogo a questa favola l'aver Laomedonte preso i tesori dai tempii di Nettuno, e di Apolline per fabbricare le mura, promettendo però di rimetterli, lo che negò poscia di fare; secondo altri, la favola ha avuto origine dall' aver Laomedonte tirati per via di mare i materiali, e ridutti con cert' ordine armonico i lavoratori al travaglio, senza pagar poi chi lo aveva in sì grande impresa servito.

Mihi, castæque damnatum Minervæ. L' aggiunto di casta era proprio di Minerva, che in altro luogo, cioè lib. I ode VII. Orazio chiamò pure *intatta*: *intactæ Palladis urbem.* In questa occasione però è più che mai a proposito pel contrapposto all' *incestus judex.* Questa Dea così casta non mancava della sua vanità, e per ottenere col pomo d'oro la preferenza su tutte le belle, non ebbe ribrezzo di assoggettarsi alle poco convenevoli condizioni, alle quali obbligolla colle altre il giudizio d' Ida.

Damnatum. Il Sig. Dacier sostiene con molto impegno, che questo *damnatum* non voglia dir condannato, ma *dato in balìa, abbandonato, sacrificato, lasciato in pieno potere, ed in arbitrio a me, ed a Minerva,* secondo, che questa voce usavasi nei giudizii quando si dava ad un creditore il dominio di una cosa, e di una persona; nel qual caso il dativo *mihi* sarebbe un dativo di comodo, non uno di quei dativi che per enalage si usano invece dell' ablativo. Tutti gli altri hanno creduto, che questo *damnatum mihi* sia lo stesso, che *damnatum a me*, cioè *esecrato, condannato all'eccidio* da me, e dalla casta Minerva. L' antica interpretazione sembrami la più conveniente, giacchè s' insinua con questa, che l'odio di Giunone e di Pallade contro ai Troiani non fosse già una stizza femminile eccitata in loro dal dispregio che sofferto avean nel giudizio, ma una giusta indignazione dello spergiuro, ed una magnanima voglia di

vendicare l'oltraggiato onore della divinità; il che dà al discorso di Giunone un artifizioso decoro molto bene impiegato. Altronde, perchè Ilio nello spergiuro di Laomedonte doveva esser dato in balia di Giunone e di Minerva, che avea per altro colà il suo palladio, piuttosto che in balìa di Nettuno di Apolline, ch' erano stati li defraudati ed offesi? Di più Nettuno ed Apolline nella guerra di Troia furono sempre impegnati a sostenere i Troiani, e combatteron per essi, mentre Giunone e Pallade non facevano che perseguitarli. Doveano queste Dee curar la vendetta di due Numi, che si opponevano anzi con tutte le loro forze alla stessa, se non fossero state spinte alla persecuzione de' Troiani da un loro motivo particolare? Tant' è, io mi sento sempre più inclinato ad interpretare Orazio e tutti gli altri nel senso più ovvio, e più chiaro che a scoprirvi tante allusioni, tante ricercature e misteri. I grandi scrittori, le idee dei quali sono sempre chiare, e distinte sino all'evidenza, che prima di esporre una cosa, premeditata aveanla ben bene, e che perciò non mancavano mai di aver copia di termini i più adattati ad esprimerla, non ammetton misteri. Ricordiamoci il detto d' Orazio nella poetica:

Verbaque provisam rem non invita sequentur,

e confesseremo, che in autori, i quali aveano in pronto ogni sorta di mezzi per ben esprimere le loro idee con chiarezza, e con eleganza, è colpa il voler ritrovare misteriose frasi ed ambigue, come si farebbe negli oracoli, che ponevano ogni studio in non essere intesi.

Cum populo, et duce fraudulento. Il popolo vi entrava per la gran regola, che i delitti dei Re sono puniti anche nei loro popoli. L' adulterio, e l'omicidio di Davidde portarono a Gerusalemme la pestilenza.

Lacænæ adulteræ. Elena, ch' era di Sparta, e

non fu, come alcuni vollero, rapita a forza, ma acconsentì di buon grado alla fuga, ed all'adulterio. *V. Cesarotti.* Non si indica quì Elena col proprio nome per le ragioni addutte di sopra.

Splendet. Questo verbo ha quì tutta la sua maggior forza, onde significare e la bellezza di Paride, e la splendidezza del ricco, ed elegante suo treno (*V. le Eroidi di Ovidio*).

Famosus. Questo nome prendesi in senso di buona e di cattiva celebrità; quì è nel secondo, e vuolsi tradurre *infame.*

Hectoreis opibus. Colle forze d'Ettore. Si sa, ch'era questi il più forte di tutti i Troiani, e quanto ai Greci medesimi, al solo Achille inferiore, e che senza la di lui morte, Troia non poteva esser presa. Se ne vedan gli elogii in Omero.

Ductum seditionibus. La guerra di Troia fu tirata in lungo dalle dissensioni dei Numi, dei quali Apolline, Marte, Latona, Diana e Venere favorivano i Troiani; Nettuno, Minerva, Mercurio, Giunone e Vulcano i Greci. Secondo però quello, che è stato detto da Orazio nel vaticinio di Nereo lib. I, ode XV, stabilito era dai fati il momento, in cui Troia doveva essere distrutta.

Post certas hyemes uret Achaicus
Ignis Iliacas domos

(*V. pure su questo l' Iliade.*) Notisi però quì, che il termine *seditionibus* è propriamente adoprato quasi a significare, che gli Dei favorevoli ai Troiani fossero sediziosi.

Resedit. Questo verbo si adopera assai bene per dinotare il calmarsi de' flutti sollevati dalla tempesta; è quì perciò molto a proposito dopo quel *seditionibus*, giacchè una sedizione somiglia ad una procella.

Protinus. Vale nulladimeno, io tantosto.

Troica quem peperit sacerdos. Romolo era nato di Marte (cioè d'un furbo guerriero d'Alba) e di Rea Silvia, o Rea Ilia, vestale, figliuola di Numitore Re d'Alba, privato del trono da suo fratello Amulio. Alba era stata fabbricata da Giulo Ascanio Troiano. (*V. Ovidio Fast. lib. III, Floro lib. I, cap. I ed altri.*) Virgilio Eneid. lib. 1, chiamò la madre di Romolo *Regina sacerdos*; e Vittore pretese ch' ella fosse come la badessa delle Vestali: *Rheam Sylviam filiam ejus* (cioè di Numitore) *Vestæ sacerdotio præfecit.*

Redonabo. Perchè lo aveva perseguitato per toglierglielo.

Ducere nectaris succos. Abbiamo detto poc'anzi, che il nettare, secondo la favola dava l'immortalità.

Quietis ordinibus. Anche Virgilio En. lib. IV, pose in bocca di Didone questo epiteto degli Dei: *Ea cura quietos sollicitat*, e Metastasio in una sua leggiadrissima canzonetta:

Giusti Dei che riposate
Tranquillissimi sull' etra.

Secondo l' opinione di Epicuro gli Dei si godevano in cielo di una perfetta tranquillità senza esser punto turbati dalla cura del governo del mondo. (*V. le osservazioni sull' ode XXXIV, lib. I, pag. 252 e seg.*)

Dum longus inter etc. Il tratto di mare, che divide la spiaggia di Roma da quella dell'antica Troia, è più esteso, che tutta la larghezza del Mediterraneo, distanza che ai nostri tempi per la perizia dei nostri naviganti non è vastissima, ma che ai tempi d' Orazio era gran cosa.

Sæviat. I mari che debbono passarsi per andare dalla spiaggia Romana a quella di Troia, sono assai procellosi, onde questo *saeviat* è molto a proposito. Oltrecchè va molto d' accordo colla rabbiosa indole della Dea.

Exules. Anche questo termine di disprezzo va molto bene in bocca di Didone. I Romani potean chiamarsi tali per riguardo ai loro maggiori, che erano veri esuli da Troia. Onde Enea presso a Virgilio lib. III dice di se medesimo: *feror exul in altum cum sociis, gnatoque, penatibus, et magnis Dis.*

Regnanto. Imperativo conforme alla formola delle leggi invece di *regnent.*

Dum Priami, Paridisque busto. Questa bella imagine fa ricordare quell' altra non meno bella di Virgilio nel lib. II, Eneid. ove parla di Priamo.

. . . *Jacet ingens littore truncus,*
Avulsumque caput, et sine nomine, corpus.

Non vedo perchè il sig. Dacier siasi immaginato di dire, che qui Giunone considera Troia come il rogo di Priamo, e di Paride. Questa imagine non ha punto che fare con quella d'Orazio, anzi la guasta: poichè se i busti di Priamo e di Paride avessero avuto Troia per rogo, ne sarebbero stati inceneriti, nè più sarebbe stato possibile, che vi occultassero gli animali i loro parti.

Insultet. Insultare è saltar addosso, calpestare, ma prendesi anche per fare ogni sorta di scherno e di strapazzo. Metastasio nella sua leggiadra cantata che comincia:

Giusti Dei! Che sarà!

maledicendo la ritrosa sua cetra dice:

Ti calpesti l' armento;
T' insulti ogni pastor.

Et catulos feræ celent inultæ. Catulus era pei Latini il nome generale dei piccoli parti di tutte le bestie, come per *feræ* non s' intendevano le sole bestie feroci, ma tutte quelle che vivono non domestiche alla campagna; il che sia detto, affinchè

qualche critico, più maligno, che istrutto, non abbia a censurare come improbabile questa bellissima idea del poeta.

Stet. Questo verbo esprime la solidità, e la magnificenza del Campidoglio. *Stet nive candidum Soracte.*

Triumphatisque. Dacier vuole spiegare: *après qu'elle en aura triomphé*, dopo che ne avrà trionfato, perchè dice che quando Orazio fece quest' ode, Augusto non aveva ancora trionfato de' Parti. Ma come mai puossi accertare così esattamente l' epoca di quest'ode?

Horrenda latè. Questo epiteto, e i versi, che vi vengono appresso, sono quanto può idearsi di grande. *Horrenda* è qui per *tenuta*, *paventata*, *venerabile*, come in Virgilio:

Horrendum silvis, et religione parentum.

Ov' è da notarsi che per orrore non s' intende solo quel brivido, che ci ricerca le vene all' aspetto o all' idea di un rischio, e di qualunque cosa a noi contraria che ci sorprenda, ma anche quella profonda commossione, che in noi si eccita, di timor mista e di venerazione, alla voce, all'aspetto, all'idea di cosa o persona grande, potente, e che merita tutta la nostra sommissione. E' in questa seconda maniera, che deve intendersi in questo luogo l'*horrenda*. Anche quel *latè* serve ad accrescerne la grandezza, e la forza, mentre vuol dire che Roma doveva esser tale in ogni luogo, e per tutto.

Quâ medius liquor. Questa è una perifrasi per significare lo stretto di Gibilterra confin del mare a Ponente nell' età del Poeta. (*V. lib. I, ode XII.*)

Quâ tumidus etc. Il Nilo inonda all' estate l'Egitto, e colle acque sue lo feconda. (*V. Volney.*) Quì è rammentato per indicare l' estremità a Levante del Mediterraneo, ch' era a que' tempi il mare, per cui navigavano i Romani.

Aurum irrepertum etc. Questo passo è dei più difficili. A ben comprenderne il senso convien riflettere, che la vera fortezza d' animo consiste appunto nel disprezzare ciò, che potrebbe aversi. Ora sapeasi benissimo da quelli antichi Romani, così virtuosi, e sì sobrii, che per aver l' oro bastava trovarlo, e per trovarlo, cercarlo; pure amavano meglio non cercarlo per lasciarlo così non trovato, ove riposto lo ha la Natura.

Quam cogere. Io ho spiegato *ridurlo*, ma forse, come osserva il Dacier, questo verbo ha quì più maggior forza, e significar vuole costringere; ma come nell' Italiano il dir *costringere*, *sforzare l' oro all'uso* degli uomini sembrar potrebbe un po' strano, così mi sono attaccato alla prima idea, che è più chiara e più facile.

Omne sacrum rapiente dextrâ. Questo non ha bisogno di spiegazione, poichè l' avidità ce ne ha dato pur troppo di molti esempii.

Quicunque mundi terminus. Anche questo è grandissimo. La variazione del Bentlei che legge *mundo*, non *mundi*, non è da ammettersi.

Obstitit. Il vero significato di questo verbo composto è *stare innanzi*, è per ciò che ho spiegato *le si pari innanzi*, giacchè non è se non figuratamente, che noi prendiamo questo verbo per *fare ostacolo*, e quì va bene abbastanza nel suo primitivo.

Quâ parte debacchentur ignes. La Zona torrida. Virgilio parlando della Zona torrida:

. . . . *quarum una corusco*
Semper sole rubens et torrida semper ab igne.

Quâ nebulae, pluvique rores. Le due zone fredde delle quali Virgilio disse: *nix tegit alta duas. Ros* benchè adoprarsi soglia principalmente per rugiada,

serve anche a significare *acqua*. Onde vedremo nell' ode seguente: *Qui rore puro Castaliae lavit*
Crineis solutos . . . .

Fata. L'ordine delle cose portava il nome di *fatum*, foss' egli favorevole, o fosse avverso.

Dico. Qui è posto in tutta la sua forza significando ad un tempo, e predire, e intimare. *Legem dicere* era usitatissimo in senso di *prescrivere*, *dettare*, *imporre una legge*. Nella poetica si trova: *dictae per carmina sortes*.

Ne nimium pii. Il nome *pietas*, e il derivato *pius* aveano un amplissimo significato onde *pietas in Deos*, *in patriam*, *in parentes*, *in filios*, *in miseros etc.* Tutti i varii generi di giusto amore, o rispetto, la compassion, l'indulgenza, la bontà, la religione e persin la stessa giustizia, tutto dicevasi *pietas*, cosicchè la critica fatta a Virgilio pel suo *pius Eneas* ripetuto si di frequente, è nata piuttosto dalla poca riflessione de' leggitori nel ricercarne, secondo l'opportunità, il vario significato, che da una giusta censura. Il *pii* in questo luogo d' Orazio esprime ad un tempo ed affettuosi e devoti per l'antica lor patria. In questa occasione il *pii* Italiano corrisponde abbastanza al Latino, ma non è sempre così.

Avitae tecta velint reparare Trojae. Quando Orazio scriveva quest' ode, Troia già era stata più volte, dopo il suo celebre eccidio, e rifabbricata di nuovo, e di nuovo distrutta, e di nuovo per la terza volta rifabbricata. Gajo Fimbrio Luogotenente di Silla la distrusse a suoi tempi, e i Romani la rifabbricarono ben presto, e le concessero l' esenzione da tutte le imposte. Sussisteva quindi al tempo d' Orazio, e sotto gli Imperatori divenne ancora assai florida, come ci attesta la storia. Quando Orazio adunque fa proibir da Giunone a' Romani di ristorare l' avita Troia, non deve intendersi, che vieti loro assolutamente il rifabbricarla, ma il ritornarla a quel colmo

di ricchezza, di possanza, e di lustro in cui era al tempo di Priamo (*V. l' introduzione a' quest' ode.*)

Alite lugubri. (*V. lib. I, ode XV, pag.* 141.)

Coniuge me Jovis, et sorore. Come in Virgilio Eneid. lib. I :

Ast ego quae divùm incedo regina Jovisque
Est soror et conjux.

Giunone era figliuola di Saturno ugualmente, che Giove, onde anch' essa era detta *Saturnia* e n'era al tempo stesso la moglie. Questi due titoli in una medesima persona fanno una sinistra impressione, e sembrano incompatibili per coloro, che non ammaestrati nella storia degli antichi costumi, e non capaci a conoscere nelle favole, e nella mitologia qualche cosa di più, che una arbitraria finzione de' poeti, non giudicano delle cose, che dagli usi de' loro tempi, e dalla ristrettezza delle lor cognizioni. Mi si permetta però di dilucidare in favor de'giovani questo mistero, e non vi sarà più luogo a sorpresa. Nelle prime età de'Patriarchi non solo non era vietato lo sposare una parente, cioè una fanciulla della sua stirpe, ma veniva ancora comandato. Quindi vediamo che Abramo per maritare il suo figlio Isacco manda espressamente il più vecchio de' suoi servi sino nella Mesopotamia a cercargli una sposa tra le figlie di Nachor suo fratello, che fu Rebecca (*V. la Genesi cap. XXIV.*) Fra i Greci vi ebbe il costume, che i fratelli si sposavano alle sorelle, come si può vedere in Cornelio Nepote, che fa su questo punto una specie di apologia, avvertendo i Romani suoi compatriotti a non prender mai in mala parte i costumi delle altre nazioni perchè fossero diversi dai loro. Non dee dunque far meraviglia se gli Orientali, ed i Greci accettarono di buon grado le nozze di Giove e di Giunone, tanto più, che oltre al vedere ciò praticarsi di tempo in tempo dai privati, lo vedeano av-

venire ben di frequente fra i principi. Ma la favola del matrimonio di Giove con Giunone non lascia di avere il suo mistero allusivo agli effetti della Natura. Per Giove intendeano gli antichi la parte superiore dell' aria, ossia dell' atmosfera, per Giunone la parte inferiore; quindi la espressione *crassa Giuno* per significare *aria crassa*. Le continue dissensioni fra i due sposi indicavano l' opposto moto di queste due parti dell'atmosfera provato così bene dalla esperienza di Francklin, e così chiaramente spiegato. Siccome però queste due parti, e regioni dell' aria si uniscono fra loro per mezzo di uno strato d' aria, che rimanendo fra i due opposti, si resta sempre tranquillo, secondo il suddetto sistema, immaginaron gli antichi di figur r questa calma nell' unione di Giove con Giunone, come si legge nell' Iliade. Dopo tuttociò non ha luogo nè ammirazione, nè oscurità alcuna per l' espressione di Virgilio e di Orazio.

Mi rammento, che molti anni fa imbattuto essendomi a spiegare a' miei allievi di Poesia l'accennato passo di Virgilio, ne diedi loro tutte le interpretazioni sinora esposte, e molte di più tratte dalla storia, e dalla fisica, non senza far loro osservare, che essendo adesso proibite dalla religione e dalla legge le nozze tra fratello e sorella, bisognava considerarle come un delitto, ed un *malum quia vetitum*. Eppure mi fu fatta per questo un' accusa di corruttore presso il Magistrato, che sovrastava agli studii, il quale, informatosi per altro della cosa, non lasciò di rimproverar d' ignoranza l' accusatore. Ecco con quali armi difendesi, e di qual manto ricopresi la stolida pedanteria, che potrebbe dire con Orazio nella Poetica:

Cur nescire pudens pravè, quam discere malo!

Murus aheneus. *Aheneus* è per robustezza. Le mura dell' antica Troia erano considerate per così forti da non potersi mai superare; onde i Greci cercarono di entrarvi, ma non intrapresero mai di

aprirvi una breccia. In altro luogo Orazio per dire che l' innocenza è un insuperabil riparo contro l'avversità, scrisse ugualmente :

Hic murus aheneus esto.

Auctore Phaebo (*V. quanto abbiamo detto di sopra.*) Omero finge, che Nettuno fosse il solo a fabbricar le mura di Troia, e che Apolline intanto guardasse il gregge sul monte. Perciò alcuni, invece di *auctore*, sostituiscono *ductore*, ma non fa d' uopo di un tal cambiamento.

Meis excisus Argivis. Questo *excisus* ha una somma forza. *Meis Argivis.* Perchè Argo, Sparta, Micene, Samo, e tutta quasi la Grecia era sotto la protezion di Giunone. Onde nel lib. I, ode VII.

Plurimus in Junonis honorem

Aptum dicit equis Argos, diteisque Mycenas.

Ter uxor capta etc. Siccome avvenne ad Ecuba, ad Andromaca e alle altre donne Troiane.

Non haec jocosae conveniunt Lirae. Si arresta qui Orazio con grande artifizio, scusandosi sull'indole della poesia lirica per non dire di più, e dare troppo apertamente a conoscere, che aveva in quest' ode altro scopo.

Pervicax. Il suo vero significato è *caparbia.*

Magna modis tenuare parvis. Il contrasto di *parvis* con *magna*, e la somma proprietà del verbo *tenuare* rendono quest' ultimo tratto impagabile.

AD CALLIOPEN.

ODE IV.

DESCENDE cœlo, et dic age tibiâ
Regina longum, Calliope, melos,
Seu voce nunc mavis acutâ,
Seu fidibus, citharâve Phœbi.
Auditis? an me ludit amabilis
Insania? audire, et videor pios
Errare per lucos, amœnæ
Quos et aquæ subeunt, et auræ.
Me fabulosæ Vulture in Appulo
Altricis extra limen Apuliæ
Ludo, fatigatumque somno
Fronde novâ puerum palumbes
Texere: mirum quod foret omnibus,
Quicunque celsæ nidum Acherontiæ,
Saltusque Bantinos, et arvum
Pingue tenent humilis ferenti,
Ut tuto ab atris corpore viperis
Dormirem et ursis: ut premerer sacrâ
Lauroque, collatâque myrto,
Non sine dis animosus infans.
Vester, Camœnæ, vester in arduos
Tollor Sabinos: seu mihi frigidum
Præneste, seu Tibur supinum,
Seu liquidæ placuere Bajæ.

A CALLIOPE.

ODE IV.

Qua' ne discendi dal Cielo, o Regina delle Muse, Calliope, e su tosto ne tempra un lungo armonico carme, e se così ora meglio ti piace colla acuta tua voce, o colla lira, o colla cetra di Febo. Udite? Oppur mi delude un amabil trasporto? Parmi di udir Calliope, e pei sacri boschi aggirarmi, pei quali ed acque ed aure amene trascorrono. Me ancor fanciullo, dal giuoco stanco e dal sonno, sull' Apuliese monte Vulturno, di là però dal confine dell' Apulia mia nutrice, di fresche frondi copersero le decantate colombe, talchè meravigliosa cosa sembrasse a tutti coloro, che abitano il nido dell' alta Acheronzina, e i selvosi gioghi di Banzia, e il fertil suolo del basso Ferento, com' io, fanciullo animoso non senza la protezione, dormissi colà sicuro dalle velenose vipere, e dagli orsi, e come ricoperto pur fossi di sacro alloro, e di adunato mirto. Col favor vostro, o Muse, io men vo in alto sugli erti monti della Sabina; ossia che più mi piaccia la fresca Palestrina, o il declive Tivoli, o l' acquosa Baja. Me amante de' vostri fonti, e de' vostri cori estinguer mai non poterono nè le

Vestris amicum fontibus, et choris,
Non me Philippis versa acies retro,
Devota non extinxit arbos,
Nec Siculâ Palinurus undâ.
Utcunque mecum vos eritis, libens
Insanientem navita Bosphorum
Tentabo, et arenteis arenas,
Littoris Assyrii viator.
Visam Britannos hospitibus feros,
Et lætum equino sanguine Concanum:
Visam pharetratos Gelonos,
Et Scythicum inviolatus amnem.
Vos Cæsarem altum, militiâ simul
Fessas cohorteis abdidit oppidis,
Finire quærentem labores
Pierio recreatis antro.
Vos lene consilium et datis, et dato
Gaudetis almæ. Scimus ut impios
Titanas, immanemque turmam
Fulmine fustulerit caduco,
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, et urbeis, regnaque tristia,
Divosque, mortaleisque turmas
Imperio regit unus æquo.
Magnum illa terrorem intulerat Jovi
Fidens juventus horrida brachiis,
Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo.
Sed quid Typhoëus, et validus Mimas,
Aut quid minaci Porphyrion statu,
Quid Rhœcus, evulsisque truncis

di Lemno, ora *Stalimene*; secondo altri, oppresso sotto l' isola di *Procida* presso al golfo di Pozzuolo. Dacier afferma, che gli antichi non hanno annoverato Mimas nel numero de' Giganti, e che Claudiano ve lo ha posto sull' autorità d' Orazio. Eppur si ritrova nel catalogo de'Giganti tratto da Igino e da Apollodoro. (*V. il Dizionario delle Favole dell' eruditissimo Sig. Millin, stampato a Parigi nel* 1801, *e tradotto da me in lingua Italiana, Venezia presso il Remondini* 1803.) E' vero, che fuvvi un Centauro di questo nome, e un figlio d'Eolo, e una figlia d' Amyco e di Theano; ma non può per questo esservi anche stato un Gigante?

Minaci Porphyrion statu. Porfirione fu il più grande di tutti i Giganti, ecco perchè vien chiamato *dalla minacciosa statura.*

Rhaecus. (*V. ode XIX, lib. II.*)

Evulsisque truncis Enceladus. Encelado è un altro de'Giganti, che Giove seppellì con un fulmine sotto il monte Etna, di modo che quel volcano non sia che il fuoco attaccato dal fulmine, che si pasce ognor nelle viscere d' Encelado, come i tremori dell' isola non sono, che il di lui riscuotersi da un lato all'altro; così i Poeti. Dacier non ammette la distinzione di Encelado da Tifeo, ma l'hanno ammessa molti altri, e v' ha pure nel succennato catalogo.

Sonantem Palladis aegida. (*Intorno all'egida V. le osservazioni all'ode XV del lib.I, tom. I, pag* 142.) Qui però il *sonantem* mi fa credere, che sia presa l'egida in senso di scudo, non di corazza.

Avidus Vulcanus. L' epiteto è preso dalla natura del fuoco, il cui Dio era Volcano, marito di Venere, e figliuolo di Giove e di Giunone, nè ciò dalla parte di Giove.

Matrona Juno. Matrona vien da *mater*, ma oltre al significar madre di famiglia, vale anche padrona, donna d' alto affare, maestosa.

Rore puro Castaliae. Rore è per *umore*, *acqua*. Quanto a *castalia*, eravi presso al monte Parnaso una montagna e una fonte di questo nome, sacra ad Apolline, ed alle Muse; vogliono alcuni, che questo nome venisse dalla fanciulla *Castalia* amata da Apollino. Dacier lo deduce assai bene dalla parola Fenicia *Castala*, che significa il *mormorio delle fontane*, ed ha per se il verso di Virgilio nel *Culex*:

Castaliaeque sonans liquido pede labitur unda.

(*Intorno a questa fonte V. la storia degli Oracoli del Fontanelle.*) Anche presso a Dafne nella Siria eravi un fonte detto Castalio.

Lavit crines solutos. Gli antichi usavano lavarsi la testa, e i capelli; l'epiteto *solutos*, significa e *disciolti*, e *lunghi* ad un tempo. Apolline era per questo chiamato *intonsus*. Vedremo in altro luogo parlando d'Apolline: *qui Xanto lavis amne crines.*

Dumeta Lyciae. La Licia è al disotto dell'Asia minore tra la Caria e la Panfilia. Questa provincia è ora detta *Aidinelli*. È in questa il fonte Castalio. Come il paese abbonda di greppi, e di prunaja, perciò Orazio ha adoprata la parola *dumeta.*

Natalemque sylvam. Cioè la selva dell'isola di Delo, ove era nato, e nell'ode XXI del lib. I:

Natalemque Delon, mares, Apollinis.

(*V. tom. I, pag.* 176.)

Delius, et Patareus. Delius corrisponde al *natalem sylvam*, e *Patareus* al *dumeta Lyciæ*, giacchè Patara era una delle principali città della Licia, ora è *Patera* o *Paterea* sul mar di Panfilia.

Vis consiliis expers. Per egual modo Euripide:

Imprudente poter spesso è di danno.

Vim temperatam. Moderata, prudente. Queste sentenze erano verità utilissime a un tempo, e gloriosissime per Ottaviano.

Odere vires. Cioè gli uomini dotati di forze, delle quali abusano.

Centimanus Gyges. Moltissimi leggono *Gyes*, o *Gyas*, come nell' ode XVII del lib. II; ma Bond ritiene in un luogo e nell' altro *Gyges* sull' esempio di Esiodo. (*V. tom. II, pag.* 172.)

Integrae. Intatta.

Tentator Orion. Orione è uno di quei personaggi della mitologia, l' origine de' quali è più complicata per le diverse opinioni degli autori, che ne hanno parlato. (*V. il citato Dizionario delle Favole tomo II.*) Attenendoci noi all' opinione la più semplice, diremo che Orione fu figliuolo di Nettuno e di Euryala, figlia di Minos. Fu sì grande Gigante, che, al dir di Virgilio, l'acqua del mare non gli arrivava alle spalle. Omero dice, che fu un bellissimo giovine, di cui l' Aurora s' innamorò perdutamente, sicchè gli altri Dei ne divennero gelosi, e Diana (chi sa se per averla Orione tentata, o per geloso dispetto) l'uccise a colpi di freccia nell' isola di Ortygia. Vi ha una costellazione dirimpetto all'Orsa maggiore, che ha il nome di Orione. Come non tramonta giammai, è di grande scorta ai nocchieri.

Injecta monstris Terra dolet suis. La Terra è qui molto bene personificata, come una madre costretta a servir di tomba a suoi figli. Tutti i Giganti nella lor guerra furono, chi da un Dio, chi da un altro, sepolti sotto questo o quel monte, sotto questa o quell'isola. Può vedersi tutto questo assai più ampiamente in Esiodo. Di là venne negli antichi l' opinione, che sotto ogni volcano vi sia sepolto un Gigante.

Partus fulmine luridum missos ad Orcum. Pare che ciò debba intendersi dei Titani, che alcuni distinsero dai Giganti, ma neppure a questi sconviene.

Nec peredit etc. Niente è più presto a consumare le cose, che il fuoco. Eppure dice Orazio, ch' ei non consuma l' Etna sovrapposto ad Encelado per significare, che il di lui castigo è eterno, come quel di Tizio, e di Piritoo. Che il monte d' Etna non consumi pel fuoco, non so quanto regga alle osservazioni de' fisici; so che sull' alpi, e su i monti *de las Andas* e *de las Cordilleras* in America, e in molti altri luoghi si vedono gli avanzi de' volcani spenti. Ma vi vogliono cento secoli e cento per somiglianti vicende. (*V. Buffon Teoria della Terra.*)

Incontinentis nec Tityi jecur. Tizio tentò di violare Latona, e fu ucciso da Apolline; onde in altr'ode vedremo: *Tityusque raptor.* Cacciato così all'inferno, aveva ognora al fianco due avoltoji, che gli rodevano il cuore. Secondo Virgilio, era Gigante figliuol della Terra, il cui corpo occupava nove giugeri (*ogni giugero avea* 240 *piedi di lunghezza, e* 120 *di larghezza, ed era ciò, che può ararsi in un giorno da un pajo di buoi.*) (*V. Eneid. lib. VI.*) *Lucrezio lib. III:*

Sed Tityus nobis hic est, in amore jacentem
Quem volucres lacerant, atque exest anxius angor,
Aut aliae quaevis scindunt torpedine curae.

Ales. Cioè un avoltojo.

Nequitiae. Sfrontata malvagità, come nell' ode XV di questo libro:

Tandem nequitiae pone modum tuae.

Additus custos. Cioè destinato inseparabile punitore. Lucilio: *si mihi non Praetor fiet additus, atque agitet me*; cioe: s'io non abbia alle spalle il Pretore che mi persegua. E Plauto: *Argus quem quondam joni juno custodem addidit.* E Virgilio:

Nec Teucris addita Juno
Usquam aberit.

Amatorem trecentae Pirithoum etc. Piritoo della stirpe de' Lapiti fu figliuolo d'Isione e di Dia, e grande amico di Teseo. Scese con questo all' inferno per rapir Proserpina di cui era innamorato; ma Plutone scoperto il loro disegno, li tenne entrambi prigioni sinchè Teseo ne fu liberato da Ercole, con cui scampato avrebbe anche Piritoo, se un gagliardo terremoto non avesse divisi i due amici. (*V. Plutarco, Eliano, e Pausania.*) Il *trecentae* è un numero determinato per l' indeterminato, come il *trecentum nodis* di Virgilio Eneid. lib. I.

Prima di finire le osservazioni a quest' ode non possiamo astenerci dal rammentare, come il Bochard ed altri hanno creduto che la favola della guerra de' Giganti e de' Titani con Giove sia nata da' libri sacri, ove dicesi, che Iddio precipitò nell'inferno il serpente, appoggiandosi il Bochard sulla interpretazione, ch'egli dà al nome *Encelado*, per lui parola Fenicia, che significa *tortuoso*, il che dicesi del serpente Satanno. Per Baccone di Verulamio *de sapientia veterum*, Tifone è lo stesso che *ribelle*. Tutto a maraviglia; ma troppo vi vuole per tener dietro a tante allusioni in mezzo a tanta nebbia di oscurissima antichità ed ignoranza.

AUGUSTI LAUDES.

ODE V.

Cœlo tonantem credidimus Jovem
Regnare: præsens divus habebitur
Augustus, adjectis Britannis
Imperio, gravibusque Persis.
Milesne Crassi, conjuge barbarâ
Turpis maritus vixit? et hostium
(Proh curia, inversique mores!)
Consenuit socerorum in armis
Sub rege Medo, Marsus, et Appulus
Anciliorum, et nominis et togæ
Oblitus, æternæque Vestæ,
Incolumi Jove et urbe Româ?
Hoc caverat mens provida Reguli
Dissentientis conditionibus
Fœdis, et exemplo trahenti
Perniciem veniens in ævum,
Si non periret immiserabilis
Captiva pubes. Signa ego Punicis
Affixa delubris, et arma
Militibus sine cæde, dixit,
Direpta vidi: vidi ego civium
Retorta tergo brachia libero,
Portasque non clausas, et arva
Marte coli populata nostro.
Auro repensus scilicet acrior
Miles redibit. Flagitio additis

all' onore, che ne veniva ad Augusto per averla cancellata sì nobilmente. La grandezza di quest' ode, che è di un vero carattere sublime, è tale da pareggiarne il soggetto, e da potere star a fronte della dignità del gran Principe, alla cui lode è diretta. Le sentenze che vi sono sparse, la forza e la precisione dei pensieri, e delle espressioni, onde è composta, la eloquente arringa di Regolo, così ben propria all' eroe, la rendono veramente ammirabile. La dignità del metro Alcajco, in cui è scritta, e che vi è impiegato colla dovuta sostenutezza e maestria, ne accresce sommamente il decoro, e ne rende incalcolabile il pregio.

Cœlo tonantem credidimus Jovem regnare. Avvertano i grammatici, che l'ablativo *cœlo* non è attaccato a *tonantem*, *quasi tonantem e cœlo*, ma a *regnare* come *regnare in coelo;* se pur non si voglia, che in grazia dell' accorta sua posizione, serva all' uno e all' altro senza però mutar senso. Riflettano altresì sul participio *tonantem*, che non aveva poi torto l'accuratissimo Basignani, quando nella sua eccellente Grammatica Latina stampata in Genova nel 1760, e adoprata nelle pubbliche scuole con somma utilità de' giovani, sino a tanto che si è trovato chi, per poterla ben insegnare, si è occupato a profondamente studiarla, non avea torto, io diceva, quando asseriva, che i verbi *pluit*, *ningit*, *tonat* e simili, che furono già detti impersonali, non sono che veri attivi, i quali si usano quasi sempre nella terza persona, perchè non sogliono aver altro nominativo, che di terza persona. Venendo al pensiero non può essere nè più bello, nè più grande, mentre quì paragonasi Augusto a Giove, e come il regnar Giove nel cielo si conosce dal tonar ch' ei fa di lassù, così dal terror, che Augusto ha ingerito coll'armi sue nelle genti, si dimostra ch' egli è un vivo Nume quì in terra. E' questo un sentimento molto analogo a quello esposto dal Poeta riguardo a Cesare nell'ode XII del lib. I.

Te minor latum regat æquus orbem:
Tu gravi curru quaties Olympum,
Tu parum castis inimica mittes
Fulmina lucis.

(*V. le osservazioni a tal passo tom. I, pag.* 117.) Non parlò bene chi disse: *Primus in orbe Deus fecit timor*, e senza altre citazioni basterebbe a confutarlo ciò che, il pensiero seguendo di un buon ragionatore, ne lasciò scritto il chiarissimo sig. Abate Genovesi nelle due meditazioni filosofiche: *Da chi son' io? Per chi son' io?* nulladimeno è pur troppo vero, che l'uomo rozzo e selvaggio non illuminato dalla rivelazione, non condotto ne' suoi raziocinii dalla drittura del suo intelletto, adora sempre ciò che più teme. Il celebre selvaggio di Hannover, quando dopo essere stato instruito dagli ammaestramenti de' Signori Accademici di Francia, fu interrogato quale idea avesse della Divinità nel suo bosco, rispose, che quando infierivano le tempeste, ed i turbini, atterrito si ricovrava colle altre bestie negli antri e nelle spelonche con un certo mal noto e interno sentimento di essere perseguitato da una forza a lui superiore, che lo spaventava senza esser veduta, e a cui sentiva di non potere resistere. Gli idolatri del Paraguai, perchè le serpi sono colà molto infeste, e di una enorme grandezza, adoravano per timore i serpenti. Tutti gli altri popoli incolti dell' Africa e dell' America, prima, che vi penetrassero gli Europei, tributavano le loro adorazioni a tutto quello, che o pel danno, che loro arrecava, riusciva ad essi terribile, o pel bisogno che credevan di averne, diveniva lor più giovevole. L'idea dell' esistenza di un Primo Ente dominatore vien bensì per conseguenza legittima di un giusto natural raziocinio, che ce ne convince sino all' evidenza, ma non è nè innata, nè la prima, che in noi si forma;

siccome stimarono alcuni senza riflettere, che prima di concepire qualunque siasi idea di ciò che è fuori di noi, è necessario aver quella della nostra propria esistenza. Tutto ciò posto, non è meraviglia, se Orazio attribuito abbia la fede dei Gentili pel loro Giove, al terrore de' fulmini de'quali dicevasi autore, ond' ebbe a dir Metastasio:

I tuoi strali terror de' mortali

Ah rattieni, gran padre dei Numi,

Ah sospendi, gran Nume dei Re.

Credidimus. Questo passato non è stato posto per escludere il presente, ma forse per meglio additare l' antica origine di tal credenza.

Præsens Divus habebitur. A ragione il Sig. Dacier ci avverte, che *præsens* è in opposizione a *coelo*, come *habebitur a credidimus;* giacchè *præsens Divus* vuol dire, vivo nume e presente. Combina questo con ciò, che ritroveremo nell' epistola I del lib. II, ove si scrive da Orazio ad Augusto:

Praesenti tibi maturos largimur honores,

Jurandasque tuum per nomen ponimus aras.

E qui pure il tempo di ricordarsi ciò che abbiamo detto poc' anzi intorno all' anticipata apoteosi d'Augusto; osservisi però, che *praesens* non solamente significa vivo e presente, ma al tempo stesso possente, come abbiam veduto nell' ode XXXV del lib. I. Questa adulazione usata verso d' Augusto di fingerlo un Dio bello e vivo, fu dai Re dell' Indie adoprata anche verso Alessandro, che dissero a di lui vanto: *Patrem Liberum, atque Herculem cognitos esse, ipsum coram adesse, cernique.*

Habebitur. Questo futuro ha dato motivo all'opinion di coloro, che attribuiscono quest' ode ad un' epoca anteriore all' omaggio de' Parti e de' Britanni. Ma in primo luogo questo futuro non esige tanta distanza, e noi sogliam molte volte usarlo nelle cose, che già si avverano di presente, perchè pensiamo, che avverarsi debbano senza interruzione anche in futuro. Oltre a ciò avverte giustamente Dacier, che quando fu fatto a principio il decreto del Senato, che aggiunse Augusto agli Dei, questi per una finta modestia non volle gli fossero eretti, come a tale, de' tempii in Roma, e solo permise, che si innalzassero nelle provincie, a condizione però, che fossero consacrati insiem con lui a Roma; *Romae et Augusto*, come rilevasi da una medaglia d' Asia. Secondo Dione, Augusto permise alle città di Efeso e di Nicea, che gli innalzassero benissimo de' tempii, ma che l' unissero *all' Eroe Giulio* suo padre; ma poscia a poco a poco adattandovisi, concesse a Pergamo e a Nicomedia, siccome attesta lo stesso Dione, che ergessero un tempio a lui solo. Non è dunque difficile, che Orazio siasi servito di questo futuro a motivo di quella finta modestia, quasi avesse voluto dire, che dopo tali imprese non vi poteva più essere alcun ostacolo a venerarlo, quantunque vivo, qual Dio.

Augustus. Questo nome non fu dato ad Ottaviano Cesare, che 7 anni dopo il 726. L'ode adunque, che lo contiene, non può essere stata fatta nell'anno 719, come vogliono quelli, che ne allontanano l' epoca.

Adjectis Britannis imperio. Anche questa espressione, che può riguardare la sommission de' Britanni e come già avvenuta, e come da avvenire, nulla giova alla suddetta opinione, perchè ella deve spiegarsi a tenore di tutto il resto. Augusto, è vero, non aveva nè portato le armi nell' Inghilterra, nè trionfato di quella gente; ma i di lei ambasciatori, che vennero

a trovarlo a Rimini, ov' era andato per affrettare la spedizione contro gli Inglesi, a forza di sommissione se ne guadagnaron la grazia, e offriron doni in Campidoglio, e come attesta Strabone, *penè propriam Romanis totam insulam fecere.* In quella guisa adunque in cui, sebbene Augusto soggiogati non avesse colla vittoria i Parti, ma riparata soltanto col terrore delle sue armi l' onta di Crasso, pure e furon rese per questo pubbliche grazie agli Dei, e battute medaglie d' oro e di argento, e celebrata quasi un' ovazione, o piccolo trionfo, così non si lasciò di vantare il felice effetto, che produtto aveano all' impero per riguardo ai Britanni i preparativi di Augusto.

Vediamo però più svelatamente ogni cosa. Augusto volea ritenere in piedi gran numero di truppe, e per poter reprimere con queste tutti gli avanzi degli emuli e delle fazioni, e per non avere a dar loro, congedandole, delle terre da coltivare, come aveva fatto coi veterani del padre, discacciandone i possessori. (*V. Virg. Egloga I*, *Cornelio Tacito*, e *Dione*, e *Svetonio.*) Non potea farsi questo senza il pretesto di una importante guerra al di fuori. Per compir dunque al suo oggetto, non avendone de' nuovi, egli faceva rinascere di tempo in tempo gli antichi motivi di guerra, e teneva così in esercizio le truppe, ed ingeriva nella moltitudine e ammirazione, e timore.

Gravibusque Persis. Cioè Parti, come nell'ode II, libro I.

Milesne Crassi. Ai meno avveduti sembrerà questo un salto mortale; eppure si vede assai chiaramente, che l' aver fatto menzione de' Parti è stato il principio donde è nata l' idea di amplificare e colorir ben in nero l' ignominiosa rotta di Crasso, per far vieppiù risaltare la gloria di Augusto. A vantaggio de' meno instrutti nella Storia Romana converrà qui segnare chi fosse Crasso, e come ne avvenisse la sua sconfitta.

Crasso fu uno di quegli uomini, pei quali l'oro è tutto. Avido perciò di arricchirsi ancor più di quello, ch' egli avea fatto sino a quel tempo, coll' avidità la più sozza, ottenuto il consolato, intraprese una spedizion contro i Parti per predarne a sua voglia i tesori. Ma passato con sinistro augurio l' Eufrate, e cacciato troppo avanti l' esercito, mentre lo stolido avaro da un finto disertore ingannato, accampato stavasi in un vasto piano, fu attorniato dalla cavalleria nemica per modo, che, oppresso da un nembo di dardi l' esercito, ch' era per altro di undici legioni, vi perì quasi tutto, o vittima dell' ampia strage, o tratto a forza in catene. Crasso vi morì ancor egli dopo aver veduto suo figlio, quasi sotto i suoi occhi, spirar pei dardi nemici. I Parti detestandone la cupidigia, tagliarono a Crasso la destra mano ed il capo, che, portato al loro Re, fu da lui fatto riempiere per la bocca di liquefatto oro schernendolo, onde così si saziasse del metallo, che tanto aveva bramato.

Conjuge barbarâ. Come abbiam veduto, i Romani siccome i Greci davano il nome di barbaro a chiunque non era della loro nazione; ma i Parti lo meritavano ben più degli altri.

Turpis maritus. Nè una donna, nè un uomo Romano sposarsi poteva ad una persona straniera, fosse anche di regio stato, senza suo scorno. Ei fu per questo, che l' amor di Antonio verso Cleopatra menò tanto scandalo, e gli fu ascritto a gran colpa, onde Virg. Eneid. lib. VIII. *Sequiturque nefas | Egyptia conjux*; e sebbene al tempo degli Imperatori per l'esempio istesso di questi, già fosse venuto meno l'orrore di tali nozze, pure il buon Tito si astenne dallo sposar Berenice per non condur seco al soglio una Regina straniera. In questo luogo trattandosi, per soprappiù, di donne nemiche, maggior di molto era l' onta, che i prigionieri Romani improntata aveano al loro nome.

Proh curia ! La curia era il luogo ove teneasi il Senato, onde l' una è detta per l'altro. Questa apostrofe esclamativa è collocata molto a proposito , ed ha perciò molta forza.

Consenuit. Passarono molti anni dalla sconfitta di Crasso alla pace chiesta dai Parti.

Socerorum in armis. Arruolati cioè tra le schiere de' suoceri loro nemici, quantunque o per mancanza di occasione, o per altro motivo non leggasi , che guerreggiasser giammai coi Parti contro i Romani. Il Signor le Fèvre vorrebbe leggere *in arvis* ; ma non fa bisogno di questa correzione.

Sub rege Medo. Cioè Parto , come abbiam detto più volte. Questo Re era Orode figliuolo di Fraate. (*V. Floro lib. III , cap. XI.*)

Marsus et Appulus. Quanto ai Marsi V. l' ode X del lib. II , e quel di Virgilio Georg. lib. II :

Hinc genus acre virûm Marsos pubemque Sabellam.

Quanto agli Apuliesi la ragione è la stessa , e si avvera ancora al presente.

Anciliorum. Erano gli ancilí 12 scuti di rame, rotondi, così detti , perchè erano *ancisi* , tagliati da ogni parte. Ovidio Fast. lib. III :

Idque ancile vocat, quod ab omni parte recisum est,
Quâque notes oculis , angulus omnis abest.

Erano sacri a Marte , ma si conservavano nel tempio di Vesta, in 12 eguali armadii, e nella processione che faceasi nelle calende di marzo in onor di quel Dio, portati erano dai di lui sacerdoti , che cantando intanto un' antica canzone percotevano con una bac-

chetta gli scudi, e il canto e il ballo accordavano alla cadenza di quel rimbombo. Uno di questi diceasi esser caduto dal cielo siccome un pegno di Giove per l'eternità dell'impero. Gli altri 11 del tutto simili erano stati fatti, siccome disse Ovidio, non però con molta eleganza:

Error ut ante oculos insidiantis eat

affinchè cioè confuso l' altro con questi non fosse facile il rubarlo.

Nominis. Come il solo nome di Romano incuteva a que' tempi spavento e rispetto, ciascuno di quella gente se ne gloriava a ragione.

Togae. Si può vedere dalle statue antiche quale fosse questo abito, che forse fu introdutto insieme con tanti altri ornamenti da Tarquinio, e sull'esempio, par, de' Toscani. Comunque ciò fosse, i Romani l' usarono poi esclusivamente a qualunque altro popolo, e se ne vantavano di molto, come ci attesta il celebre verso di Virgilio:

Romanos rerum dominos gentemque togatam.

verso, che Augusto rimbrottò, un giorno, a' Quiriti vedendoli nella pubblica piazza per la maggior parte vestiti col sajo militare, quantunque fossero in pace, non colla toga de' padri, mentre ei voleva così bandire affatto da Roma qualunque indizio di guerra, per tutti estinguere gli avanzi delle antiche rivalità. (*V. Tacito, e Floro lib. I, cap. II.*)

Æternaeque Vestæ. Era Vesta la Dea protettrice delle case, delle quali, secondo Diodoro, inventò la costruzione. Pindaro le attribuì la guardia degli Stati. Ebbe in Roma un tempio, come lo aveva avuto in Alba prima, ed in Troia. Conservavasi in quel tem-

pio il Palladio, un ago da testa della Madre degli Dei, un carro con 4 cavalli di terra cotta a Veja, le ceneri d'Oreste, lo scettro di Priamo, il velo d'Ilione e gli Ancili, tutti pegni, nella conservazione dei quali riposto avendo i Romani la speranza di un eterno impero, li custodivano gelosamente. Ardea sull' ara di Vesta perpetuamente il fuoco sacro, a cui mantenere vegliavano le Vestali. Se per disgrazia si fosse estinto, la Vestale, che n'era in guardia, n'era severissimamente punita; l' accidente stimavasi un assai funesto presagio di grave calamità, nè si riaccendeva quel fuoco, che ai raggi del Sole con molta solennità. E' osservabile, che nella storia dell'America trovasi che i Messicani e i Peruani avevano anch'essi un sacro fuoco perpetuo, che accendevan pur essi ai raggi del Sole, e veneravano. Sappiamo dalla storia sacra, che vi era pur fra gli Ebrei. Non sarebbe fuor di ragione il credere, che i legislatori de' popoli vedendo la necessità in cui erano le prime popolazioni, di avere ad ogni uopo del fuoco, comandata ne abbiano, con savissima provvidenza, la perpetua conservazione, ed abbian dato a tal legge un apparato di religione per renderla più rispettabile, e perchè fosse pur sempre scrupolosamente eseguita. (*V. Floro lib. I cap. II, Giusto Lippio, Macrobio, l' abate Nadal e Fontanelle.*)

Incolumi Jove et urbe Româ. Per Giove intendesi il Campidoglio, ch' era a lui consacrato Parea, che i prigionieri Romani non dovessero perder la speranza di esser vendicati, e perciò non dovessero abbandonarsi ai nemici, finch' era il Campidoglio e Roma, ove sapeano contenersi tanti pegni dell' eternità dell' impero, de' quali pareva si fossero troppo vilmente scordati.

Mens provida Reguli. Il Console Marco Atilio Regolo, sul qual soggetto abbiamo un eccellente dramma del Metastasio, nella prima guerra Punica, dopo aver battuto i Cartaginesi, devastate le loro terre, e

prese oltre a trecento castella, fu da essi vinto in una battaglia campale, mercè l'abilità militare dello Spartano Santippo, al quale avevano dato il comando delle loro truppe. Restò egli in tale occasione prigioniero de' Cartaginesi, che bramando per altra parte ottenere da' Romani o la pace, o un cambio di prigionieri, crederono di poter ciò conseguire per mezzo appunto di Regolo, mandandolo coi loro ambasciatori al Senato; ed affinchè riuscisse a bene la cosa, gli fecero prima giurare di ritornar a' suoi ferri, se impetrato non avesse l'accordo, che gli comandarono di promuovere, minacciandogli i più esquisiti tormenti, se fosse andato a voto il disegno. Regolo nulladimeno, o per cancellare quell' onta, che gli aveva pure arrecato la sua sconfitta, o per vero amore della patria, persuase a Roma tutto il contrario, cioè, che non si accettasse nè la pace, perchè vergognosa in quel punto, e dettata da' vincitori, nè il cambio si facesse dei prigionieri, perchè se i Cartaginesi avevano un console, ed alcuni veterani, molti più ne aveano i Romani, e giovani, e capaci per lungo tempo a combattere.

Et exemplo trahenti perniciem. L'esempio di un riscatto ne avvalora nei posteri la speranza, e questa speranza dà luogo assai sovente alla resa. Taluno vorrebbe leggere, *et exempli trahentis perniciem*, appoggiando questo genitivo all' antecedente *conditionibus*; ma questa lezione non ha luogo e perchè meno chiara, e perchè poco conforme allo stile di Orazio.

Si non periret. Non si sa perchè alcuni abbiano amato di metter qui un punto interrogativo, che guasterebbe ogni cosa.

Immiserabilis. Questa parola non si trova, che in Orazio, ed è del conio di *illacrimabiles* per *non pianti* e *immersabilis* per *non sommerso*, o *incapace ad esser sommerso*, frasi, che vedremo in appresso. Io l'ho tradotta *incompassionata*, voce che non è nella Crusca,

ma che altronde dovrebbe esservi, secondo quel che si è detto nelle osservazioni sull' ode XIV del lib. II, pag. 133. Chi ama attenersi più strettamente alla Crusca, vi sostituisca *senza compassione*.

Pubes. Indicavasi con questo nome, che è proprio della gioventù, la gente d' armi, e la marineria, come può vedersi in tutti i classici, perchè l' andare alla guerra è sempre toccato ai giovani, siccome è di ragione, e non ai vecchi.

Signa ego Punicis. Quest'arringa di Regolo è piena di dignità, e di forza, ed è molto acconcia a rilevare la gloria di Augusto.

Affixâ delubris. Da questo, come da molti altri passi degli antichi scrittori, si scorge quanto sia stato comune a tutti i tempi, e a tutte le nazioni il costume di appendere ai tempii le bandiere e le armi tolte ai nemici, come noi facciamo tuttora. (*V. Virgilio En. lib. VII ed altri.*)

Sine cæde. Perchè i soldati si erano resi invece di combattere.

Tergo brachiâ libero. Cioè ch' era una volta libero, quando i cittadini non erano ancor cattivi.

Portasque non clausas. Indizio di sicurezza, giacchè qualunque volta si teme assalto, o si ha vicino il nimico, si tengono chiuse le porte. (*V. questa circostanza medesima in più luoghi di Virgilio, e fra gli altri nel lib. II, Eneid.*)

Et arva Marte coli populata nostro. Si appella quì alle antecedenti conquiste e devastazioni fatte da Regolo prima della sua sconfitta per la quale i Cartaginesi ripigliate si avevano le loro castella, ed erano tranquillamente ritornati alla coltura delle loro terre. *Marte* è per l' armi, come Vulcano pel fuoco.

Auro repensus. Anticamente non si contava, ma si pesava il denaro, e qualunque altra cosa, che davasi in cambio di ciò che si ricevea nei contratti.

Scilicet. Per ironia, come il nostro *si bene.*

Flagitio additis damnum. Notisi la forza della parola *flagitium*, che significava non solo delitto, ma delitto grave, come in Italiano misfatto.

Damnum. A motivo della spesa pel riscatto di gente, che secondo Regolo non valea più nulla. Euripide nel Teseo: *E' questa una cosa disonorevole, ma si aggiunge all' onta anche il danno.*

Medicata. Medicare diceasi di qualunque preparazione, onde in Virgilio, Eneid. lib. VI: *Medicatam frugibus ossam.* Ma qui *medicata* è per *ritinta.*

Fuco. Il fuco è propriamente un' erba del mare da cui ricavasi un color rosso, ma falso, e che prende da tal erba il suo nome. Serviva però anche a significare belletto, e qualunque sorta d' inganno. Vi ha però il *fucus marinus*, e il *fucus terrestris*, o *radix Syriaca*; il belletto per le donne facevasi veramente di quest' ultimo.

Curat. Cioè *ama.*

Reponi deterioribus. Un colore ordinario non può ritornare mai nel suo lustro un gentil colore smarrito.

Densis plagis. Osserva su questo luogo Dacier, che *plagæ* diceansi propriamente le reti, che aveano i buchi più stretti, laddove *retia* eran dette quelle, che aveanli più larghi, distinzione fatta pur da Virgilio nel lib. IV Eneid. *Retia rara plagæ.* Noi l'adottiam volentieri questa ottima riflessione tanto più che a confermazion della stessa avremo poi a vedere negli Epodi: *Rara tendit retia turdis edacibus dolos,*

passo che posto al confronto di questo *densis plagis* ci fa vedere, che Orazio ha avuto cura di variare secondo l'occasione le frasi, giacchè le reti de' tordi non sarebbero buone pei cervi, e quelle dei cervi sarebbero vedute troppo dai tordi, e men per certo adattate a farne preda.

Perfidis se credidit hostibus. Nella sconfitta di Crasso eravi stata ancor della perfidia, perchè le di lui schiere, ingannate dalle promesse di un certo Surena, l'obbligarono a fidarsi a lui, che lo tradì conducendolo ove i nemici poterono circondarlo con più vantaggio, e dopo la morte di Crasso invitò i superstiti ad arrendersi, assicurandoli, che sarebbero stati ben trattati. Può a questo adunque appellare e l'aggettivo *perfidis*, e il verbo *credidit*, senza, che si abbia ad abbracciare la lezione del Bentlei, che ha voluto sostituirvi *dedidit.* Anche però senza questo, di cui siamo debitori a Dacier, convien ricordarsi, che tutti gli storici Romani tacciano spesso di mala fede i Cartaginesi e i Parti, e che nella stessa rotta di Regolo vi ebbe gran parte l'astuzia degli stratagemmi inventati dal nuovo loro duce Santippo.

Lora. Cioè larghe liste di cuojo, delle quali servivansi gli antichi per legare i prigionieri; noi le usiam nelle redini.

Iners. Perchè quella gente si era resa senza combattere, come il *sine cæde* di sopra. Potrebbesi però anche spiegarlo pel troppo tenue sentimento della sua schiavitù, a cui pareva adattarsi.

Hic unde vitam sumeret. Chi ha voluto mutare *hic* in *hinc*, non ha conosciuto abbastanza l'indole e lo stile d' Orazio.

Pacem duello miscuit. Duellum per *bellum* è usitatissimo, anzi il secondo non si vuole, che una

corruzione del primo. Il *mescer alla guerra la pace* non è che patteggiare col nemico la resa.

Proh pudor! Sin dalla guerra con Pirro, secondo la testimonianza di Eutropio, i Romani dichiararono infami i prigionieri, che Pirro avea lasciati andar liberi senza riscatto: ecco l' intiero passo d' Eutropio lib. II: *Tum Romani jusserunt captivos omnes quos Pyrrhus reddiderat, infames haberi, qui se armis defendere potuissent, nec ante eos ad veterem statum reverti quam sibi notorum hostium occisorum spolia retulissent.* Per egual modo Tito Livio parlando di alcuni Romani, che si erano lasciati prendere nel campo piuttosto, che coi loro compagni aprirsi un passo coll'armi per mezzo a' nemici, scrisse: *Nunc autem quemadmodum hi boni fidelesque (nam fortes ne ipsi dixerint) cives esse possunt?*

O magna Carthago etc. Questa esclamazione sull' ultimo fa un effetto mirabile, ed è un vero colpo da maestro.

Fertur pudicæ conjugis osculum. La schiavitù toglieva all'uomo, presso i Romani, tutti quanti i diritti, e non solo perdeva egli le dignità, se ne aveva, e la cittadinanza, ma persin la qualità di marito e di padre, nè gli restava che *jus postliminii*, cioè una capacità ad essere ripristinato ne' suoi diritti quando fosse rimesso in libertà. Ecco il motivo dell' austera renitenza di Regolo, così mentovata da Eutropio: *Ille Romam cum venisset, inductus in Senatum, nihil quasi Romanus egit, dixitque se ex illa die quâ in potestatem Afrorum venisset, Romanum esse desiisse; itaque et uxorem a complexu removit, et Romanis suasit, ne pax cum Pœnis fieret.* Metastasio ha fatto molto ben rilevare nel suo Regolo questa austerezza.

Parvosque natos. Metastasio ha dato a Regolo dei figli non più fanciulli, e a dir vero la storia ci dice,

che Regolo nel tempo della sua disgrazia era di un' età già avanzata, secondo la quale non si suole avere la prole ancor pargoletta; ma Orazio supponendo il contrario, ha aggiunto una circostanza al suo quadro, che lo fa molto più affettuoso.

Ut capitis minor. Quella che dai Latini dicevasi *diminutio capitis* era quella, che noi diciamo decadenza di condizione. Aveva questa tre gradi; I.° quando per ordine de' censori si passava da una tribù più illustre ad un' altra men ragguardevole, o da una classe ad un' altra inferiore; II.° quando si perdevano non solo le dignità, che si aveano, ma anche ogni diritto di cittadinanza; come avveniva agli esigliati e proscritti, ai quali negavasi talvolta persino l' acqua ed il fuoco, secondo la frase: *interdicere aquâ et igni*; III.° quando oltre a tutto ciò si perdeva anche la libertà, e con questa i diritti di paternità, di matrimonio ec. Regolo perchè schiavo, era in quest'ultima più dura situazione.

Et virilem torvus humi posuisse vultum. Questo passo ci dipinge a meraviglia l' imagine di Regolo, che dopo avere esposto il motivo di sua ambasciata accompagnato da tutto ciò, che poteva indurre il Senato a non accettarne le proposizioni, non potendo, perchè non più Senatore, pronunziare, come altre volte, la sua opinione, aspettava che fosse deliberato: Cicerone lib. III *de Officiis* riferisce così questo fatto: *sententiam in Senatu dicere recusavit, quod diceret, quamdiu jurejurando hostium teneretur, non esse se Senatorem.*

Labantes consilio Patres. Si avverta attentamente che quì *consilium* non è per vera proposta quale a tenor delle leggi sarebbesi fatta da uno Senatore; ma per puro consiglio dato da Regolo nel suo discorso.

Auctor. *Auctor legis* diceasi chiunque ne facea il primo proposta, e direm così l' inventava; ma in questo luogo benchè si faccia vedere come Regolo fu

il primo a far riflettere il danno, che risultava dalle offerte de' Cartaginesi, non vuolsi però mai indicare ch' egli sia stato rigorosamente *auctor* della deliberazione, come sarebbesi detto se l'avesse proposta un legittimo Senatore.

Nunquam alias dato. Nessuno erasi mai ritrovato nelle circostanze di Regolo, e nessuno avea suggerito consigli così severi contro alla propria persona. (*Intorno a tutto questo fatto V. Cic. lib. III* de Officiis, *ove se ne trova un profondissimo esame.*)

Egregius properabat exul. Frugoni nel sonetto sul ritiro di Scipione :

Esule egregio si partì, qual debbe
Uom che in suo cuor maschio valor rinserra.

Atqui sciebat etc. Cicerone nel luogo citato : *neque vero tum ignorabat se ad crudelissimum hostem, et ad exquisita tormenta profisci.* Quali fossero i tormenti, coi quali i Cartaginesi fecero morir Regolo al suo ritorno, non è ben certo. L'opinion più comune è che la notte lo chiudessero in una botte tutta guernita al di dentro di acutissime punte, e al dimani, tagliategli le palpebre, lo esponessero ai più ardenti raggi del sole in maniera però, che gli colpissero gli occhi obliquamente. Secondo questa opinione ei perì per vigilia e per fame.

Dimovit obstantes amicos et populum. Cicerone lib. I *de Officiis: Cum retineretur ab amicis, et propinquis, ad supplicium redire maluit, quam fidem hosti datam fallere.* Metastasio ha raggirato su questa circostanza l' atto terzo del suo dramma con felicissimo intreccio.

Dijudicatâ lite. Regolo, come Senatore e patrono, quando era in Roma, soleva, secondo il costume di

quel tempo, trattar le liti de' suoi clienti. Niente più grande a un tempo e più tenero, che le circostanze rilevate da Orazio, nell' esprimere la tranquillità di Regolo nella sua partenza. Ei lo dipinge tanto sereno ed allegro, come se dopo aver finiti gli affari convenienti al suo stato, se ne andasse in villa a diporto. L' espressione che abbiamo veduto di sopra nei due versi di Frugoni è significante e sublime; ma tutta intiera l' imagine qui rappresentata da Orazio è una delle più belle, che inventate siensi giammai. Se un pittore volesse fare un quadro su questo soggetto, troverebbe qui tutto quello, che potesse desiderare.

Venafranos in agros etc. Venafro, Taranto ed altri paesi dell' ora Regno di Napoli, erano i luoghi ove andavano a diporto i Romani. (*V. le osservazioni sull' ode VI, lib. II, pag.* 61, 62 e 63.

AD ROMANOS.

ODE VI.

DELICTA majorum immeritus lues,
Romane, donec templa refeceris,
Ædeisque labentes deorum, et
Fœda nigro simulacra fumo.
Dis te minorem quod geris, imperas.
Hinc omne principium, huc refer exitum.
Di multa neglecti dederunt
Hesperiæ mala luctuosæ.
Jam bis Monæses, et Pacori manus
Non auspicatos contudit impetus
Nostros, et adjecisse prædam
Torquibus exiguis renidet.
Pene occupatam seditionibus
Delevit urbem Dacus, et Æthiops,
Hic classe formidatus, ille
Missilibus melior sagittis.
Fœconda culpæ secula nuptias
Primum inquinavere, et genus, et domos;
Hoc fonte derivata clades
In patriam populumque fluxit.
Motus doceri gaudet Ionicos
Matura virgo, et fingitur artubus
Jam nunc, et incestos amores
De tenero meditatur ungui;
Mox juniores quærit adulteros
Inter mariti vina: neque eligit

AI ROMANI.

ODE VI.

Benchè immeritevole, avrai a scontare, o Romano, i delitti de' tuoi maggiori, sinchè rifatto abbi i tempii, e le cadenti magioni degli Dei, e ripurgati i simulacri di nero fumo ancor lordi. Tu regni perchè ti adopri siccome ai Numi soggetto. Egli è da quindi il principio di tutte le cose, e là l'esito ne riporta. Gli Dei dispregiati arrecarono molti mali alla luttuosa Italia. Già per ben due volte Monese, e l' esercito di Pacoro rintuzzato hanno i nostri non auspicati assalti, e si fan belli di avere aggiunto alle piccole loro collane l'oro di nostre spoglie. I Daci e gli Etiopi, questi paventati per le lor flotte, quelli più abili nello scagliar le saette, poco ha mancato, che distrutto non abbiano Roma, occupata nelle civili discordie. I secoli fecondi di colpe contaminaron da prima i maritaggi, le generazioni e le famiglie; da questo fonte derivata la strage, sovra la patria sgorgò, e sovra il popolo. Appena fatta adulta una fanciulla gode di essere

Cui donet impermissa raptim
Gaudia, luminibus remotis;
Sed jussa coram, non sine conscio
Surgit marito: seu vocat institor,
Seu navis Hispanæ magister,
Dedecorum pretiosus emptor.
Non his juventus orta parentibus
Infecit æquor sanguine Punico,
Pyrrhumque, et ingentem cecidit
Antiochum, Annibalemque dirum;
Sed rusticorum mascula militum
Proles, Sabellis docta ligonibus
Versare glebas: et severæ
Matris ad arbitrium recisos
Portare fusteis, Sol ubi montium
Mutaret umbras, et juga demeret
Bobus fatigatis, amicum
Tempus agens abeunte curru.
Damnosa quid non imminuit dies?
Ætas parentum, pejor avis, tulit,
Nos nequiores; mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

ammaestrata nell' Ioniche danze, e vi ha addestra sin d' ora le membra, e sin dagli anni più teneri va meditando incestuosi amori; poscia fra i vini del marito da per se stessa procacciasi i più giovani amanti, nè scieglie a chi doni, a lume spento ed in fretta, i non permessi piaceri, ma come le vien comandato, palesemente si leva, non senza esserne consapevole il marito, ossia che la chiami un ricco appaltatore, o d' Ispana nave il piloto, prezioso comprator del disonore. Non nacque da tai genitori la guerriera gioventù, che di Punico sangue fece un dì rosso il mare, e abbattè Pirro, e il potente Antioco, e il crudo Annibale; ma si fu ella maschia prole di travagliosi soldati, ammaestrata a svolgere colle Sabine marre le zolle, ed a portare ai cenni della severa madre le recise legna, allorchè il Sole mutava l'ombre de' monti, e toglieva agli stanchi buoi il giogo, riportando col fuggitivo suo cocchio il tempo amico al riposo. E che a poco a poco non guasta il dannoso scorrer dei giorni? L' età de' padri nostri peggior di quella degli avi ha produtto noi più malvagi, che siam per dare una stirpe di noi ancor più viziosa.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE VI.

Quest' ode è di un carattere grave e morale, di uno stile pieno e robusto, aiutato ancora dalla natural robustezza del metro Alcaico maneggiato colla maggiore destrezza. L' argomento su cui raggirasi, è una specie di ammonizione ai Romani sulla loro trascuratezza nelle cose della Religione, e sulla corruttela de' costumi. Se il sublime consiste più nelle idee, che nelle espressioni, quest' ode è certamente sublime, poichè contiene grandi verità, e sentimenti assai giusti, che sarebbero sempre tali in qualunque lingua, in prosa e in verso. Alcuni institutori della gioventù non riguardando, che alla gravità dell'argomento, hanno creduto di potere spiegare quest' ode anche nelle scuole più riserbate; ma io credo, che presentarsi non possa nel suo vero aspetto se non soltanto a coloro, che o per l' età, o per la cognizione sanno già pur troppo abbastanza, quante sieno l' arti del vizio, e quanta la depravazione degli uomini. E' quest' ode come certe prediche e certi libri morali, che sebben si propongano un ottimo fine, nulladimeno sovente non servono, che a stuzzicar le passioni, tranquille ancora, ed ignare della stessa loro proclività ad abbracciare il delitto.

Delicta majorum. Quantunque, e la colpa e la pena sien personali, pure e l' una e l' altra trapassano sovente nei posteri, perchè rare volte addiviene, che gli esempii e l' educazione de' padri malvagi non faccian tali anche i figli.

Immeritus. Questo epiteto non dee qui prendersi nel suo intiero senso assoluto, poichè la sola trascuratezza di riparare i mali fatti dai padri era una colpa nei figli; ma è posto unicamente a significare, che le ultime età antecedenti, a motivo della rabbia e della licenza, che accompagnano sempre qualunque guerra, e principalmente le guerre civili, aveano fatti de' guasti, de' quali non avean colpa i lor posteri.

Templa refeceris. Augusto, poichè fu tranquillo sul soglio, ristorò molti tempii, e sul suo esempio concorsero a questa nobile impresa i ricchi particolari, tra i quali Agrippa.

Ædesque labentes Deorum. Eravi una differenza tra *ædes*, e *templum*, benchè spesso questi due nomi sieno stati adoprati l'uno per l'altro. *Templum* era uno spazio di terra o d'aria determinato dagli auguri, e segnato col loro bastone augurale quasi a fine di circoscriverlo, fosse o no fabbricato quel terreno, e qualunque cosa si contenesse in quello spazio; e come a tale spazio serviva di volto il cielo, così tutti i luoghi coperti al di sopra da un volto fur detti *Tempii*, nome che ancor adesso conservasi anche a dinotar luoghi non sacri, benchè più frequentemente si adopri per significar chiese, ed altre vaste fabbriche dedicate al culto della Religione. Nel dizionario etimologico, riguardo a queste due voci, ritrovasi: *templum per se auguratum est, non sanctum, ædes per se sancta, non augurata*, il che conferma quanto abbiam detto di sopra, onde Cicerone nei paradossi per dir che Clodio incendiato aveva il tempio delle Ninfe, cioè una sacra fabbrica dedicata alle Ninfe, scrisse: *ædes Nympharum manu tua conflagrarunt.*

Dis te minorem quod geris, imperas. Questo sentimento e quel che segue non possono essere più giusti. Il disprezzo della Divinità è la rovina d'ogni potere. Oltre che la Religione è il primo vincolo delle società, senza il freno dalla Religione quanto si accresce il po-

tere tanto più si gonfia l'orgoglio, e la soverchia fidanza, che ingerisce questo nell' animo, guida assai presto all' eccidio. Nell' ode XII del lib. I abbiam veduto:

Te minor latum reget aequus orbem:

passo, che da molti si arreca in confermazione di questo; ma a me par di vedervi una non so qual differenza, perchè il *minorem* di quest'ode esprime un' idea di quella soggezione, che si deve alla Divinità; il *minor* di quella ci mostra Augusto, come inferiore a Giove bensì, ma come tale, che, sebben inferiore, abbia con lui una parte del suo impero, secondo il verso di Virgilio, che anche allora abbiamo arrecato:

Divisum imperium cum Jove Caesar habet.

A spiegarci materialmente, in un regno tutti sono inferiori e soggetti al monarca; ma vi ha qualche differenza tra i sudditi, che compongono la massa del regno, ed un principe reale, che dal monarca investito di uno speciale potere, governa insieme con lui.

Hinc omne principium. Sanadon ha giustamente avvertito, che in questo luogo Orazio si ha presa la licenza di far lunga la seconda sillaba di *principium*, ristringendo a tre sole le quattro sillabe, che formano naturalmente la parola *principium*, nella guisa medesima, in cui nell' ode IV di questo stesso libro ristrinse a tre sillabe la parola *consilium*, che è naturalmente di quattro, e ne fe' lunga la seconda, che per sè è breve, dicendo:

Vos lene consilium et datis, et dato
Gaudetis almae.

Per questa licenza taluno ha avuto l' ardire di riformar questo verso; ma Sanadon a ragione ne condanna la temerità, figlia della poca attenzione a ciò che trovasi usato dagli altri poeti Latini, che nel pronunciare *consilium* e *principium* in tre non in quattro

sillabe, passano sì rapidamente e con tanta forza dal *p* all' *m*, dal *l* all' *m*, che il suono delle due vocali *i u* vada perduto e resti affatto schiacciato. E come questo sforzo esige fatica, e la Natura insegna a tutti i suoi esseri di posare un momento prima d' intraprendere un qualche sforzo, la sillaba che precede la gagliarda contrazione delle due ultime, esige per tal riposo più tempo, e divien lunga. Quindi perchè tale sforzo importa pure dopo di se un altro riposo, l'*m* non resta assorbita dalla susseguente vocale, siccome fassi altre volte, ma si considera anche nel suono siccome affatto staccata. Ho analizzata un po' più la riflessione di Sanadon riducendola ai principii generali della versificazione, che ho dati nel primo tomo, acciò dai principianti si veda più facilmente la ragione della così detta licenza.

Huc refer exitum. Il buon esito d' ogni intrapresa attribuir si deve al favor del cielo, non a noi stessi. Qual vergogna per i Cristiani, che un Pagano col solo lume della filosofia conosciuto abbia, e raccomandato con enfasi ne'suoi versi, ciò che noi, illustrati dal lume della fede, neghiam comprendere e molto più confessare!

Dii multa neglecti. (*V. l'ode II di questo libro, ove dice : saepe Diespiter neglectus.*)

Hesperiae. Cioè all' Italia, che era stata chiamata *Hesperia proxima* per distinguerla dalla Spagna detta *Hesperia ultima.* Questo nome però derivò ad entrambe dai Greci, i quali aveano osservato, che il pianeta di Venere detto *Hesperus* cadea per essi la sera dalla parte dell' Italia, come gli Italiani lo vedono cader dalla parte della Spagna.

Jam bis Monaeses. Monese è quello stesso, che gli storici chiamarono *Surena*, nome che presso ai Parti davasi a chiunque aveva il grado di tenente generale del regno. Comandando con questo titolo Monese l'eser-

cito de' Parti, diede una grande sconfitta all' armata Romana, ch' era condotta da Crasso. La battaglia avvenne tra Zeugma e Seleucia sulle rive dell'Eufrate. Di cento mila ond' era composto l'esercito di Crasso, 24 mila restarono sul campo, 10 mila si salvarono in Siria, il resto fu fatto prigioniere. I Romani attribuirono questa sconfitta al disprezzo che Crasso avea fatto de' sinistri presagi avvenuti in Roma e nel campo al tempo, che quella spedizione fu intrapresa. Crasso morì nella zuffa. Monese non fu più fortunato, giacchè Orode lo fece morire malgrado la sua vittoria, perchè aveva presentata la battaglia al nemico contro il divieto, che avea dal Re di combattere. (*V. Dione lib. XI.*) Qualche commentatore ha preso su questo passo de' grossi sbagli, de'quali ci asteniam dal parlare qui a lungo, perchè oltre all' esiger questo troppa estensione, sono stati confutati abbastanza dal Sanadon, che insieme a Dacier ha confermato coll'autorità della storia quanto di sopra si è esposto. (*V. Tacito, Plutarco, Zosimo e Marcellino.*)

Et Pacori manus. Pacoro fu il maggiore dei 30 figli di Orode, che dopo la sconfitta di Crasso lo mandò a devastare la Siria; ma Pacoro era così giovine, che non ebbe se non il nome di Generale, e le truppe comandate furono più veramente da Osace. Cajo Cassio Longino uno dei luogotenenti di Crasso lo scacciò di là a poco a poco. Ma Labieno, che dopo la morte del Gran Pompeo si era ritirato presso i Parti, ricondusse Pacoro nella Siria con grossa armata, e tolse quella provincia ai Romani, sinchè Ventidio nell' anno di Roma 717 nel giorno medesimo in cui Monese avea battuto Crasso, riportò, fra l' Oronte e l'Eufrate, una compiuta vittoria, in cui Pacoro e Labieno perderono entrambi la vita.

Non auspicatos impetus. Sovra ogni cosa dovevan prendersi gli auspici, che si ricavavano dalla inspezion delle vittime, dal mangiare, o non mangiare de'

polli sacri, dal volo, dal canto e dalla qualità degli uccelli, che si vedeano dagli auguri in quel dato spazio di cielo, ch' essi da prima segnavano, e da mille altri fortuiti avvenimenti, che tutti si esaminavano con molta superstizione. (*V. Nieuport de ritibus Romanorum.*) Quando Crasso propose la spedizione contro i Parti, tutto gli fu contrario; quindi il Tribuno della plebe Atejo opposto essendovisi inutilmente, allorchè Crasso partì, fece recare una braciera di fuoco alla porta della città, e mentre Crasso passava, gettò su quella dei profumi, e fece delle aspersioni pronunciando orribili imprecazioni e maledizioni contro di lui che sprezzollo. Anche a Zeuma avvennero nel campo di Crasso varie cose molto straordinarie, che parvero confermare le predizioni sinistre, ch'erano a lui state fatte, e ch' egli ognora derise. (*V. Dionigi d' Alicarnasso libro II.*)

Non so astenermi dal far riflettere una volta per sempre, che un popolo superstizioso, qual era quello di Roma, non era difficile, che vedesse le sue armate distrutte, quando a cagion degli auspicii promulgati come contrarii, andavan quelle a combattere colla prevenzion di un mal esito, minacciato lor dagli Dei, che perciò credeano sfavorevoli, e pel disprezzo de' quali prendeano una specie di avversione e di diffidenza al lor capitano.

Et adjecisse praedam torquibus exiguis. Arricchiti i Parti dal bottino fatto sovra i Romani, aggiunsero maggior oro alle loro collane, che probabilmente dovevano essere per lo avanti più tenui e più piccole di quelle de' Germani e de' Galli.

Renidet. Questo verbo, che, secondo Dacier, deriva da *rideo*, significa il far quel sorriso di compiacenza, che destasi nell' uomo alla persuazione di far bella comparsa. Catullo, ode XXXVI:

Egnatius quod candidos habet dentes,
Renidet usquequaque.

Dacus et Æthiops. Non bisogna intendere in queste che i due popoli qui mentovati abbiano fatto ciascuno una guerra distinta; ma si appella collettivamente all'armata di Antonio e di Cleopatra, le cui truppe abbracciavano e l'una e l'altra nazione. (*V. tom. I, lib. I, ode XXXVI.*) Per testimonianza di Plutarco, Dicoma Re de' Geti promise grandi soccorsi ad Antonio, e i Daci, al dire di Dione lib. 51, presero il partito di Antonio. I Romani chiamavano Daci o Geti gli Sciti occidentali, che occupavano tutto il paese, che rinchiude adesso la Transilvania, la Valachia e la Moldavia. Quanto agli Etiopi sotto il nome di Etiopia comprendeasi, un tempo, la Nubia, l'Abissinia, il Zanguebar, il Moncemugi, il Monomotopa, la Cafreria ed il Congo, vaste provincie dell' Africa, la cui gente aveva Cleopatra aggiunta a' suoi Egiziani.

Hic classe formidatus. Questo *hic* si riferisce ad *Æthiops;* poichè le navi di Antonio e di Cleopatra erano equipaggiate di Egizii, e di altra gente spettante ai popoli sopraccennati.

Ille missilibus melior sagittis. Cioè i Daci; giacchè, come ben avverte il Sig. Dacier, i popoli del Settentrione, perchè popoli cacciatori, erano bravi arcieri, onde Strabone disse, che le loro armi erano la spada, lo scudo, l'arco e la faretra. (*V. Ossian e le dissertazioni sovra lo stesso.*)

Faecunda culpae saecula. A conoscere quanti e quanto grandi fossero le sregolatezze ed i vizii de' Romani, dappoichè ebbero abbattuta Cartagine, e soggiogata l'Asia, vedansi le storie di que' tempi, e le stesse opere di Cicerone, oltre ai poeti, e principalmente Catullo; quindi è che poco dopo quest' ode Augusto fece la famosa legge *de adulteriis*, malgrado la quale si andò sempre di mal in peggio sotto gli infami suoi successori.

Hoc fonte derivata clades. Anche Pittagora insegnò, che la fonte delle grandi calamità di uno Stato è la

confusion delle stirpi per gli adulterii. S' indebolisce per questa l'unione delle famiglie, e col disciogliersi di questo vincolo, quello pure si snerva, che lega la società, e la rende debole a resistere a chi la vuole perduta.

In patriam populumque fluxit. Grandi contrasti ha eccitato questo passo fra gli eruditi. Bentlei dandosi ad intendere, che *patria* e *populus* significhino la stessa cosa, ha preteso sostituire *inque patres*. Un altro ancora più ardito ha corretto: *in proceres*. Il Cuningam ha letto: *in patriam populosque fluxit*, volendo, che per *patriam* s' intenda Roma, per *populos* le nazioni, che Roma avea fatte sue schiave, ed appoggiando la sua correzione col *terruit urbem, terruit gentes*, che leggesi nell' ode II, lib. I. Ha applaudito a questo il Sanadon confermando la lezione del Cuningam con quel verso di Marziale, lib. XII, epist. III:

Ad populos mitti, qui nuper ab urbe solebat.

Dacier non si conforma ad alcuno di questi, e vuol, che per *patriam* si dinoti il Senato, i cui membri erano detti *patres*, cosicchè ritiene la lezione, che è più comune. Bond non vi fa la minima riflessione. Che *patria* e *populus* sien sempre lo stesso, nessuno lo dirà di buon senno; ma per patria par, che s' intenda non tanto materialmente il luogo della nascita; ma ciò che forma la base di uno Stato, che è poi sempre il governo; onde l'interpretazione di *in patriam* per *in patres*, cioè sul Senato, sull' ordine de' patrizii, nei quali stava in Roma il governo, non è punto disdicevole, benchè non si abbia per questo a far la correzione di Bentlei, nè l' altra più ardita. Il senso dell' una e dell' altra è appunto quello del testo, ma l'espressione è per cento motivi mal propria. Ritenendo *patriam* nel significato già detto, non fa più di mestieri la correzione di Cuningam, quantunque in essa si scorga molto maggiore discernimento e molto maggior pratica

dello stile de' Latini, e singolarmente di quello d'Orazio, che in tutte le altre. Quanto a me dunque non amerei, che attenermi con Dacier e con Bond e con molti altri alla già comune lezione *in patriam populumque.*

Motus doceri gaudet jonicos. Motus è *danza*, come in Virgilio: *Dant motus incompositos.* Colle danze però s'intende anche tutta la pantomima, che le accompagnava. Fra le danze di que' tempi le usate dagli Jonici, erano le più lascive, poichè era quello il popolo più voluttuoso dell' Asia.

Matura virgo. Dacier vuol, che qui si dinoti una fanciulla da marito, e afferma, che fra i Romani era cosa indecente ad una ragazza in età da maritarsi, l'imparare allora il ballo, perchè questo esercizio non s'insegnava loro, che nell' infanzia. Ma come a tale spiegazione mi fa contrasto quel *jam nunc*, e quel *de tenero ungui*, così stimerei meglio adattar questa espressione ad una fanciulla appena pubere, appena un po' grandicella.

Fingitur artubus. Lambino ha letto *artibus*; Bond e Sanadon lo hanno seguitato, dicendo di più quest' ultimo, che *fingitur artubus* non è secondo l'uso de' Latini, i quali avrebbero detto *artus.* Secondo questa lezione dovrebbe intendersi, che la donzella si addestra a tutte le arti del ballo. Un altro espositore ha letto: *Frangitur artubus*, lezione che giustamente dal Sig. Dacier è detta insopportabile, quantunque non siasi egli medesimo attenuto a quella del Lambino, ma abbia letto come molti altri *artubus*; nè so dargli torto, perchè, quanto al sentimento, trovo più bello il dire, che *la fanciulla già addestra al ballo le membra*, di quel, che dire: *si addestra al ballo con arte*, mentre tutto ciò a cui taluno si addestra, è sempre con arte, ed è quasi superfluo l'esprimerla; quanto poi alla purezza della frase, non mi pare, che vi sia motivo bastante per condannarla; mentre è vero

che i Latini con questi verbi passivi non hanno l'uso di passare all' ablativo i nomi, che significano la materia, o soggetto su cui si travaglia, ma qui le membra sono il mezzo, non il soggetto. Nell'espressione Italiana per dir con vezzo un tal sentimento non possiamo, che dire, *addestra le membra*, e perciò il soggetto è le *membra*; ma nel Latino *artubus* non è che il mezzo con cui la donzella addestra se stessa, e se, come vuole il Sanadon, che scriver debbasi dai Latini, si fosse detto *fingitur artus*, quell' accusativo *artus* non avrebbe mai appartenuto alla costruzione del verbo, ma sarebbe stato retto da una sottintesa preposizione, come da sottintesa preposizione è retto l'ablativo *artubus*.

Jam nunc. Sanadon ha cambiato questo passo *in jam tunc*, pretendendo, che ciò combini meglio col resto; ma nella sua opinione egli è solo: quanto a me trovo, che è tutto affatto il contrario. Forse l'idea del Sanadon non è nata da altro, che dall' aver dato all' *adulta virgo* il significato di donzella già da marito: *matura viro*.

Et incaestos amores. Si è di sopra parlato degli adulterii, che si erano fatti comuni in quei secoli di corruzione. Non è perciò meraviglia, se ora si parla d'incestuosi amori fra l'età tenera, mentre da adulteri genitori non potea nascere, che una prole incestuosa, onde si avverasse, quel che vedremo nell' ultima strofa.

De tenero meditatur ungui. Questo *meditatur* non può essere nè più bello, nè più a proposito. *De tenero ungui* è come *a teneris unguiculis*, modo di dire che i Latini presero dai Greci per significare dalla più tenera età, giacchè non sono soli i quadrupedi a cui indurino coll' età l' unghie; avvien lo stesso negli uomini, e in quelli principalmente, che poco curano la lor persona. Cicerone scrivendo a Lentulo, disse: *sed praesta te eum, qui mihi a teneris, ut Graeci dicunt, unguiculis es cognitus.* Orazio ha mutato la

preposizione *a* nella *de*, esempio suo particolare, e perciò degno di osservazione. Si avverta però, che per questa frase non vuolsi qui significar dalla poppa; ma da quella prima età, nella quale si comincia a pensare. Intorno a che saria giusto, che le persone incaricate della educazione della gioventù, fossero un po'più diligenti nel soffocare i principii di questi amori, su i quali spesso si ride, benchè poi spesso divengano o per inconsideratezza o per anticipata malizia forti e vivaci passioni.

Juniores adulteros. I più giovani amanti.

Gaudia. Piaceri. Dacier ha ragione di non voler che si muti questa espressione appoggiandola molto a proposito con alcuni passi d'Ovidio.

Sed jussa coram. Questo *jussa* non deve intendersi dal marito, ma dall' amante: *coram* è in opposizione al *luminibus remotis*, e significa al cospetto di chicchessia, palesemente.

Non sine conscio marito. Anche questo è in opposizione a *raptim.* Volesse il cielo, che non si potesse dir questo, se non di quei secoli!

Institor. Per questo nome si indica veramente un fattore, un agente di un negoziante, ma prendesi ancora pel trafficante medesimo. Nel primo significato l' usò Ovidio:

Institor ad dominam veniet discintus emacem,
Expediet merces teque sedente suas.

Seu navis Hispanae magister. Magister navis è propriamente il piloto, ma si può anche prendere pel capitano, o patrone. Da questo, e da moltissimi altri passi degli antichi autori è palese, che gli Spagnuoli furono sempre navigatori. Sin d'allora i cavalli, i vini ed altri produtti di Spagna si spandevano di

là su tutte le coste del Mediterraneo. (*V. lib. I ode XXXI, pag.* 236.)

Pretiosus. Questo epiteto, che è qui bellissimo, non significa, come in tanti altri luoghi, *che ha gran prezzo*, ma *che compra a gran prezzo*, e dà ad un tempo l' idea e dell' avidità delle donne di quel tempo, e della lussuriosa prodigalità del piloto.

Non his juventus orta parentibus. Dal mal costume ne viene la fiacchezza e la codardia. Il confronto di ciò ch' erano i Romani de' bei tempi della Repubblica, con ciò ch'erano al secolo d' Orazio, corrobora di molto il discorso mentre lo adorna.

Sanguine Punico. Appella alle vittorie navali riportate da' Romani sopra i Cartaginesi nella prima guerra Punica, tra le quali le due celebri furono, quella ottenuta presso a Lipari dal Console Duilio, che fu il primo a riportare il trionfo marittimo, come ne fa fede la colonna rostrata; e quella, che il Console Lutazio Catulo guadagnò nelle acque d' Hieria, ora Maretanco, una delle isole Egati, con Levenzo, e Favognano, vicino al Capo Loco, ove furono cacciate a fondo 50 navi de' Cartaginesi, e 70 prese. (*V. Floro lib. II, cap. II.*)

Pyrrhum. Pirro, Re dell' Epiro, che pretendeva di discender da Achille, chiamato da'Tarentini in ajuto, passò il mare, e venne a far la guerra ai Romani, portando il primo in Italia gli elefanti. Ebbe coi Romani tre battaglie, la prima presso Eraclea nella Basilicata, in cui vinse non senza sangue il Console Levino; la seconda presso Ascoli, in cui la prudenza e il valore dei Consoli Fabrizio e Curio Dentato resero uguale da ambe le parti il vantaggio; la terza presso a Benevento l' anno 480, in cui dagli stessi Consoli suddetti fu pienamente sconfitto, ed obbligato a ripassare in Epiro sett' anni dopo, da che n' era partito. (*V.*

Floro lib. I , cap. XVIII.) Pirro morì d' un colpo di tegola , mentre assediava Antigono in Argo.

Ingentem Antiochum. Antioco Re di Siria e di una parte dell' Asia minore, figliuolo di Seleuco Callinico, e successore di Seleuco Cerauno suo fratello. Meritò questi il soprannome di Grande per avere ricuperato col suo valore le più belle provincie del suo regno, che i Satrapi della sua corte , e i Re vicini si aveano usurpate nella sua infanzia. Animato da Annibale a prender l' armi contro i Romani, fu battuto per mare nel golfo d' Efeso dal Pretore Emilio Regillo , e in terra da Acilio Glabrione al passo delle Termopoli , quindi nelle pianure di Magnesia sulle rive dell'Hermo, ora *Sarabat* nell' Eolia , da Lucio Cornelio Scipione , e obbligato ad abbandonare ai Romani l' Asia minore per avere da essi la pace. (*V. su ciò Lucio Floro lib. II , cap. VIII.*)

Annibalemque dirum. Qual fosse Annibale e l'abbiamo già detto altrove , e può vedersi in tutti gli storici Latini , e principalmente in Cornelio Nepote , che ne scrisse la vita. Egli è qui chiamato *dirus* , come in altro luogo vien detto *dirus Afer* , perchè gli fu rimproverato di amar troppo la guerra e le crudeltà , che l'accompagnano. Ma sebbene amava molto la guerra , perchè la credeva l'unico mezzo di liberare dal giogo de'Romani il suo paese , se i suoi concittadini avessero saputo farla essi stessi , non per mezzo di mercenarii, sacrificare le rivalità , e rinunziare alla soverchia avidità commerciale , non trovasi , che nella sua condotta fosse crudele più di quello , che esigeva la necessità della guerra , laddove assai più crudeli furono verso di lui i Romani , che lo perseguitarono per tutto , anche in tempo di pace , e allorchè vecchio , ramingo e privo d'ogni soccorso si rifugiò in Bitinia , mandarono ambasciatori al Re Pruso , o Prusione per averlo o vivo , o morto ; lo che egli inteso , si avvelenò. Osserro però , che siccome il *dirus* dei Latini non volea

tanto significare *crudo*, quanto *esecrabile*, potrebbe esser questo il vero senso dell' epiteto dato in questo luogo ad Annibale.

Sed rusticorum etc. Le migliori truppe de' Romani erano prese dalle campagne, e principalmente dal paese de' Marsi, dal Samnio e dalla Puglia. (*V. intorno a ciò Varrone nel suo libro* de Agricultura.) Vegnazio a questo proposito ha un passo bellissimo: *Aptior armis rustica plebs, quae sub dio et in labore nutritur, solis patiens, umbrae negligens, balnearum nescia, deliciarum ignara, simplex animi, parvo contenta, duratis ad omnium laborum tollerantiam membris; cui gestare ferrum, fossam ducere, onus ferre consuetudo de rure est.* Cittadini deliziosi, quanti bisogni di meno; quante belle doti di più!

Sabellis docta ligonibus. Sabellus è un diminutivo di *Samnis*, onde significa *Samnitico*, non come alcuni lo prendono a prima vista *Sabino*.

Severae matris ad arbitrium. Intorno alle donne de' Samniti vedi la prefazione di Columella al lib. XI della sua opera, ov'egli ne fa il confronto colle molli e voluttuose femmine delle grandi città. Avrem luogo a parlarne anche in appresso.

Recisos portare fusteis. Si usa tuttora in Lombardia e in altri luoghi, che i campagnuoli, la sera finito il loro travaglio, si caricano un fascio di legna sul dosso, e se lo portano a casa. Non avvien ciò fra di noi, perchè qui le legna sono preziose, grazie alla nostra avarizia, che ci fa schiantar gli alberi sino all'ultime barbe, non reciderli come si fa altrove per lasciarli poi ripullulare, e grazie alla nessuna cura, che abbiamo, di vestire d' alberi le montagne. Non so come il per altro illuminatissimo Sig. *Du Hamel* abbia scritto su questo passo l' osservazione seguente: *juventus Romana olim non ornatos fustes, sed incoquinatos sti-*

pites ad matris arbitrium gestabat, quasi si volessero qui rimproverare i bastoni di lusso. Forse è piaciuto al Sig. *Du Hamel* il saltar fuori con uno scherzo piuttosto che dare una vera interpretazione di questo passo.

Mutaret umbras. Le ombre cambiano e di grandezza e di sito a proporzione, che il corpo, che le getta, cambia la sua posizione riguardo al lume. Quindi la mattina cadono all' occidente, e la sera all' oriente. Virg. Egloga I:

Majoresque cadunt altis de montibus umbrae.

e nella seconda

Et Sol decedens crescentes duplicat umbras.

Et juga demeret bobus. Questa imagine, che è bellissima, si esprimeva da'Greci con una sola parola. Orazio non ha fatto che spiegarla, adornandola anche meglio coll' epiteto *fatigatis*, e con ciò, che segue in appresso.

Tempus amicum. Perchè di riposo.

Abeunte curru. (*V. la descrizione del carro del Sole in Ovidio metam. lib. II.*)

Damnosa dies. Il tempo strugge e ripara. Qui è considerata soltanto la prima parte. Notisi però quell' *imminuit*, a significar molto adatto la tacita, ma non mai interrotta progressione del tempo nel distruggere le cose.

Ætas parentum. Lambino e Mureto seguitati da Dacier trovano in questa progressione di corruttela una copia di due versi di Arato, nei quali dicesi: *Come i padri vostri hanno lasciato dei figli non al par di loro eccellenti, voi pure ne lascerete di quelli, che varranno meno di voi.* La copia però è assai più bella dell'originale, poichè in tre versi rinchiude elegantemente, e con molta chiarezza tre età, senza

contare, che la profezia si è avverata. Il celebre Signor de la Motte Houdard ha recata questa strofe in quattro versi francesi, che meritano di essere qui riportati, sebbene la lunghezza del verso Francese renda meno difficile un tal lavoro. Eccoli:

Mais que n'altèrent point les tems impitoyables!
Nos pères plus méchans, que n'étaient nos aïeux,
Ont eu pour successeurs des enfans plus coupables,
Qui seront remplacés par des pires neveux.

Non si può nulladimeno tacere, che l'*impitoyables* non vale il *damnosa*, e che l'originale latino ha un intreccio di miglior gusto. Ho voluto tentare, se riuscir potessi a dir tutto in quattro versi Italiani, attaccati quanto è possibile all'originale, ma vedo di non aver fatto cosa, che valga.

Che non aman guastare i dì dannosi!
Dei genitor l'età, peggior degli avi,
Noi produsse di lor più maliziosi,
Che darem quindi ancor prole più rea.

AD ASTERIEN.

ODE VII.

Quid ſles, Asterie, quem tibi candidi
Primo restituent Vere Favoni
Thynâ merce beatum
Constanti juvenem fide
Gygen? Ille Notis actus ad Oricum
Post insana Capræ sidera, frigidas
Nocteis, non sine multis
Insomnis lacrymis agit.
Atqui sollicitæ nuntius hospitæ,
Suspirare Chloën, et miseram tuis
Dicens ignibus uri,
Tentat mille vafer modis.
Ut Prœtum mulier perfida credulum
Falsis impulerit criminibus, nimis
Casto Bellerophonti
Maturare necem refert.

AD ASTERIA.

ODE VII.

A che tu piangi, o Asteria, il giovinetto Gige dalla costante fede, cui al principiar di primavera, di Bitinie merci arricchito, a te fia restituiscan propizii i zefiri sereni? Cacciato egli da' Noti, dopo l' infesta comparsa dei procellosi astri della Capra, nella città d' Orico, passa non senza lagrime le fredde notti vegliando. Eppur astuto messo dell' amante ospite Cloe, gli dice, ch' ella sospira e che si strugge la misera per la tua fiamma, in mille modi tentandolo; ei gli rammenta, siccome la perfida moglie con false accuse spingesse il credolo Preto ad affrettar la morte al troppo casto Bellerofonte; narra come fu Perseo quasi gettato all' inferno, mentre fuggìa pudico l'Ippolita Magnesia, ed altre istorie raccontagli, che insegnano

Narrat pene datum Pelea Tartaro ,
Magnessam Hippolyten dum fugit abstinens:
Et peccare docenteis
Fallax historias monet.
Frustra. Nam scopulis surdior Icari
Voces audit adhuc integer. At tibi ,
Ne vicinus Enipeus
Plus justo placeat , cave:
Quamvis non alius flectere equum sciens
Æquè conspicitur gramine Martio:
Nec quisquam citus æquè
Tusco denatat alveo.
Primâ nocte domum claude: neque in vias
Sub cantu querulæ despice tibiæ:
Et te sæpe vocanti
Duram , difficilis mane.

a peccare ; ma indarno ; poichè egli , degli Icarii scogli più sordo , ascolta ancor senza colpa le seducenti sue voci. Tu però guarda , che più del dover non ti piaccia il vicino Enipeo , quantunque niuno si vegga pel campo Marzio ravvolgere al par di lui destramente il generoso corsiero , nè alcun sì rapido nuoti del Toscano fiume nel letto. Al primo far della notte chiudi tua casa , nè riguardar sulla strada all' udir querulo flauto , e ti rimani restìa a lui , che spesso ti chiama nel lamentarsi crudele.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE VII.

È questa un'ode accortissima, benchè galante e leggiadra. Comincia questa dal consolare sull'assenza del giovine suo sposo Gige una certa Asteria, la quale convien dire non ne avesse molto bisogno, poichè il poeta, dopo averle molto esaltata la fedeltà di Gige a tutte le arti invincibile dell'albergatrice sua Cloe, e di un astuto suo messo, le raccomanda di stare in guardia contro le lusinghe e gli assalti del suo vicino Enipeo. Così con molto artifizio ammonisce Orazio la giovine mostrando di consolarla, in quella guisa medesima, in cui nell' ode XXIV del lib. I, mostra di consolare Virgilio deplorando con lui la perdita di Quintilio Varo, mentre con massime filosofiche lo ammonisce della inutilità del suo pianto. Il carattere dell' ode è medio, e conforme a questo lo stile; la tessitura però ne è dilicata e accortissima. Il metro ha per ogni strofa i due primi versi Asclepiadei, il terzo Ferecrazio, il quarto Gliconio.

Asterie. E' questo un nome Greco, che significa simile a un astro, brillante come una stella.

Candidi Favonii. Il Favonio è lo stesso che Zefiro, e spira da Ponente, onde non è certo propizio a chi dee venire dall' Epiro in Italia; ma qui per *Favonii* s' intendono tutti i placidi venti di Primavera. Orazio li chiama *candidi* o per propizii, siccome vogliono alcuni, o per serenanti, come in altro luogo:

Albus ut obscuro deterget nubila cœlo
Sæpe Notus.

Thynâ merce. Cioè *merce Bithynâ.* La Bitinia preso questo nome dai Tinii, *Thini*, popoli della Tracia dirimpetto alla Troade, chè mandarono una colonia sulle coste dell'Asia minore, onde Claudiano:

Thini Thraces erant, quae nunc Bithynia fertur.

e Mecenate nei versi da lui fatti sulla malattia di Orazio:

Nec quos Thynica lima perpolivit,
Annellos, nec jaspios lapillos.

La situazione della Bitinia posta sul Bosforo Tracio, fra il Ponto Eusino e l'Egeo, rendeala assai frequentata, e i suoi abitanti si distinguevano pei loro minuti lavori di ferro, d'acciajo, d'oro e di argento. (*V. Varrone nel Gerontodidascalos.*) Secondo Catullo portavansi pure a Roma dalla Bitinia certe tele dipinte, ch'ei chiama *Catagraphos Thynos.*

Beatum. Ricco e pago del suo acquisto.

Constanti juvenem fide. Per testimonianza del Bentlei, accettata dal Sanadon, e non rifiutata dal Dacier, in quasi tutti i manoscritti antichi leggesi *constantis juvenem fide*; ove *fide* è per *fidei*, giacchè secondo Cesare nei libri dell'analogia, diceasi sovente: *facie*, *specie*, *die* per *faciei*, *speciei*, *diei.* (*V. Aulo Gellio lib.* 9 *c.* 14.) Onde lo stesso Orazio nella satira III dell'lib. I: *Quid si prodiderit commissa fide?* Ovidio nelle metamorfosi lib. I:

Prima fide vocisque ratae tentamina sumpsit.

e in altri luoghi de' libri VI e VII. Sembra pertanto che ritener si debba la correzione del Bentlei. Virg. Georg. lib. I:

Libra die, somnique pares ubi fecerit horas.

Gygen. Gige doveva essere anch'egli un Greco, marito di Asteria, di profession commerciante.

Notis actus ad Oricum. Orico, ora *Orso* è un porto dell'Epiro settentrionale nel paese chiamato adesso la *Canina*, in faccia alle coste della Puglia. Secondo Plinio fu fabbricata da popoli venuti dalla Colchide in una isoletta, che fu poi unita al Continente. S' ingannarono pertanto quei, che la crederono nella Cilicia, come s'ingannò Bond, quando disse, che qui *Notis* è per qualunque vento, per non aver riflettuto, che in navigando pel mare Jonio, il vento di mezzogiorno caccia appunto in Epiro.

Post insana Capræ sidera. Vi sono fra le costellazioni celesti la Capra ed i due Capretti. La prima è una stella brillantissima sulla sinistra spalla dell' Auriga. Le due altre più piccole e più fosche sono sull' estremità del braccio dello stesso Auriga. Secondo la favola, è quella la capra Amaltea, che allattò Giove, e sono le altre i due suoi capretti, che si contentarono di divider con Giove il latte della lor madre. Al nascere e al tramontar di tali astri sogliono eccitarsi sul mare furiose tempeste, pel qual motivo Orazio gli ha detti *sidera insana.* Avremo motivo di parlarne anche altrove. Dacier vuol, che per *Capræ sidera*, si abbiano ad intendere solamente i Capretti. Il Sanadon, senza opporvisi apertamente, pare che vi inchiuda anche la capra, ed il Bond ve l'ha inchiusa assolutamente; ma tal disputa importa poco.

Frigidas nocteis. Dacier fa osservare, ch'erano notti invernali; ma è ben per tutt'altro, che Orazio si è servito di questo epiteto.

Non sine multis insomnis lacrymis. Per egual modo Tibullo:

Cum fletu nox vigilanda venit.

Riflette quì molto a proposito il Sanadon, che Orazio non ha avuto mai molta cura di evitare la consonanza delle parole, e che anzi in questo luogo è molto adattata ad esprimere la tristezza di Gige. Questa os-

servazione, che è uguale a quella fatta dal Dacier sul cominciamento dell' ode II del lib. I : *Jam satis terris nivis*, dovrebbe convincere i nostri pedanti, che non si deve mai sacrificare a questo scrupolo la forza o la proprietà dell' espressione. Nella lingua Italiana, che è di un' indole più sonora, e dove le rime sono assai più battenti, la cosa è molto diversa, perchè il frequente concorso delle medesime desinenze snerva la prosa ed interrompe nel verso la combinazione del metro inducendovi nuove rime, che non si conformano alle altre già adottate.

Hospitae Chloen. Questa Cloe di Orico, presso alla quale alloggiava Gige, non era certo la stessa, di cui parla altrove Orazio, ma non per questo doveva avere la riputazione di essere molto savia; il che doveva accrescere l'ansietà di Asteria. Quell' epiteto *sollicitae* è dato con molta avvedutezza, poichè indica ad un tempo e la sollecitudine di Cloe nel mandare al suo ospite chi ne prendesse le nuove, e la premura di tentarlo facendogli conoscere la sua brama amorosa, che non era per altro senza timore a motivo della inflessibilità di Gige.

Tuis ignibus. Con molta ragione Dacier e Sanadon hanno rifiutata l'interpretazione del Bond e degli antichi commentatori, che hanno spiegato questo passo, come se Cloe avesse per Gige un amore uguale a quello di Asteria; mentre *tuis ignibus* è lo stesso che *tuis amoribus*, *tuo conjuge*, e come noi diremmo *del tuo bene*, *della tua fiamma.* Quindi Virg. Egloga III : *Meus ignis Amyntas.*

Vafer. Questa voce vale *astuto*, *destro*; onde molto avvedutamente il Tasso nella Gerusalemme diede il nome di Vafrino al valletto di Tancredi, che fu mandato a spiare il campo de' Persiani. Prendesi in buono significato ed in cattivo, secondo le circostanze. Qui è piuttosto nel secondo, che nel primo.

Ut Praetum mulier perfida. Ecco la favola. Antea, o come la chiamarono i tragici, Stenobea moglie di Preto Re d'Argo, s' invaghì di Bellerofonte nipote di Sisifo, e figliuolo di Glauco, ch' ella aveva in corte; nè avendolo potuto guadagnare, lo accusò presso il marito di avere tentato di sedurla. Preto per levarselo dagli occhi, lo inviò a Giobata Re di Licia, suo genero, che lo mandò a combattere la Chimera sperando ne restasse, come gli altri, la vittima. La cosa riuscì altrimenti, e Bellerofonte fu vincitore. Trovasi questa favola in Omero Iliade lib. VI e in Apollodoro lib. II.

Nimis casto. Questo *nimis* è per rispetto ad Antea, alla cui brama Bellerofonte sarà sembrato invero troppo casto. Dacier amerebbe prenderlo per un equivalente di *valde*, ma togliesi allora molto di vezzo a tal frase. Per questo il Sanadon ha bensì moralizzato su questo passo, facendo riflettere, che ogni passione è ingiusta ne' suoi giudizii, ma non ha adottato l'interpretazione di Dacier.

Pene datum Pelea tartaro. Peleo, padre di Achille, trovandosi presso Acasto, Re di Magnesia, ebbe la disgrazia di piacere ad Ippolita di lei consorte, che non avendo potuto vincerlo, lo accusò come seduttore al marito. Lo abbandonò questi ai Centauri, acciò ne fosse ucciso; ma Peleo li vinse, e divenne così più glorioso. (*V. Pindaro nell' ode V fra le Nemee, e Apollodoro lib. III.*

Magnessam Hippolyten. La Magnesia di cui era Re Acasto, non è la città di Magnesia nell'Asia minore sul Meandro, ora chiamata *Gusetlissar*; ma una provincia orientale della Tessaglia, che si estendeva fra il golfo Termaico e il Pelasgico, dal monte Ossa sino alla imboccatura dell' Anfriso; ed ora è una penisola della Janna fra i golfi di Salonico e di Volo.

Hippolyten. Altri la chiamano *Cretheide* ed altri anche *Astydamia.*

Peccare docentes historias. Questo verbo è spesso

adoprato nel senso di adulterare. Tali storielle corrompevano coll'esempio. Fassi egli adesso diversamente?

Fallax. Il Bentlei legge *pellax*, ed ha giustificato sì bene questa sua correzione, che il Sanadon l' ha adottata. Ella è sfuggita al Dacier, che ha ritenuto e spiegato *fallax*. *Pellax* certamente è più espressivo e più confacente al proposito. Virg. Eneid. lib. II.

Invidiâ sed enim postquam pellacis Ulyssei.

Monet. Altri leggono *movet*, ed assai meglio, poichè questo verbo esprime molto più al vivo l'uso di tali istorielle fatto sempre all'opportunità, non senza molta accortezza. Questa correzione è convalidata da quattro antichi MMSS; onde Vander, Beken, Bentlei e Cuningam l'hanno apprezzata cotanto, che invece di *fallax historias monet* hanno messo nel testo *pellax historias movet*. Non è improbabile, che gli Amanuensi abbiano passato nel testo ov'era *pellax*, la voce *fallax*, che sarà stata per modo di spiegazione in margine, ed abbiano scritto *monet* in luogo di *movet* per inavvertenza.

Scopulis surdior Icari. Già si è parlato altrove del mar Icario lib. I, ode I, che è principalmente quella parte dell' Arcipelago, la quale bagna le isole di Nicoria, Samos e Coo, e il continente della Natolia. Le molte isole e scogli, che sono in quel mare, ne rendono la navigazione difficile, e pericolosa.

Adhuc integer. Cioè tuttavia esente da seduzione.

At tibi. Qui è dove Orazio passa destramente a dare ad Asteria degli avvertimenti, de' quali ella aveva forse bisogno.

Enipeo. Questo nome doveva esser di qualche giovine forestiere, abitante vicino ad Asteria: eravi in Tessaglia un fiume del medesimo nome.

Flectere equum. Abbiamo già detto altrove, che tra gli esercizii del campo Marzio entrava ancora il

maneggio. Pare che ai tempi di Orazio i Greci venissero ad apprendere in Roma le arti della guerra e della destrszza.

Gramine Martio. Strabone lib. V parlando del campo Marzio, dice: *Solumque toto anno herba virens.* Ovidio ha *gramineo*, e *in gramine campi.* Orazio medesimo nella Poetica scrisse:

Gaudet equis, canibusque, et aprici gramine campi.

il che dalla maggior parte s' intende del Campo Marzio. Rilevasi da tutto questo, che il Campo Marzio fosse erboso, onde siasi potuto dire con verità *gramine Martio* per Campo Marzio.

Tusco denatat alveo. Il nuotar nel Tevere era, come abbiamo già veduto, uno degli esercizii della gioventù Romana. E' detto *Tusco alveo*, come in Virgilio Georg. lib. I.

Quae Tuscum Tiberim, et Romana Palatia servas.

ove, come osserva il Min-Ellio, ciò è detto, perchè il Tevere dai monti Apennini scorre al mar per l'Etruria.

Primâ nocte domum claude. Le notturne corse de giovani Romani non avvenivano, che a notte avanzata. (*V. Ovidio.*)

Querulae tibiae. Servio e Torrenzio hanno preteso, che *querulae* sia qui per *sonora*, senza avvertire, che il flauto è sempre sonoro, in qualunque modo si accordi ad una lieta, o ad una lamentevole armonia, qual è la qui espressa, e quale doveva esser quella di un amante desideroso di muovere a pietà la sua bella.

Despice. Si esprime qui il metter la testa fuori del balcone per guardare in piazza all' udire un qualche strepito, come facevano allora, e fanno tuttavia le femmine men riserbate, non che le pubbliche cortigiane. Vi ha a questo proposito un bel passo di Aristofane nella commedia *della Pace.*

Duram, difficilis mane. Il Sig. Le Fèvre, seguitato dal Dacier, se non altro per patto di famiglia, ha criticato questo passo asserendo che Orazio, avendo detto *duram*, dovea dire *dura mane*, e non *difficilis*, e per conferma si adduce il *littora littoribus*, e l' *arma armis* di Virg. Eneid. lib. IV. Ma il Sig. Baxter, cui volentieri mi sottrscrivo, ha difeso bravamente Orazio facendo vedere, che *dura* e *difficilis* non sono nè sinonimi, nè equivalenti, poichè, aggiunge egli assai bene, *dura est quae sensu amoris caret*, ond'è casta per pura insensibilità d'indole, non per virtù; *difficilis autem amantibus aspera*, e questa benchè capace d'amore, restia si mostra agli amanti per la legge del suo dovere, e per l' onestà, che professa, talchè se niuna legge il vietasse, amerebbe pur di buon cuore, laddove l'altra non saria capace di farlo neppure potendolo liberamente. Alle corte; l' una è insensibile, l' altra ritrosa, inflessibile. A questa difesa ha applaudito con piccola variazione il Sanadon. Bond ha distinto anch'egli il *duram* dal *difficilis*, spiegando questo per *inesorabile*, e quello per *fiera* e *crudele*.

AD MÆCENATEM.

ODE VIII.

MARTIIS cœlebs quid agam Kalendis,
Quid velint flores, et acerra thuris
Plena, miraris, positusque carbo in
Cespite vivo,
Docte sermones utriusque linguæ:
Voveram dulceis epulas, et album
Libero caprum, prope funeratus
Arboris ictu.
Hic dies, anno redeunte, festus
Corticem adstrictum pice dimovebit
Amphoræ fumum bibere institutæ
Consule Tulio.
Sume, Mœcenas, cyathos amici
Sospitis centum, et vigileis lucernas
Perfer in lucem: procul omnis esto
Clamor et ira.
Mitte civileis super urbe curas.
Occidit Daci Cotisonis agmen:
Medus infestus sibi luctuosis
Disidet armis:

A MECENATE.

ODE VIII.

O Mecenate, ammaestrato dalla Greca e dalla Latina lingua a conoscere le molte e varie dottrine, tu miri con istupore qual cosa io celibe imprenda nelle Calende di Marzo; che significar voglian quei fiori, e i vasi pieni d'incenso e gli ardenti carboni tra freschi cespi riposti. Io, poco men che sepolto dalla percossa dell' albero, promessi in voto a Libero un dolce convito, e un bianco capro. Questo festivo giorno al ritornare di ogni anno, torrà per me il ben impeciato turacciolo ad una bottiglia, che cominciò ad imbeversi del fumo quando era Console Tullo. Bevi, o Mecenate, ben cento bicchieri in memoria del tuo salvo amico, e prolunga sino al venire del giorno, allo splendore delle lucerne, tue veglie. Lungi di quà ogni schiamazzo ed ogni alterco. Tralascia le cittadinesche tue cure sul governo di Roma. Perìo la schiera del Daco Re Cotisone; Infesti a loro stessi i Parti con lut-

Servit Hispanæ vetus hostis oræ
Cantaber, serâ domitus catenâ:
Jam Scythæ laxo meditantur arcu
Cedere campis.
Negligens, ne quâ populus laboret,
Parce privatus nimium cavere, et
Dona præsentis rape lætus horæ, ac
Linque severa.

tuose armi contrastano, discordi; Serve a noi finalmente sull' Ispano lido il Cantabro, antico nostro nemico, domo da tarda catena; Già rilassato l' arco gli Sciti meditano di ritirarsi dalle usurpate campagne. Nulla curando, che il popolo travagliato non sia in qualche cosa, quale se fossi un privato, cessa d'avere troppa ansietà; attrappa, ilare i doni del tempo presente, e le severe cose tralascia.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE VIII.

Il carattere di quest'ode è assai semplice, ma nella sua semplicità ha uno stile sì limpido, e sì elegante, che non lascia di avere molto pregio, vedendovisi apertamente e l'indole, e lo spirito di Orazio che non manca di manifestarvi altresì la sua solita filosofia. È molto facile conoscerne l'argomento. Orazio nel primo giorno di Marzo stava preparando in sua casa una domestica festa, ed un sacrifizio; soppraggiuntovi Mecenate (o supposto, vi sia sopraggiunto) ne stupisce, perchè in tal giorno soleano farsi dei sacrifizj dai maritati per le lor mogli, ed Orazio era celibe. Questi gliene dice il motivo, e lo invita a goder seco allegramente della sua festa. Il metro è Saffico, ma lavorato maestrevolmente. Il Dacier, e il Sanadon non sono d'accordo sull'epoca di quest'ode; il primo la colloca nell'anno di Roma 729, o 730, che caderebbe nell'anno 42 dell'età di Orazio; il secondo la fissa al 735, che sarebbe il 47 d'Orazio. Come non è di grande importanza la decisione di questa disputa, lasceremo, che ciascuno si appigli al partito, che più gli piace.

Martiis cælebs quid agam Kalendis. Nel giorno delle Calende di marzo, cioè nel primo giorno di questo mese, si celebravano in Roma le *feste matronali*, dette *matronalia*, o *matronales feriæ* e ciò in memoria della pace, che le rapite Sabine ebbero il coraggio di venire a intercedere in mezzo all'armi, mentre pel

loro ratto battevansi ferocemente i lor Sabini e i Romani. Può vedersi tutta questa storia in tutti gli Scrittori delle cose Romane, e molto leggiadramente in Ovidio fast. lib. III, che dà a tal festa anche un altro motivo, cioè l'avere Marte in quel giorno fatta madre dei due gemelli, Romolo, e Remo, la vestale figlia di Numitore Ilia o Silvia. Dedicato avevano in tal giorno quelle matrone un tempio a Giunone sul monte Esquilino (ora di santa Maria Maggiore), in cui andavano ogni anno nel dì medesimo ad offerire de' sacrifizii a Marte, a Giunone, e a Lucina, mentre i loro mariti ne faceano de' domestici a Giano pregando alle mogli ogni bene, che al ritorno nelle lor case, restavano per tutto il giorno in grand' abito di cerimonia a ricevere i regali dei mariti e degli amici; e siccome esse offerivano a Giunone fra le altre cose dei fiori, così tra i regali che lor si facevano, vi entravano sempre dei fiori. Forse ha avuto di là la sua origine il costume, che hanno i Francesi di presentare un mazzo di fiori ai loro amici o parenti nel giorno del loro nome.

Prima di toglier la mano da questa nota, non so astenermi dal far qui memoria di una instituzione, somigliante a quella delle Dame Romane, che è stata praticata in Genova per qualche tempo, e di cui restano ancora gli avanzi, benchè ignorati dalla maggior parte de' cittadini. Si fanno in Genova certe processioni di varie confraternità (dette da noi *casaccie*, a motivo dei grandi oratorii in cui si radunano) le quali non erano una volta nella instituzione che ne fece s. Vincenzo Ferreri, se non pie unioni di penitenti, che a viso coperto, ma a piedi scalzi, e vestiti di sacco, andavano a visitare le chiese; sebben divennero in seguito altrettante feste popolari, miste di un' esterior religione e di una pompa, e di un lusso il più eccedente e profano. Si fecero queste per lungo tempo nello stesso Giovedì santo, e solo da alcune decine d' anni sono

state trasferite al giorno dell'invenzione della s. Croce, 3 maggio. In tali processioni si vedono alcune truppe di ragazze, dette *pellegrine*, perchè ne portano il bordone e le insegne, che van cantando sgangherate canzoni nel dialetto del paese, e non lascian per altro di divertire o pei sali, che casualmente risaltano nelle loro canzoni, o per lo stesso mostruoso accozzamento delle stranissime idee, e delle frasi che le compongono. Or l'origine di queste truppe, benchè al presente ignorata, non è molto diversa da quella delle adunanze delle Dame Romane. Nell' anno 1507 entrato in Genova Ludovico XII, e minacciando di abbandonarla al sacco delle sue armi, andarono in gran numero a chiedergli grazia le principali fanciulle della città, e l'ottennero. Instituirono quindi di radunarsi ogni anno in tal giorno nei diversi quartieri della città celebrandovi delle feste, e ricevendo de' piccoli regali in memoria di aver salvata la patria. Raffreddossi a poco a poco l' ardore dello spirito pubblico; le famiglie più ragguardevoli sostituirono alle loro figlie quelle de' loro domestici, e ricusando anche queste alla fine di accomunarsi colla plebe, le fanciulle della medesima furono prudentemente gettate nelle casaccie, che già erano divenute molto profane; si perdette la memoria di quelle feste, e della loro instituzione, che restò appena nel secreto delle persone più instruite, una delle quali, cioè il bravissimo Doge Agostino Lomellini, per cancellarne anche meglio le traccie, nel tempo del suo governo cercò di sostituire alle pellegrine ragazze dei giovani pellegrini, ma non vi riuscì che per poco, giacchè l' abitudine, e l'ignoranza del popolo tornò al primiero costume. Mi si perdoni la lunghezza di questa nota in grazia del desiderio di far conoscere l' origine di un' usanza, che eccitar suole nei forestieri e curiosità e meraviglia.

Cœlebs. Questa parola è quella, da cui dipende

tutto il senso. Orazio non era ammogliato ; non avea dunque motivo di fare ciò che praticavano in tal giorno i maritati, e il vederglielo a fare doveva eccitare la meraviglia de' riguardanti.

Quid velint flores. Vedasi ciò che abbiamo detto nella penultima nota, e il citato lib. III de' fasti di Ovidio. Si osservi però, che Giunone non era la sola deità, a cui si offerissero fiori ; ma in quasi tutti i sacrifizii agli Dei superni, il Sacerdote, e le vittime, e le are, e le tazze, e spesso anche tutti gli astanti iniziati avevano delle corone d' erbe, di fiori, e di frondi. Ve ne voleano, se non altro, pel convito, di cui parleremo in appresso.

Acerra thuris plena. Acerra era un profumiere, ossia un vaso da bruciarvi i profumi, una navetta da incenso, come rilevasi dai marmi antichi. Virg. Eneid. lib. V.

Et plenâ supplex veneratur acerrâ.

Miraris. Questa meraviglia di Mecenate fa vedere ch' erano quelle le prime calende di marzo dopo la caduta dell' albero.

Positusque carbo in cespite vivo. Le are erano coperte sul loro piano di piote, ossia zolle di terra con erba fresca ; e così doveva essere, affinchè assorto fosse da quel bibulo strato quanto più poteasi, il sangue, e il grasso, che uscia dalle vittime.

Docte sermones utriusque linguæ. Dacier prende questo passo alla lettera, e vuole che Orazio lodi qui Mecenate perchè sapea le due lingue, Greca, e Latina, facendoci osservare, che i Romani aveano molta cura d' impararle entrambe, e a questo fine aveano pubbliche scuole dell' una e dell' altra. Un suo traduttore al contrario ha scritto, che per *sermones utriusque linguæ* deve intendersi la filosofia, e l' eloquenza Greca, e Latina. Il Bentlei ha spiegato *ser-*

mones pei libri de' maestri Grechi, e Latini, e Dacier nelle edizioni posteriori lo ha confutato, quantunque poco valorosamente. Il Du-Hamel interpreta l' *utriusque linguæ* per la lingua del foro, e quella del comune uso della società: *de lingua cum forensi, tum urbana.* Il Bond è con Dacier. Il Sanadon si attiene all' opinione del di lui traduttore, e spiega *sermones* per libri, opere, composizioni dell' una, e dell' altra lingua portandone in confermazione un altro passo d' Orazio che vedrem nelle epistole:

Albi, nostrorum sermonum candide judex.

Quanto all' opinione del Du-Hamel non val la spesa di confutarla, poichè sebbene in ogni lingua vi sia una differenza tra lo stile del foro, e quello delle società cittadinesche, pure non può mai dirsi, che ciò faccia due lingue. L' interpretazione del Dacier, e del Bond è veramente troppo secca; ma io non potrò mai persuadermi, che questi due valent' uomini per le due lingue, Greca e Latina, abbiano voluto intendere materialmente la pura lingua; poichè qual pregio di scienza può mai dare per se stessa una lingua, se non se ne conosce insieme la filosofia? E questa filosofia delle lingue per qual mezzo si può conoscere se non per le composizioni che in quelle si scrivono? Mi attengo adunque alle idee del Sanadon, e del Bentlei, che mi sembrano molto conformi, dandomi per altro a credere che la loro discordanza dal Dacier, e dal Bond non consista se non che nella diversa maniera, colla quale ciascun di loro ha stimato ben di spiegarsi. Amerei intanto che la gioventù si disingannasse sulla materiale cognizione di molte lingue, nè si credesse per questo scienziata. Qualunque lingua non è che un aggregato di molti segni atti ad esprimere le idee della mente, e per effetto di una convenzion nazionale comunicarle al di fuori. Chi possiede adunque materialmente molte lingue, è fornito sovra ogni altro

di molti segni per comunicar le sue idee, ma non ha per questo più idee, nel che per altro consiste la vera scienza. Quando un uomo saprà dir *pane* in tutte le lingue dell' universo, avrà egli altra idea che quella del pane? Il vantaggio adunque che si ritrae dalla scienza delle lingue, dipende dal saperne profondamente la filosofia, unico mezzo per imparare con esse quanto vi ha di buono negli Scrittori delle diverse nazioni; e come questo è difficile ed esige un grande dispendio di tempo e di forze, che impiegherebbesi meglio nell' imparar cose e non nomi, sarà sempre prudente il non applicarsi che a poche lingue, ma quelle poche impararle con profondità filosofica, scegliendo anche le più fra loro analoghe, per riuscirvi anche meglio.

Voveram. Oltre alla solita distinzione di voti pubblici, o solenni, e voti particolari, o privati, vi ha anche quella de' *concettivi*, e de' *nuncupativi*. *Votum conceptivum* è quello che un uomo si propone nella sua mente, senza appalesar altrui il suo proposito. *Votum nuncupativum* è una promessa, che si appalesa all' esterno appena fatta dall' uomo nel suo pensiero. Il voto d' Orazio era della prima specie, e s' ignorava per questo da Mecenate.

Dulces epulas. I conviti faceano presso gli antichi una parte delle lor feste religiose. Ne sono un testimonio i lettisternii, le mense trionfali, ed altre. Nè ciò era solamente dei Pagani; anche gli Ebrei aveano certi conviti religiosi, qual era quello, in cui mangiavasi l' Agnello Pasquale per antichissima instituzione fattane da Mosè sull' uscir dall' Egitto, ed altri; anzi il peccato de' figliuoli di Levi, che prendevano al bollo il buono e il meglio per appropriarselo sotto pretesto di recarlo al Gran Sacerdote, fa conoscere, che quando i sacrifizii non erano olocausti, cioè non esigevano l' intiera consumazione della vittima, buona

parte di ciò ch' era offerto, serviva poi ad un religioso convito.

Et album libero caprum. A tutti gli Dei superni si offerivano vittime bianche riserbando le nere agli inferni, secondo quel di Virgilio:

Nigram hiemi pecudem, zephyris felicibus album.

Ho detto altrove perchè Bacco si chiamasse Libero, e perchè si sacrificasse a lui, a preferenza di ogni altro animale, il capro. Menzini nel sonetto: *Quel capro ec.* soggiunge in parlando di questo:

Di lui so ben che un dì l'altar lo aspetta.

E solo da por mente, che qui Orazio annunzia di aver fatto un voto a Bacco per averlo scampato dalla percossa dell' albero, quando altro e dice di esserne stato liberato per la protezione del Dio Fauno, cui voleva sacrificare un' agnella. Dacier scioglie la quistione con dire, che vi era una grande affinità tra Fauno, e Bacco; ch' erano entrambi protettori dei poeti, e che forse anche non erano essi che una sola divinità, a cui si davano due nomi diversi, e si offerivano diverse vittime, secondo la differenza del nome, con cui s' invocava. Le prime asserzioni vanno bene; ma l' ultima avrebbe bisogno di grandi prove; ond' io mi attengo all'opinione del Sanadon che dice non esser meraviglia, se Orazio per procacciarsi la protezione di più Dei, si mostra debitore a due d' essi della sua salvezza.

Prope funeratus etc. V. lib. II, ode XII.

Corticem astrictum pice. Gli antichi turavano le bottiglie, come facciam noi, con un pezzo di sughero, che impeciavano insiem col collo al di sopra. Non usavano però bottiglie di vetro, ma di terra; il che era cosa men comoda; ma alla conservazione del vino più vantaggiosa.

Fumum bibere institutae. La frase è degna di osservazione, pel suo giro; mentre *institutae bibere* è qui per dire che prese a bere. Come i vini del territorio Romano, e sue vicinanze sono crassi, e quando son nuovi, molto crudi e capaci a dare alla testa e allo stomaco, li mettevano al fumo per affrettarne la maturità, e purgarli.

Consule Tullo. Fu questi L. Volcazio Tullo. Ebbe il consolato due volte, nel 688 e nel 721. Le Fèvre, Dacier e Baxter hanno preteso, che qui s'indichi il primo consolato. Il Sanadon prova, che si appella al secondo. Se si fosse parlato del primo, il vino che Orazio volea dare a Mecenate, avrebbe avuto 47 anni. Ora secondo Plinio: *non alia res majus incrementum sentit ad vigesimum annum, majusve ab eo dispendium*, onde a 47 anni il vino diveniva disgustosissimo passato avendo di troppo tempo il suo punto. Cicerone nel Bruto parlando del vino: *nimia vetustas nec habet eam quam quærimus, suavitatem, nec est jam sane tolerabilis.* Così vediamo avvenire a dì nostri di molti vini, che dopo un certo tempo diventano vappa. Solo quelli di Spagna reggono a molta età e quei di Cipro; ma non hanno bisogno di maturare al fumo come quei di Romagna, dei quali dice Columella, *celerius vetustescunt quae fumi quodam tenore praecocem maturitatem trahunt*; giunti pertanto alla loro maturità, non possono fare, che perdere; laddove quei di Cipro e di Spagna, premuti essendo da uve secche e maturate a un fervido sole, non soggiacciono più ad una ebollizione, che al suo finire gli snervi, ma ritenendo riconcentrato il loro fuoco natio, divengono ognor più balsamici.

Cyathos amici sospitis. Cioè alla salute dell' amico salvato.

Centum. Per molti. *Cyathus* era un bicchiere ed una misura; tai bicchieri non erano come i *cululli* fatti a cappuccio o corno rovescio, ma tanto larghi in cima

come in fondo, e perciò più somiglianti alle coppe, o tazze.

Vigiles lucernas. Perchè le lucerne servono a chi veglia. Gli antichi usavano lampadi, e nei cenacoli per toglierne dalla tavola l'improprietà e l' incomodo, le faceau pendere dall' alto, anzi nella forma, e materia delle medesime solea sfoggiarsi gran lusso. (*V. gli Scavi d'Ercolano.*) Virg. Eneid. lib. I :

Dependent lychni laquearibus aureis
Incensi, et noctem flammis funalia vincunt.

Ove *funalia* vuol dire dei pezzi di canape, od altre materie combustibili intonacati di cera, o di gomme e resine odorose, ma non vere candele.

Perfer in lucem. Alcuni hanno scritto *profer in lucem ;* ma oltre che in tutti i MMSS. ed edizioni antiche trovasi *perfer*, non hanno badato che questa lezione renderebbe ambiguo il senso, giacchè *proferre in lucem* significa d' ordinario mettere in luce. Soleano i Romani nei tempi posteriori prolungare i conviti di gioia sino al far del giorno, il che diceasi *graecari*, e *pergraecari*, perchè aveano preso questo costume dai Greci. E' vero, che non cominciavano i loro festini, che al cader del Sole, onde Orazio medesimo nelle epistole, invitando a mangiar seco Torquato :

Supremo te Sole domi, Torquate, manebo ;

e di là è venuto, che tai conviti si dicessero *caenae.* Era un effetto di sregolatezza il cominciare avanti la sera, giacchè ad ogni modo si andava molto avanti nella notte. Cicerone istesso, malgrado la pretesa sua temperanza, scrive in un' epistola : *quamvis domum bene potus, seroque redieram.* I Romani de' primi tempi non usavano certo così.

Procul omnis esto clamor et ira. Avverte a ragione il Sanadon, che essendo Mecenate di un' indole dolce

e tranquilla, odiava gli schiamazzi e gli alterchi de' rumorosi conviti. Per muoverlo adunque a restare, conveniva assicurarlo, come fa Orazio, che nel proposto convito nulla vi sarebbe stato di tutto questo. Si sono quindi ingannati coloro, i quali hanno creduto, che Orazio preghi quì Mecenate, allor Prefetto di Roma, a non permettere, che intorno alla sua casa si facessero in tali occasioni dalla plebe grida, risse e tumulti; e si è ingannato Dacier, che ha asserito volersi da Orazio raccomandar quì a Mecenate di non corrucciarsi, mentre era a tavola, con chicchessia, nè sgridarlo, benchè l'esercizio della sua carica gliene potesse presentar l' occasione. Non si parla così ai Magistrati, ed Orazio era abbastanza accorto per non dare in questi spropositi.

Esto. È questo un imperativo, che vale quì come *erit*; giacchè non essendo l'imperativo, che un futuro modificato, i Latini lo hanno sovente adoprato in luogo del futuro.

Mitte civiles super urbe curas. Come Augusto, al tempo in cui fu scritta quest' ode, non era ancora tornato d' Oriente, e Agrippa era partito per le Gallie, la Spagna, la Pannonia e la Siria, Mecenate era incaricato del governo di Roma e dell' Italia, e lo restò sino al settembre del 738, in cui lo lasciò a Statilio Tauro per andar con Augusto nelle Gallie. Messala e Planco lo tennero per pochissimo tempo. (*V. la bell' opera del P. Corsini* de Præfectis Urbis.) Un governatore di Roma e dell' Italia, che volea dire della terra dominatrice del mondo, non isdegnava andar a trovare un poeta di bassa nascita, e mangiar con lui e trattarlo famigliarmente, ed ora . . . .

Occidit Daci Cotisonis agmen. Cotisone, Re dei Daci, che Svetonio dice Re de'Geti confondendo questi due popoli in uno, fece molte scorrerie sulle terre dell' Impero e devastolle prevalendosi del tempo, in cui il Danubio era ghiacciato. Augusto spedì contro di

ui Lentulo con una armata, che l'obbligò a ripassare il fiume, e fabbricativi sulla sponda meridionale più forti, lo rinchiuse nel suo paese. (*V. Lucio Floro lib. IV, cap. XII.*)

Medus etc. È osservabile come in questo luogo quel *sibi* è collocato in maniera, che può attaccarsi ugualmente bene e con *infestus*, e con *luctuosis*. Ve ne ha un altro di simile giacitura, ove si dice: *Crescit indulgens sibi dirus hydrops.* I Medi, pei quali qui s'intendono i Parti, come in tanti altri luoghi, erano allora occupati nelle loro civili discordie, perchè non volean più Fraate per Re, che ritenevasi in trono per la sola protezione di Augusto. Se l'aveva egli astutamente procurata con rimandargli le insegne e i prigionieri, che preso avevano i Parti nella sconfitta di Crasso, e con dargli quasi in ostaggi 4 suoi figli, 2 nuore e 4 nipoti, che vennero a Roma, come per esservi custoditi, ma per verità per sottrarvisi alle sedizioni, ond'era infestato quel paese.

Servit Hispanae vetus hostis orae Cantaber. I Cantabri erano quelli, che ora chiamiamo Biscaini, posti nella parte settentrionale della Spagna sulle rive del grande Oceano. Il loro linguaggio, che è differente da quello di tutto il resto della Spagna e delle provincie di Francia, che sono loro vicine, ed ha pochissima analogia colla lingua Latina, da cui vedonsi chiaramente derivate la Francese e la Spagnuola, fa conoscere, che più tardi di tutti gli altri hanno avuto a servire ai Romani, e che non hanno avuto con essi tanta relazione, quanta ve ne hanno avuta gli altri. Battuti due volte, si rivoltarono di nuovo, sinchè Agrippa li ridusse finalmente per sempre l'anno di Roma 734.

Vetus hostis. Qualunque ne sia stato il motivo, i Romani hanno avuto a fare 200 anni di guerra in Ispagna prima ancora di assoggettare i Cantabri, e la maggior parte delle truppe, che furono sotto Annibale così infeste ai Romani, e di quelle, colle quali si sosten-

nero per tanto tempo Sertorio e il giovine Pompeo, furono Spagnuole. (*V. Floro lib. II e IV.*)

Serâ domitus catenâ. In due altri luoghi è detto da Orazio: *Cantaber non ante domabilis*; e *Cantabrum indoctum juga ferre nostra*, onde va bene quello di Tito Livio lib. 28 *Hispania prima Romanis inita provinciarum, postrema omnium perdomita est.*

Jam Scythae. La maggior parte degli autori confondono gli Sciti coi Geloni e coi Sarmati. (*V. lib. IV.*) Furono ridotti a freno da Lentulo.

Laxo arcu. Tutti i popoli del settentrione, ch'erano tutti popoli cacciatori, quando chiedevano pace, soleano mostrare stesi i loro archi. (*Vedi Appiano e Plutarco.*)

Cedere campis. Cioè dall'Armenia e da' paesi vicini, come nell' ode IX:

Intraque praescriptum Gelonos
Exiguis equitare campis.

Avverato essendosi ciò, che Orazio avea presagito nell' ode II del lib. I:

Neu sinas Medos equitare inultos
Te duce, Caesar.

Negligens etc. Questi quattro versi hanno messo alla tortura la maggior parte de'commentatori. A dir vero non sono de' più facili a tradursi, quantunque non vi voglia molto ad intenderli; ma le frasi Latine che vi sono adoprate, sono sì prette, che molto vi vuole a trovare come portarle in altra lingua colla stessa forza e chiarezza. Nulladimeno la risoluzione presa da Guiet di mutilare indegnamente quest' ode tagliando via tutt' affatto la strofa, è troppo vile.

Ne quâ populus laboret. Il primo dovere di chi governa è il provvedere, che la soggetta moltitudine soffra il meno possibile, secondo che lo permette la pubblica conservazione, e il buon essere dello Stato.

Privatus. Questa parola ha tormentato più di tutte i Commentatori. Il Bentlei l' ha interpretata, come se quì si dicesse a Mecenate di non pensare a' suoi privati affari domestici, poichè Roma era in sicuro. Ma ognuno vede, che questo è un sogno. Il Sanadon ha letto *privatis* invece di *privatus*, e vuole, che siccome l' uffizio di Governatore portava di vegliare non solo sulla salute pubblica, ma anche sul ben essere de' privati, si raccomanda quì a Mecenate di deporre per un momento l' ansietà pei privati, siccome prima è stato esortato a deporre quella pel pubblico. Quantunque questa correzione sia ricevuta dal Cuningam, e appoggiata all' autorità di un manoscritto, e convalidata dalla riflessione, che adottando tal variazione *populus* viene a fare un bell' opposto con *privatis*, secondo quel di Cicerone, *quod privatus a populo petit, aut populus a privato;* nulladimeno non ne son pago, e vi trovo più ingegno, che verità. Ritengo adunque con Dacier e le Fèvre *privatus*, e l' interpreto con essi *quasi esses privatus*, interpretazione, che mi sembra assai naturale, poichè ogni magistrato, quando è in mezzo ad una partita di piacere, depone colla toga le cure, e mangia, e beve, e si diverte, come un privato. E' però affatto da condannarsi la pedanteria di coloro, i quali pretendono, che questo *privatus* sia stato quì posto da Orazio, perchè la carica di Governatore o Prefetto di Roma era *officium*, non *magistratus*. Un uomo che poteva infliger la pena di esiglio e di morte; che governava Roma e l' Italia, poteva egli essere detto un privato? Osservisi nel primo verso della strofa lo strascico del meccanismo del verso, che è tanto tardo da far sentire col solo suono la forza di quel *laboret*. Un verso celere e di un suono molto armonioso sarebbe quì stato un difetto.

Dona praesentis rape laetus horae. Quelli, che in vece di *rape* hanno scritto *cape*, si sono ingannati a partito. Cicerone nel lib. III *de Oratore* dilucidando quel passo di Ennio:

Vive Ulysses, dum licet;
Oculis postremum lumen radiatum rape.

scrisse: *Non dixit cape, non pete, haberet enim moram sperantis diutius esse se victurum, sed rape; hoc verbum est ad id optatum quod ante dixerat, dum licet.*

Linque severa. Ecco la spiegazione del *negligens*, e di tutto quello, che gli vien dappresso. Mecenate non potea lasciare la severità del suo impiego, se non dimenticandosene per un momento le cure.

DIALOGUS HORATII ET LYDIÆ

ODE IX.

HOR. *DONEC gratus eram tibi,*
Nec quisquam potior brachia candida
Cervici juvenis dabat,
Persarum vigui rege beatior.
LYD. *Donec non aliâ magis*
Arsisti, neque erat Lydia post Chloën,
Multi Lydia nominis
Romanâ vigui clarior Iliâ.
HOR. *Me nunc Cressa Chloë regit,*
Dulceis docta modos, et citharæ sciens,
Pro qua non metuam mori,
Si parcent animæ fata superstiti.
LYD. *Me torret face mutuâ*
Thurini Calaïs filius Ornithi:
Pro quo bis patiar mori,
Si parcent puero fata superstiti.
HOR. *Quid, si prisca redit Venus,*
Diductosque jugo cogit aheneo:
Si flava excutitur Chloë,
Rejectæque patet janua Lydiæ?
LYD. *Quamquam sidere pulcrior*
Ille est, tu levior cortice, et improbo
Iracundior Adriâ,
Tecum vivere amem, tecum obeam libens.

DIALOGO TRA ORAZIO E LIDIA.

ODE IX.

ORAZIO. SINO a tanto ch' io ti era gradito, nè altro giovine, a me preferto, ti gettava al candido collo le braccia, io vissi più contento, che il Re de' Persi.

LIDIA. Sino a tanto che tu d'altra più non ardesti; nè Lidia era posposta a Cloe, Lidia di grande fama, io vissi della Romana Ilia più illustre.

ORAZIO. Me regge adesso la Tracia Cloe, a dolci canti ammaestrata, e nella cetra esperta, per cui non temerei di morire, se le Parche perdonino a sua superstite vita.

LIDIA. Me strugge con reciproca face il figlio del Turino Ornitho Calai, per cui sopporterei di morire anche due volte, se perdonino i Fati al giovinetto superstite.

ORAZIO. Che fia se torna l'antico amore, e noi disgiunti accoppia con eterno giogo di bronzo? Se la bionda Cloe si discaccia, e s'apre alla ripudiata Lidia la porta?

LIDIA. Quantunque sia quegli più bello di un astro, tu più leggier di una scorza, e del maligno Adria più iracondo, teco amerò di vivere, teco morrò di buon grado.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE IX.

Quest' ode è nel suo genere una delle più esatte composizioni d' Orazio. La semplicità, che è propria del dialogo, e l' uso di risponder sempre coll' istesso numero di versi, e quasi colle istesse frasi, accrescendo però sempre qualche cosa di più sulla risposta, vi è scrupolosamente conservato, ma senza la minima affettazione, senza stiracchiatura, anzi colla maggiore facilità ed eleganza. I nostri Italiani hanno imitato questa forma di dialogo nelle loro composizioni teatrali tanto tragiche, quanto comiche e pastorali. Il Tasso nell'Aminta, il Guerini nel Pastor Fido, ed il Monti nell'Aristodemo lo hanno fatto molto felicemente. Vi è riuscito anche assai bene, imitando, siccome suole, Virgilio, nelle sue egloghe il Sannazzaro; ma la maggior parte di tutti gli altri lo ha fatto senza naturalezza, e con una troppo evidente fatica. Il carattere di quest' ode non può esser, che semplice; lo stile ne è puro e nettissimo. Il metro è per ogni strofa di un Asclepiadeo prevenuto da un Gliconio.

Donec etc. Si osservi come il *donec* è qui adoprato coll'imperfetto *eram*, come col preterito *arsisti*, onde

è distrutta l' opinione di quelli, che credono doversi il *donec* accompagnar sempre al futuro. (*Intorno all' amor di Lidia e di Orazio V. l' ode XIII del lib. I.*)

Nec quisquam potior. Più gradito, più fortunato, come nell' ode XV degli Epodi.

Non feret assiduas potiori te dare nocteis.

e nella satira I, lib. I: *Militia est potior.*

Persarum vigui rege beatior. Deve ciò intendersi degli antichi Re de' Persiani, Ciro, Dario, Serse, che furono ricchissimi e potentissimi, non di quelli, che viveano al tempo d' Orazio, in cui l'Impero Persiano era già molto avvilito e diviso in varii piccioli principi; i primi erano quelli, che aveano dato luogo a questa frase, che potea quasi dirsi proverbiale, come la molta ricchezza della Persia aveva dato occasione all' altra frase popolaresca, che in Persia i monti erano d' oro. Plauto nello Sticho:

Neque ille sibi mereat Persarum montes qui esse
Auri perhibentur.

E' avvenuto così presso i Latini riguardo ai Persiani quello stesso, che dopo la scoperta dell' America è accaduto presso gli Europei riguardo a quei paesi.

Donec non aliâ magis arsisti etc. Questo *arsisti* è più, che il *gratus eram*, come il *Lydia post Chloen* è più, che il *potior* della proposta. Rilevasi da tutto questo, che Orazio aveva abbandonato Lidia per Cloe,

su di che vedi una piccola operetta uscita in Roma sono già molti anni, intitolata *gli Amori di Orazio.*

Multi Lydia nominis. Cioè molto rinomata a motivo della celebrità, che le davano i versi e le attinenze di Orazio. La ripetizione del nome di Lidia ha qui molto vezzo, poichè rammenta almen da lontano la premurosa voce del popolo: *Lidia Lidia.*

Romanâ vigui clarior Iliâ. Ilia è chiamata Romana perchè madre del fondatore di Roma. Certamente niuna di lei più celebre fra i Romani.

Thressa Chloè regit. Alcuni leggono *Cressa* di Creta, ma i più ritengono *Thressa*, di Tracia. Per *regit* vuolsi intendere: *mi ha sotto le sue leggi, nel suo amore.*

Si parcent animae fata superstiti. Cioè: *non temerei di morire per toglier lei dalla morte.* Come Alcesta, che si sacrificò per conservar la vita al marito.

Me torret face mutuâ. Torret è più, che *regit*: quel *face mutuâ* e prepara ai rimproveri, che Lidia è per fare quindi ad Orazio sulla sua instabilità, ed accresce di molto il pregio del nuovo amore.

Thurini Calais filius Ornithi. Pare, che questo Calai sia differente dal Sibari dell'ode VIII e dal Telefo della XIII del lib. I. Potrebbesi per altro sospettare, dice Dacier, al quale non saprei dire, se sia obbligo il sottoscriversi, che Sibari fosse il nome della patria, e Calai il nome proprio del giovine. Ad ogni modo Tu-

rio era una città della Magna Grecia, cioè della Calabria, fabbricata da Filottete, dov' è ora *Torre Brodogneto*. L' antica Turio, detta anche Sibari, è celebre per la mollezza de' suoi abitanti; ora è distrutta.

Puero. Per giovine, come abbiamo altrove notato. Osservisi come il *bis* accresce al doppio sulla proposta.

Diductosque jugo cogit aheneo. Alcuni hanno letto *diductum* invece di *diductos*, ma a torto, mentre non era il solo Orazio, che fosse diviso, lo era pur Lidia, e ne fa fede la sua confessione. Dacier ha fatto su questo passo una assai lunga nota; ma io non vi vedo difficoltà, mentre il *diductos* è secondo la metafora del giogo, da cui *diducuntur* quei, che si levano da essere accoppiati.

Cogit. Accoppia.

Aheneo. Vien da *æs*, *æris*, donde si è formato *æreus*, *æratus*, *æneus*, e sciogliendo il dittongo con frapporvi un'aspirante, *aheneus*. Dacier ha pure notato *ærineus*, che non saprei dire, onde l' abbia preso. *Jugo aheneo* è per giogo indissolubile, mercè che il bronzo è il più duro de' metalli.

Flava. Un interprete vuole, che Cloe sia detta *flava a bili flava*, quasi volesse significar biliosa; ma è da temere, che quando scriveva tal nota, fosse appunto tormentato dalla bile egli stesso.

Excutitur. Dacier trova qui una metafora presa dai cavalli, che scuotono via dal loro dorso il caval-

liere. Io la credo tolta dall' uso di scuotere ciò da cui levarsi vuole una cosa, adoprandosi l'antecedente pel susseguente; secondo quel di Virgilio En. lib. I:

Excutitur, pronusque magister
Volvitur in caput.

a cui non fa punto contrasto il citato dal Dacier Eneid. lib. VI:

Magnum si pectore possit
Excussisse Deum.

Quamquam sidere pulchrior. Dacier vuol, che per *sidere* si abbia ad intendere il Sole, come nell'ode I di questo libro ha spiegato: *Nec purpurarum sidere clarior usus*, criticando questa espressione, come troppo ardita, nel che ha avuto pure tra il suo partito il Sanadon. Io nè ho accettata allora questa interpretazione, nè l'accetto adesso, e non ho disapprovato, nè disapprovo ora, siccome troppo ardita, la frase, mentre la sento ogni giorno in bocca di tutti: *è bello come una stella*, e niuno ha trovato male, che Orazio abbia rassomigliato Telefo ad Espero:

Puro te similem, Telephe, Vespero.

Se Dacier non si fosse ostinato a voler intendere per *sidere* il sole, quasi che nulla vi fosse di bello nel cielo se non il sole, tutta la critica se ne sarebbe ita in fumo; quantunque anche ammettendo l'interpretazione di Dacier, la critica è ingiusta. E' familiarissima an-

che tra il volgo l' espressione : *quel giovine , quella donna è un sole , è più bella del sole.* Le iperboli della meraviglia , principalmente se è mista con un po' d' amore , non si misurano sì strettamente , e ciò anche senza ricorrere allo stile orientale, e ai libri sacri , ove abbiamo *pulchra , ut sol* , ed altre frasi a questa uguali , e di lunga mano più ardite.

Tu levior cortice. Orazio non si piccava di costanza. Dacier vuole , che per *cortice* si abbia ad intendere il *sughero* , che è la scorza della quercia ; io l' intendo in generale d' ogni scorza , perchè ogni scorza è leggiera. Non posso però approvare , che Dacier , a spiegazione del *levior*, mi abbia qui portato l' altro passo d' Orazio : *non praeter solitum leves* , mentre qui *levior* è posto metaforicamente per incostante , e il *leves* del passo addutto è per *fuori di senno , pazzarelli* : *sive quid urimur non praeter solitum leves.*

Improbo iracundior Adriâ. Orazio confessa altrove egli stesso , ch' era molto facile all' ira , quantunque presto placabile :

Irasci celerem , tamen ut placabilis essem.

Adriâ. Il Golfo Adriatico è un mare in cui frequenti sono , ed improvvise le tempeste , onde la parità corre giusta , e l' epiteto *improbo* va a meraviglia. Nell' ode XXXIII del lib. I abbiam veduto :

Fretis acrior Adriae.

AD LYCEN.

ODE X.

Extremum Tanaim si biberes, Lyce,
Sævo nupta viro, me tamen asperas
Porrectum ante fores, objicere incolis
Plorares Aquilonibus.
Audis quo strepitu janua, quo nemus
Inter pulchra situm tecta remugiat
Ventis? et positas ut glaciet niveis
Puro numine Jupiter?
Ingratam Veneri pone superbiam:
Ne currente retro funis eat rota.
Non te Penelopen difficilem procis
Tyrrhenus genuit parens.
O, quanvis neque te munera, nec preces
Nec tinctus violâ pallor amantium,
Nec vir Pieriâ pellice saucius
Curvat, supplicibus tuis
Parcas, nec rigidâ mollior æsculo,
Nec Mauris animo mitior anguibus.
Non hoc semper erit luminis, aut aquæ
Cœlestis patiens latus.

A LICE.

ODE X.

Se tu bevessi, o Lice, a barbaro uom maritata, l' onda del Tanai, piangeresti nulladimeno, che io, dinanzi alla dura tua porta rovescio, esposto fossi ai nativi Aquiloni. Odi con qual rumor la tua porta, con quale strepito il bosco, nell' interno della tua bella casa situato, al furiar de' venti rimugghii, e come Giove col suo puro sereno le cadute nevi congeli? Deponi quel tuo orgoglio alla dolce Venere ingrato, acciò scorrendo la fune, non vada a dietro la ruota. Il Toscano tuo genitore non ti ha fatto una Penelope a bramosi Proci restia. Quantunque tu nè di un rigido ischio più docile, nè d'animo più mite, che i mauritani serpenti, piegar non ti lasci nè ai doni, nè alle preghiere, nè al pallido color degli amanti, in viola tinti il sembiante, nè all' essere il tuo sposo invaghito della Pieria sua concubina, oh abbi però compassione di chi ti supplica. Questo mio fianco non sarà sempre paziente di stare sulla dura soglia, o alla fredda acqua del cielo.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE X.

Non si può immaginare chi fosse veramente questa Lice; solo per quel che rilevasi da quest' ode, doveva essere una giovine della Toscana, che facesse bensì la preziosa, ma non lo fosse poi tanto da non potere esser vinta. Checchè sia stato di lei, quest' ode che la riguarda, è bellissima, e secondo il Dacier, è un esemplare capace a dare un'idea delle canzoni, che gli amanti cantavan la notte alla porta delle lor belle, siccome abbiamo veduto nell'ode XXV del lib. I. Ella è in fatti la sola fra le canzoni di questo genere, che sia giunta a noi da' Latini. Dei Greci istessi non ne abbiam più che tre, cioè due in Teocrito, che formano gli Idilii III e XXIV, ed una in Aristofane. Gli Spagnuoli e gli Italiani ne hanno moltissime, nè tutte certamente malvagie; le Spagnuole principalmente e le Siciliane sono assai espressive; e come d'ordinario si cantano sulla chitarra, hanno le cadenze molto marcate. Il carattere e lo stile di questa è medio, quale deve esserlo sempre nelle composizioni di questo genere. Il metro è Alcaico, ma pare, che il Poeta abbia procurato di renderlo accortamente men grave.

Extremum Tanain. Il Tanai, che Ariosto dice *la Tana*, e i Geografi il *Don*, è un fiume, che divide l' Europa dall' Asia. Non erano d' accordo gli antichi sul luogo onde avea la sorgente; mentre alcuni la

tiravan dal Caucaso, altri da'monti Rifei; ora è noto che la sua prima origine è da un lago, che trovasi nell' interno della Moscovia, donde poi cala per lungo tratto nel mar d' Asof.

Si biberes. Bere l' onda di un fiume è frase usitatissima per dire di abitare nel paese, che bagnato è da quel fiume, onde Virgilio:

Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim.

Orazio medesimo in altro luogo:

Non qui profundum Danubium bibunt;

e il Filicaja nel Sonetto: *Italia Italia*:

Bever l' onda del Po Gallici armenti.

Saevo nupta viro. Moglie di un marito barbaro e fiero, quali erano allora i popoli, che abitavano le sponde del Tanai. Tutta questa perifrasi non vuol dir altro, se non che: *se tu fossi una barbara, una selvaggia.*

Asperas fores. Vedremo in altro luogo *limina dura*; l' uno e l' altro vale lo stesso, giacchè la soglia di una porta non è certo nè tenera, nè molle, e ciò che è duro, riesce anche aspro alle membra, quantunque liscio nella sua superficie. Alcuni dicono, che questo *asperas* è dato alle soglie per darlo a chi vi abita. Ma pare, che il primo significato sia molto più giusto, che il secondo.

Porrectum. Taluno ha letto *projectum*, ma senza buona ragione. Vi ha un *porrectus*, che vien da *porrigo* porgere, distendere; e un altro, che vien da *porricio*, gettar le interiora delle vittime sul fuoco, sacrificare. Il secondo non fa punto al nostro bisogno; il primo invece è del tutto al proposito, poichè espri-

me *lungo disteso avanti alla porta*; nel qual significato troviamo questo verbo in Marziale:

Et volucrem longo porrexit vulnere pardum.

La frase e l' idea è imitata dal citato Idilio III di Teocrito sul fine. Il bravo Zamagna l' ha così tradotta in Latino:

Heu caput indoluit; nil curas! carmina ponam
Stratus et heic jaceam; vivi porrecta vorabunt
Membra lupi.

Dacier ha qui addutto, non senza molto apparato, un tratto di erudizione Greca, per cui vuole, che si usassero due maniere di cantare alle belle queste notturne canzoni, l' una di cantarle sdrajato per terra dinanzi alla porta, l'altra di andarvisi a sdrajar dopo il canto. Pretende dunque, che Orazio sull'esempio di Teocrito si attenga qui alla prima maniera. Tutto va a meraviglia; ma, senza tanta erudizione Greca o Latina, io vedo, che si usa sempre così, e ne inferisco usato siasi in ogni tempo di cantare or sulla porta delle belle, or d' avanti alla stessa andandovi poi dopo il canto, per esser pronti ad entrare, se mai, intenerita, ella apre. Quanto poi allo starvi coricato, assiso, o in piedi, questo dipende dall' ampiezza e posizion della soglia, dalla stanchezza o pigrizia del cantore, e da mille altri accidenti, che ne fanno variare al momento la risoluzione e la voglia, come sarà avvenuto ai Greci, ai Latini e a tutti gli uomini del mondo, secondo le diverse occasioni, dalle quali non vi ha luogo a tirarne una prova di determinato costume. In somma senza trovar per tutto allusioni, leggi e misteri, conviene attenersi alla Natura, e *respicere exemplar vitae morumque*, siccome raccomanda Orazio nella Poetica a chi, imitatore avveduto della bella Natura, desidera *veras hinc ducere voces*.

Incolis Aquilonibus. È impossibile tradurre con proprietà e con decoro senza molte parole l' intiero significato dell' epiteto *incolis*. Io ho messo *nativi* per non sapere dir meglio ; ma non lo credo per questo l'equivalente ; poichè *incolis* esprime, come sogliamo dir volgarmente, che *vi abitano*, *che vi stanno di casa domiciliati* ; ma come valersi di tali frasi ? Certo questo *incolis* ha una stretta relazione coll'*extremum Tanain*, perchè i paesi settentrionali pei quali scorre il Tanai, sono quelli appunto ove abitano gli Aquiloni.

Audis quo strepitu janua. Il Le Fèvre ha voluto corregger *audi* , ma tutti gli altri , e insino il suo genero Sig. Dacier , hanno ritenuto *audis*.

Quo nemus. Sottintendivi *strepitu*. Anche qui il Signor Le Fèvre ha voluto emendare il *quo* in *queis* accordandolo con *ventis* , e non badando , che l'ablativo *quo strepitu* nulla ha che fare coll'altro ablativo *ventis*, essendo retti da due preposizioni diverse , cioè il primo da *cum* , il secondo da *ex*. *Ventis* è come *per cagione* , *per urto dei venti*.

Inter pulchra situm tecta. Taluno ha voluto leggere *satum* invece di *situm* ; ma non fa bisogno di questa variazione. Convien dire che Lice fosse ricca , poichè essa aveva una bella casa , ed un rinchiuso boschetto , siccome usavasi dalle persone di qualità. (*V. ode III , lib. II e l'epist. X , lib. I.*)

Positas. Distese , giacenti , cadute.

Puro numine Jupiter. Il Bentlei seguendo la sua smania di emendare , legge *duro numine*. Attenendoci noi all'antica lezione , rammenteremo soltanto , siccome abbiamo detto altre volte , che *Giove* ed *aria* era per gli antichi lo stesso , e *numine* in questo luogo val come *lumine* , quantunque in relazione alla bella parola *Jupiter* sia qualche cosa di più. E' noto che

a ciel sereno ghiaccia assai più, che quando è nuvolo.

Ingratam Veneri pone superbiam. Il fasto irrita, è vero, alla conquista, ma non alletta; onde non è grato al piacere. (*V. ode XXVI di questo libro.*)

Ne currente retro funis eat rota. Torrenzio ha creduto questo passo così difficile, che non ha trovato interpretazione alcuna capace di contentarlo. La maggior parte degli altri comentatori, tra' quali il Bond, hanno ciò inteso della ruota della Fortuna, ed hanno spiegato, *acciò la Fortuna, or favorevole, non vada a dietro*, cioè *non ti divenga contraria.* Dacier vuol questa una metafora presa dai bastimenti, su i quali poneasi una ruota per farli montare a ritrosa della corrente, ma se rompeasi la corda avvolta alla ruota, o uscita fuori del suo luogo, correva indietro il bastimento, trasportato dalla corrente, e da un moto retrogrado andava indietro. Chiunque è pratico di questo ramo della meccanica, conoscerà tutto questo assai facilmente. Aggiunge quindi Dacier, ch'era questo un modo di dire proverbiale per significare, che le cose andavano a male, e ne porta in conferma un tratto di Aristide, in cui è scritto: *Da quel tempo, come se la corda si fosse rotta, tutto andò addietro per le Amazoni, il loro impero, e il loro corso.* Attengasi però ciascuno all'opinione, che più gli piace, ricavi la metafora dalla ruota della Fortuna, o da quella de' battelli; il significato sarà sempre assai chiaro, intendendo, *acciò la Fortuna, o le cose, che or ti van favorevoli, non ti divengano contrarie*; sentimento, che ben si comprende alla prima da chicchessia colla semplice spiegazion letterale del testo Oraziano, mentre tutti dicono ogni giorno: *la ruota va a dietro* per esprimere, che le cose vanno *a rovescio.*

Non te Penelopen difficilem procis. Penelope moglie d' Ulisse passò fra gli antichi per un esempio

di castità coniugale, mentre sollecitata da molti amanti che aspiravano alle sue nozze ed al regno, seppe deluderne accortamente le arti e le instanze. La prima tra le Eroidi d'Ovidio tratta questo argomento, che è preso dall'Odissea d'Omero, e il gran Fenelon nel suo Telemaco ha saputo maneggiarlo da maestro. Non mancano però alcuni, che, avvezzi come le serpi a cambiar tutto in veleno, pretendono, che la decantata castità di Penelope sia stata un'invenzione di Omero desideroso di esaltare la memoria di lei, come di quella da cui, per parte di Telamaco, gloriavasi di derivare. Quanto a Lice però il poeta non mostra di crederla invincibile, subito che le dice, che suo padre non l'avea fatta per essere come Penelope a' suoi amanti restia. Anche il padre di Lice vi fa una bella figura.

Nec tinctus violâ pallor amantium. Ovidio, *de Arte amandi*, disse ugualmente:

Palleat omnis amans; color est hic aptus amanti.

E Saffo si disse *pallida* nel ritratto, che fa di se stessa.

Tinctus violâ. Le viole fur dette pallide da Virgilio: *pallentes violas*, sul qual passo Servio commentò *amantium tinctus colore.* Parmi però, che il *tinctus violâ* aggiunga al pallore quel lividume, che osservasi sulla faccia, e principalmente intorno agli occhi delle persone travagliate da qualche disgusto.

Nec vir Pierià pellice saucius. Lide avea dunque marito. *Saucius* è veramente *ferito*, che, per metafora assai comune, vale innamorato. Quanto al *Pieria* non si sa bene se fosse il nome proprio della concubina, o il di lei nome patrio, perchè nata fosse in Pieria, ora *Veria*, o *Lacosichia* provincia della Macedonia. Havvi però ancora una provincia della Soria tra la Cili-

cia e la Fenicia, chiamata anch' essa Pieria. Non può indovinarsi a qual delle due appartenesse colei, anzi neppure se vi appartenesse.

Curvat. Per *flectat*, con metafora presa dagli alberi che curvar non si possono, quando, o per indole, o per età, son molto duri.

Supplicibus tuis parcas. Pare ad alcuni, che questo contraddica alla cruda inflessibilità, di cui si rimprovera Lice, e per togliere questa pretesa contraddizione, si sono fatte da Torrenzio le più sottili distinzioni fra *preces* e *supplicibus*. Senza ricorrere a tutto questo, io non vedo contraddizione alcuna nel dire ad una bella, che sebbene sia di cuor duro, abbia pietà degli amanti suoi supplichevoli, come non lo vedrei in chi dicesse a un avaro: quantunque tu non dia mai un soldo ad alcuno, abbi pietà de' mendici, che ti priegano. Possibile, che trovar si voglia ad ogni passo uno scoglio!

Nec rigidâ mollior esculo. Questa frase ha relazione al *curvat.*

Nec Mauris animum mitior. (*Intorno ai Mauritani vedi le osservazioni all' ode II del lib. I, tomo I, pag.* 25.) Questa frase ha relazione al *parcas.*

Non hoc semper erit etc. Qui sì che trovo un po' di dubbiezza, mentre non bene a prima vista distinguesi, se Orazio voglia dire, che non sarà sempre in istato di sopportare il disagio della porta e della stagione, oppure che non vorrà sopportarlo. Ma è tolta ogni dubbiezza dall'ode XIII del lib. IV, in cui vedremo Orazio scaricar contro a Lice mille improperii sulla sua vecchiezza e lussuria, rimproverando a se stesso di averla amata.

Aquae coelestis. Può sembrare a taluno, che questo non si accordi col *puro numine*; ma oltre che questo

aquae coelestis senza intenderlo assolutamente della pioggia, potrebbe prendersi per l'umidità della notte, o per la rugiada, conviene anche avvertire, che nell' *aquae coelestis* non si appella precisamente agli incomodi di quella tale determinata notte, in cui prendevasi a cantare questa canzone, ma di tutte ancor le future, in alcune delle quali era ben possibile, che vegliando l' amante alla porta della sua bella, sopportar dovesse la pioggia.

AD MERCURIM.

ODE XI.

Mercuri (nam te docilis magistro
Movit Amphyon lapides canendo)
Tuque testudo resonare septem
Callida nervis,

Nec loquax olim, neque grata; nunc et
Divitum mensis, et amica templis;
Dic modos, Lyde quibus obstinatas
Applicet aureis;

Quæ velut latis equa trima campis
Ludit exultim, metuitque tangi
Nuptiarum expers, et adhuc protervo
Cruda marito.

Tu potes tigreis, comitesque sylvas
Ducere, et rivos celereis morari.
Cessit immanis tibi blandienti
Janitor aulæ

Cerberus: quamvis furiale centum
Muniant angues caput ejus, atque
Spiritus teter, saniesque manet
Ore trilingui.

Quin et Ixion, Tityusque vultu
Risit invito: stetit urna paullum
Sicca, dum grato Danaï puellas
Carmine mulces.

A MERCURIO.

ODE XI.

ONNIPOTENTE Mercurio (poichè docile al tuo magistero Anfione mosse cantando i sassi), e tu, o testuggine, a risuonare esperta dalle sette tue corde (nè canora un dì, nè gradita, ora amica alle mense de' ricchi, ed ai tempii de' Numi) su dinne armoniose canzoni, a cui presti le ostinate orecchie Lide, che qual giovine cavalla per gli spaziosi campi scherza saltellando, è schiva d'esser tocca, ignara ancor delle nozze, e cruda ancora verso il protervo marito. Tu puoi trarti dietro le tigri, e le compagne selve e i presti rivi fermare. A te dolce canora cesse il custode dell' atroce corte d' inferno, il can Cerbero, quantunque ben cento serpi gli attornino, come alle furie, il capo, e puzzolente fiato esca fuori, e sozza bava sanguigna dalla trilingue sua bocca; anzi che ancora e Isione e Tizio con restìo volto sorrisero; stettesi per un po' asciutta l' urna delle Danaidi, mentre tu con gradito carme le alleviavi. Oda Lide il delitto e le rino-

Audiat Lydè scelus, atque notas
Virginum pœnas, et inane lymphæ
Dolium fundo pereuntis imo,
Seraque fata,

Quæ manent culpas etiam sub Orco:
Impiæ, (nam quid potuere majus?)
Impiæ sponsos potuere duro
Perdere ferro.

Una de multis face nuptiali
Digna, perjurum fuit in parentem
Splendidè mendax, et in omne virgo
Nobilis ævum,

Surge, quæ dixit juveni marito,
Surge, ne longus tibi somnus, unde
Non times, detur; socerum, et scelestas
Falle sorores,

Quæ velut nactæ vitulos leænæ
Singulos eheu! lacerant. Ego illis
Mollior, nec te feriam, nec intra
Claustra tenebo.

Me pater sævis oneret catenis,
Quod viro clemens misero peperci:
Me vel extremos Numidarum in agros
Classe releget.

I, pedes quo te rapiunt, et auræ,
Dum favet nox, et Venus: i secundo
Omine, et nostri memorem sepulcro
Sculpe querelam.

mate pene delle donzelle, e la botte vota d' acqua che pel basso fondo va via, e i benchè tardi castighi, che preparati sono alle colpe anche laggiù nell' inferno. Empie! poichè e qual misfatto poterono commetter mai di più grave? Empie! poterono uccidere con crudo ferro gli sposi. Una sola fra tante, della nuzial face ben degna, fu nobilmente bugiarda allo spergiuro suo genitore, e vergin chiara per sempre in ogni età futura; che sorgi, disse al giovine marito, sorgi, affinchè un eterno sonno di morte a te non venga, donde nol temi; deludi il suocero, e le scellerate sorelle, che siccome lionesse imbattutesi nei giovenchi, ahi tutti ad uno ad uno gli sbranano. Io di loro più mite, nè ti ferirò, nè ti tratterrò in chiuso luogo. Mi carichi pure il padre delle più dure catene, perchè perdonato ho pietosa all' infelice marito, o mi cacci in bando sulle sue navi nelle estreme piaggie de' Numidi. Vanne ovunque ti portano i piedi, o l'aure, sino a tanto che ti favorisce la notte, ed il mio amore; vanne con fausto augurio, e scolpisci sul mio sepolcro un lamentevole carme, che faccia di me memoria.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XI.

Per quanto l'argomento di quest' ode sia ben comune, convien confessare, che Orazio ha saputo trattarlo nella maniera più nobile e più elegante. Lide, una delle sue belle, facea con lui la ritrosa. A domarne l' orgoglio ei chiede in grazia a Mercurio e alla sua lira, che ne vincano la ferocia col canto, prendendo intanto occasione di spaventare coll'esempio della pena data alle Danaidi la crudeltà della bella, e coll' opposta tenerezza d' Ipermestra, divenuta per essa celebre, ne tenta pure con artifiziosa accortezza la vanità. Tutto questo è fatto nella più nobile maniera con una forza, e con una evidenza di frasi e di pensieri, che ad onta della semplicità del soggetto non permette di attribuire a quest' ode un carattere inferiore al sublime, se pure il sublime non dipende dalla ampollosità dello stile e delle idee, ma dalla forza, dalla grandezza e dalla proprietà dell' elocuzione non meno che de' concetti. Il metro è Saffico, poichè l' ode ha l'aria di un inno; ma vi è maneggiato colla più grande dilicatezza. Non si può assegnare precisamente in qual tempo sia stata fatta quest' ode; solo rilevasi che Orazio doveva essere ancor giovine, e Lide fanciulla, poichè vedremo nell' ode XXVIII di questo libro medesimo, ch'ella poi si mutò, e divenne famigliare ad Orazio.

Dacier ha divisa quest' ode in due parti; la prima, che, dice egli, è di sette strofe, non contiene, che

l' invocazione, e l' elogio della lira; la seconda, che abbraccia le altre sei strofe, è la canzone dettata al poeta da Mercurio. Ma io non vedo nè l' utile, nè la verità di questa divisione. Parmi un sogno di Dacier il considerare le ultime sei strofe, come una canzone suggerita da Mercurio; e senza tanti misteri riconosco qui il vivo e fecondo genio di Orazio, a cui nel numerare i prodigiosi effetti del canto, a tenore della favola di Orfeo, presentata si è l' idea delle Danaidi e l' ha di subito colta per raccontarne opportunamente la storia. E' questa la grand' arte colla quale i veri poeti sanno prevalersi a proposito ed al bisogno della mitologia, della storia e di tutta insiem la Natura. Ciò spetta principalmente ai Lirici ed il bravo Chiabrera, di cui niuno ha saputo meglio attenersi all' arte de' Greci e de' Latini, ha mille volte adoprato quest' artifizio, ma principalmente nelle canzoni: *Corte, senti il nocchiero. Musa, Amor porta novella* ed in altre, che a' giovani poeti dovrebbero servire di esempio.

Mercuri. (*V tom. I, lib. I, ode X, pag.* 44.)

Amphion. Anfione fu figliuolo di Giove e di Antiope. Col suono della sua lira e col canto ammolli per modo i costumi de' selvaggi dispersi nel paese ove fu poi Tebe, che li tirò ad unirsi in società, e a fabbricare le mura di Tebe. Perciò fu detto, ch' egli al suono della sua lira si tirasse dietro i sassi e li conducesse, ove più gli piaceva. Vedremo meglio tutto lo sviluppo di questa favola nella Poetica quando c' incontreremo in quei versi:

Dictus et Amphion Thebanae conditor arcis
Saxa movere sono testudinis et prece blandâ
Ducere quo vellet.

Movit lapides canendo. Dacier dice esservi qualche apparenza, che questa favola sia derivata dalla storia

di Giosué, il quale col suono delle trombe fe' cader le mura di Gerico. Ma non vedo qual analogia si possa trovare tra l' abbatter le mura di una città, e il fabbricarle.

Tuque testudo. (*V. tom I, lib. I, ode X, pag.* 97.) La maggior parte de' traduttori hanno qui messo *lira.* Io ho creduto dover qui ritenere *testuggine*, perchè mettendo lira, coll'idea della lira si concepisce di subito tutto ciò, che alla medesima appartiene, e i pensieri de' versi seguenti divengono pressocchè inutili; laddove ritenendo *testuggine*, non si ha che la pura, e semplice idea della tartaruga, la quale vien poi resa più particolare dalle cose, che sieguono.

Callidâ resonare. In vece di *quae calles resonare*, frase derivata dai Greci, molto frequente in Orazio.

Septem nervis. (*V. ancora le annotazioni all' ode X del lib. I, tom. I, pag.* 97.) Concorda questo passo con quel di Virgilio:

Obloquitur numeris septem discrimina vocum.

Gli antichi per altro aveano ed una lira a quattro corde detta *tetrachordon* ed una a sette, ch' era quasi un doppio *tetracordo*, perchè la corda di mezzo serviva alle tre basse ed alle tre alte, quasi una mezza *proporzionale* fra l' acuto, ed il grave.

Nec loquax olim, neque grata, nunc et. Quest'*olim* si riferisce al tempo in cui la lira era ancora una semplice scorza di tartaruga, nè Mercurio l' aveva ancor fatta lira. Sanadon trova questo verso di cattiva cadenza e indegno di Orazio, la cui versificazione è sì bella e sì corretta. Ma non potrebbe egli darsi, che Orazio avesse data a questo verso una cadenza sì miserabile, per togliere anzi ogni cadenza, e col cattivo e stentato suono di quello significare più al

naturale l'incapacità della tartaruga a piacere prima, che fosse lira?

Divitum mensis, et amica templis. Nei banchetti degli antichi si usava una volta, come si usa tuttavia nei nostri, di aver della musica. Oltrecchè lo vedremo più volte in seguito anche in Orazio, basta per tutti il testimonio di Virg. En. lib. I:

. . . . . cythará crinitus Jopas
Personat auratá, docuit quae maximus Atlas.

Quanto ai tempii anche là praticavasi principalmente nei pubblici riti. (*V. la Storia della Musica del P. Martini, e le eruditissime dissertazioni del Sig. Saverio Mattei annesse alla prima edizione della sua grand' opera sopra i salmi.*)

Quae velut latis equa trima campis. Dacier ha voluto emendar *latis* in *laetis*. Bentlei non accetta tal correzione e ritiene *latis*. Lond avea già fatto lo stesso. Quanto a me son con questi. Dispiace pure a Dacier quell' *equa*, e nella traduzione vi ha sostituito *genisse*, giovenca, dicendo, che *cavale*, cavalla è una parola disgradevole. Può darsi, che lo sia pei Francesi; nelle altre lingue non lo è certamente. Abbiamo un bel sonetto sull'estro poetico, del Sig. Giovanni Torriglia, che sulla fine dell' ultimo secolo è stato un buon poeta Ligure pieno di genio; qual sonetto comincia:

La mia musa qual Partica cavalla.

E Anacreonte nell' ode LXIII, donde Orazio ha tolto in gran parte l' idea di questo passo, non ha difficoltà di dire alla sua bella: *giovane cavalla di Tracia, perchè mi guardi tu di traverso?* e sul fine: *ora tu sei sempre nei prati a scherzar saltellando.* Nell'ode V del lib. II abbiam veduto:

Circa virentes est animus tuae
Campos juvencae.

Dacier vuol ricavare da questo una conferma della sua correzione; ma appunto perchè Orazio adoprato aveva altrove la metafora della giovenca e de' verdi campi, qui doveva usare altra metafora, e non ricopiarsi. Aggiungasi, che il saltellar delle giovenche ed avviene più di raro, e non è punto grazioso, come è quello di una giovine cavalla di cui così porta l'indole, ed il costume.

Metuitque tangi. Abbiam già veduto altrove il valore e gli esempii di una tal frase; aggiungerò qui solamente, che per natura si schiva quello, che ci dà timore o ribrezzo.

Cruda. Immatura, restia.

Tu potes tigres etc. All' esempio di Anfione si aggiunge quello di Orfeo, che lascio di spiegare, perchè la sua storia era nota. (Vedi Virg. Georg. lib. IV. La Veggbia di Chiabrera intitolata l' Orfeo, di cui nella maggior parte delle edizioni non si trova, che la preghiera agli Dei dell' inferno, intitolata in esse: *Il pianto d' Orfeo*, che comincia:

Numi d' abisso, Numi
Dell' infernal possanza.)

Orazio ne ha pur fatto cenno nell' ode XII e nella XXIV del lib. I. (*V. tom. I pag.* 110 *e* 194 *e nella Poetica.*) Anzi non vi ha quasi poeta o Latino o Italiano, che non abbia riferita o tutta o in parte tal favola.

Comitesque sylvas ducere. Questo *comites* è di somma bellezza, poichè dà l' imagine delle selve, che accompagnavano per tutto Orfeo.

Tibi blandienti. Questo *blandienti* è come il *blandus* e il *blandius* delle due odi sopracitate, ed esprime il diletto, che viene dall' armonia il cui suono ci carezza, per così dire, l' orecchio e per l' orecchio l' animo.

Janitor aulae immanis. Virg. Eneid. lib. VI:

Cerberus haec ingens latratu regna trifauci
Personat adverso recubans immanis in antro.

Cade però il dubbio se *immanis* debba riferirsi a *janitor*, come in Virgilio si riporta a *Cerberus*; così pare dalla loro spiegazione, che l' abbiano inteso Dacier, e Sanadon, benchè nè l' uno, nè l'altro ne abbia fatto motto nelle annotazioni. Bond l' ha attaccato a *aulae* spiegando *ingentis et vastae aulae, quae omnium mortalium est capax*, che è quanto dire smisurata ed immensa. Sembra, che la prima opinione sia la più giusta. Nel lib. II, ode XIX abbiamo veduto

Te vidit insons Cerberus etc.

Mi rapporto a ciò, che ho detto allora sul Cerbero.

Furiale caput. Checchè ne abbiano detto gli antichi interpreti, questo *furiale* si deve intendere appunto, come lo ha spiegato Dacier; cioè, *siccome quel delle furie.* Lo imitò Floro lib. I, cap. XII, ove dice: *Fidenae quia pares non erant ferro, ad terrorem movendum, facibus armatae, et discoloribus serpentum in modum vittis furiali more processerant*, e nel lib. III, cap. XII: *atqui Caesarem atque Pompejum furialibus in exitium Reipublicae facibus armavit.* (*V. la spiegazione e le annotazioni pubblicatene nel* 1782, *e* 1801.)

Centum muniant angues. Quantunque questo *centum* sia per molti, secondo l' uso di mettere un numero

determinato per l' indeterminato, pure combina questa frase con quella dell' ode XIII del lib. II, ove il Cerbero è detto: *bellua centiceps*. Virg. En. lib. VI:

Cui vates horrere videns jam colla colubris.

Caput ejus. A Bentlei, a Dacier, a Sanadon e a tutti gli altri, fuorchè a Bond, che l' ha lasciato passare senza badarvi, ha dispiaciuto moltissimo questo *ejus*, come indegno di Orazio, nè senza ragione, onde son tutti di parere, che vi sia sbaglio nel testo. Cuningam lo ha a drittura emendato sostituendovi *aestuatque*, che Sanadon ha adottato, nel qual caso la spiegazione sarebbe, o *tetro fiato ribolle.* Per verità quell'*ejus* non è bello, ma, non saprei dire perchè, non mi va a genio neppure l' *aestuatque* di Cuningam; ma in mancanza di miglior cosa, convien attenervisi. Non è però, che per questo io mi sottoscriva alla critica del Sanadon, il quale ha preteso che il verbo *manat* combini bensì con *sanies*, ma non coll' altro nominativo *spiritus*, perchè, dic' egli, chi ha mai creduto, che un soffio, un anelito, un vapore coli a stille? Qui è dove io credo s' inganni. Il verbo *manare* non significa solo stillare, colar a stilla a stilla, gocciolare, ma più ancora sgorgare, uscire, traboccare; basti per tutti gli esempii, de' quali ve ne ha gran copia, quel di Orazio medesimo nella Poetica:

Omne supervacuum pleno de pectore manat.

Ora ogni vapore, come qualunque altro liquido, principalmente se è in grande quantità, nell'uscir fuori da un largo foro, quali immaginar si debbono le fauci e le tre bocche dell' enorme Cerbero, ne vien via per raggi divergenti, a sprazzi, a sgorghi, a rivi, a torrenti, non a stille.

Ixion. Isione, figliuolo di Flegias, Re di Tessaglia, credendosi di abbracciare Giunone, abbracciò una nu-

vola ; essendosi quindi gloriato di godere i favori di quella Dea , fu da Giove precipitato con un fulmine all' inferno , ov'era attaccato a una ruota , che girava continuamente. Nella Poetica ha per caratteristico l'epiteto di perfido : *Perfidus Ixion.*(*V. Virg. En. lib. VI.*)

Tityos. E' nominativo Greco in vece del Latino *Tityus.* Fu questi figliuolo di Giove e di Elara ; attentò all' onor di Latona ; Apolline lo fe' per questo perire colle sue freccie. Avea nell' inferno due avvoltoji , che gli rodevano sempre il rinascente fegato. (*V. l'ode IV. di questo libro e Virg. En. lib. VI.*)

Risit. Taluno ha trovato questo verbo troppo forte. Dacier lo ha difeso. Nulladimeno non si deve spiegare assolutamente per *rise* , giacchè il vero riso è troppo alieno da chi è in travaglio ; ma per *sorrise* , giacchè il sorriso , che in uom travagliato d'ordinario non passa la gola , ed è meno forte nel suo significato , ed è meno disconveniente a chi pena , mentre lo vediamo talvolta per un momento sul labbro anche delle persone più afflitte.

Danai puellas. (*V. tomo II , libro II , ode XIV , pagina* 135.)

Audiat Lide. Entrando il Poeta a narrare la storia delle Danaidi unicamente per atterrire con questo esempio la sua bella , va molto bene di ripeterne il nome.

Quae manent culpas. E' cosa ridicola il mettere in dubbio , se il *quae* riferirsi debba a *Virgines* o a *fata,* mentre è evidente , che rapportar si deve a *fata.* L'epiteto di *sera* può significare , come lo ha detto Bond , che i castighi vengono tardi ; ma quanto più tardi , più gravi , e potrebbe anche prendersi per eterni.

Etiam sub orco. Siccome potrebbe sospettarsi , che nell' inferno , ove s' ignora amore , non si punissero i rigori delle amanti , Orazio ha voluto con quell'*etiam*

far comprendere, che hanno questi il loro castigo, oltre in terra, anche in inferno.

Impiae. Questo tratto, e la ripetizione, che lo accompagna, ha somma forza. *Impius*, ch' è il contrario di *pius*, significa una persona, che manca d' amore alla patria, o ai parenti, o agli amici, o a qualunque altra di quelle aderenze, alle quali il dovere delle relazioni astringe qualunque degli uomini.

Sponsos. Sponsus, malgrado alcuni critici più maligni, che dotti, vale quanto *vir* e *maritus*. Notisi ugualmente di passaggio, che qui *virginum*, e poco dopo *virgo*, non son per *vergine*, ma per *donzella*, il che conferma quanto ne abbiamo detto già altrove.

Una de multis. Cioè Ipermnestra, che risparmiò Linceo. Abbiamo in nome di questa una bella lettera tra le Eroidi di Ovidio, ed un Dramma del Metastasio. Alcuni hanno detto, che anche Bebrice salvò suo marito; ma in tal caso ella ebbe la sventura di non ottenere tanta celebrità, quanta Impermnestra. (*V. Eustazio su Dionisio il Geografo.*)

Face nuptiali. Quando le spose andavano a marito, si portavano dinanzi a lor delle fiacole; perciò la face nuziale prendevasi pel matrimonio. Non sono molti anni, che ha cessato in Genova questo costume, che la nobiltà aveva sempre ritenuto, talchè le spose novelle per molti mesi dopo le nozze, se andavano fuori di casa la notte, precedute erano da due torchie di cera a gran lusso.

Perjurum. Danao lo fu veramente, perchè e finse di riconciliarsi, dopo lunga rivalità col fratello Egitto, e stipulò il matrimonio delle 50 sue figlie coi 50 figli di lui, colla sola mira di estinguere la maschile prole di Egitto e di opprimerlo. Potrebbe nascere qualche difficoltà su quel vasto, ma preciso numero di 50 d' ambe le parti. Ma nelle oscurissime storie de' primi tempi non bisogna essere sì scrupolosi, nè prender le

cose tanto alla lettera. Cicerone medesimo nei paradossi non dubitò di scrivere : *Si Danai quinquaginta sint filiae , tot dotes magnam quaerunt pecuniam.*

Splendidè mendax. Ipermnestra , salvando il marito , mancò al padre ; ma chi ha la debolezza di fare un giuramento colpevole , non ha altro mezzo di cancellar la sua colpa , se non violarlo. Metastasio ha avuto la dilicatezza di maneggiare il carattere d'Ipermnestra in maniera , che nè mai prometta al padre l'uccision dello sposo , nè il di lui secreto giunga mai per suo mezzo alla cognizione di Linceo.

In omne virgo. Ecco l'altro esempio di quanto ho detto di sopra. Per evitarne l'autorità hanno alcuni inventato , che Ipermnestra salvò Linceo, perchè egli non la sforzò a rompere il voto di verginità da lei fatto. Ma , come assai presto comprendesi, questa è un' idea de'nostri tempi , non dei tempi della favola o di Orazio.

Surge etc. Tutta questa strofa è ammirabile. Ovidio l' imitò nella citata epistola XIV delle Eroidi :

Surge , age , Belide , de tot modo fratribus unus ;
Nox tibi , nè properas , ista perennis erit.

Ma la ripetizione del *surge* , ed altre grazie rendono il sentimento d' Orazio molto più vivo ed energico.

Juveni marito. A Linceo ; da Acrone e da Cruquio fu chiamato Lino , ma senza ragione.

Longus somnus. L' eterno sonno di morte. Nell'ode sulla morte di Quintilio lib. I abbiam veduto *perpetuus sopor.*

Singulos. Tutti , ciascuna il suo.

Me pater saevis etc. Così avvenne. Secondo Apollodoro , il padre la chiuse in una prigione , onde Ovidio epist. citata :

Clausa domo teneor , gravibusque coercita vinclis.

Son chiusa in casa , e in gravi lacci avvinta.

Numidarum in agros. La Numidia facea parte della Libia sulla costa settentrionale dell' Africa , e si estendeva da Tramontana a Mezzogiorno fra la Mauritania , che le era e Ponente , e la Bisacene a Levante. E' questa adesso una parte della Barberia , che contiene il regno di Algeri e alcuni deserti del Biledulgerid. Non mancarono alcuni i quali dissero , che Danao relegò veramente la sua figliuola in Numidia. *Classe* per una sola nave è in Virgilio En. lib. I; ma poi sarebbe il più pel meno.

I quo te pedes rapiunt et aurae. Pedes per terra , *aurae* per mare. Anche questa ripetizione dell'*I* è tenerissima e viva.

Et Venus. Venere per amore , come Bacco pel vino, Vulcano pel fuoco.

Et nostri memorem sepulcro. Già s' intende sul sepolcro d'Ipermnestra cui Ovidio fece l'epitafio nella citata Eroide :

Exul Hypermnestra , pretium pietatis iniquum ,

Quam mortem fratri depulit , ipsa tulit.

Chi ha potuto concepire l' idea , che si parli qui invece del sepolcro di Linceo , non ha punto badato a ciò che Ovidio ha fatto scrivere nella suddetta epistola a quella principessa infelice. Se poi si tratti del vero di lei sepolcro , ovvero di un cenotafio , cioè di una tomba a lei eretta in altro luogo da quello , ove n' era il cadavere , è ben difficile , e altronde poco importante l' indovinarlo. Sanadon sta pel sepolcro , dicendo , che la principessa doveva sperare , che Linceo coll' aiuto di suo padre Egitto , o almeno dopo la morte di Danao , venir potesse in Argo ad eseguire

questo triste dovere verso la sposa. Egli ha in conferma l' oracolo, che predetto aveva a Danao in un de' suoi generi il suo successore, oracolo, che Metastasio ha posto in campo molto a proposito. Nulladimeno, se trattisi di un cenotafio, la congiettura va bene, ma se del vero sepolcro, quell'*exul* d'Ovidio e quel *releget* d' Orazio mi fanno un po' di contrasto dandomi occasione di temere, che Ipermnestra sia morta là fra Numidi, nel qual caso troppo vi voleva per trovarne il sepolcro.

Sculpe querelam. Alcuni hanno letto *scalpe*, donde viene *scalprum*, *scalpellum*, *scalpere etc.* Il Sanadon non ha voluto nè l'uno, nè l' altro, perchè dic' egli, non trovasi ne' buoni autori *sculpere sepulcro*, *aere*, *saxo etc.* senza preposizione *in*, onde vi ha sostituito *insculpe*. Il *Guiet* al suo solito credendo di trovare in questa ultima strofe dell' imbroglio, sebbene non ve ne ha alcuno, l'ha tagliata fuori del tutto, togliendo così a quest' ode una delle sue parti più belle, e necessarie a ben finire il discorso.

AD NEOBULEN.

ODE XII.

Miserarum est, neque amori dare ludum,
Neque dulci mala vino lavere, aut ex-
animari metuenteis patruæ verbera linguæ.
Tibi qualum Cythereæ puer ales,
Tibi telas, operosæque Minervæ
Studium aufert, Neobule, Liparæi nitor Hebri:
Eques ipso melior Bellerophonte,
Neque pugno, neque segni pede victus,
Simul unctos Tiberinis humeros lavit in undis:
Catus idem per apertum fugienteis
Agitato grege cervos jaculari, et
Celer alto latitantem fruticeto excipere aprum.

A NEOBULE.

ODE XII.

Egli è proprio delle infelici nè dare il freno all'amore, nè tra dolci vini sommergere i loro mali, o l'esser sempre senz'animo temendo le sferzate della lingua dello zio. A te, o Neobule, l'alato figliuolo di Citerea ha tolto il cestello; a te ha levato l'amor dalle tele, e l'inclinazione all'operosa Minerva la splendida bellezza del Liparotto Ebro, cavaliere più bravo dell'istesso Bellerofonte, nè vinto mai nella lotta, nè per tardo piede nel corso, dacchè lavossi ben tosto nelle vicine acque del Tevere gli omeri ancora tutti unti; ingegnoso al tempo medesimo in dardeggiare i cervi, mentre fuggon via per l'aperto, in agitato grege veloci, e presto a sorprendere nel profondo della boscaglia il cinghiale, che vi si appiatta.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XII.

Non si sa chi fosse questa Neobule, a cui è diretta quest'ode. Il suo nome è Greco. Ella doveva essere innamorata di Ebro, giovine Liparotto, ma ritenuta dal timore di un suo zio, per cui si struggea tristamente, Orazio le indirizza quest'ode compassionandola e dicendole intanto molte lodi del suo amante. L'argomento è perciò assai semplice; onde si è tale altresì e il carattere e lo stile dell' ode. Il metro è di quelli, che rare volte s' incontrano in Orazio; i versi sono a tre per ciascuna strofa; i primi due hanno cinque piedi, cioè un anapesto, un dattilo, uno spondeo, un tribraco e per ultimo un altro spondeo. Il terzo verso ha sei piedi, il primo anapesto, il secondo dattilo, il terzo spondeo, il quarto anapesto, il quinto dattilo, il sesto spondeo. Questo metro ha poca armonia e il più di questa è nel terzo verso, e nell'artifizio di procedere quasi sempre per piedi opposti.

Miserarum est. Espressione, che adopravasi appunto in parlando delle persone, le quali non poteano nè estinguere, nè compiere i lor desiderii. S. Gerolamo

fa di questo un rimprovero alle donzelle del suo tempo: *Quam viderint pallentem atque tristem, miseram vocant.*

Neque amori dare ludum. Vale questo come accondiscendere. Pláuto nelle Bacc. atto V, sc. X: *Ego dare me ludum meo gnato institui, ut animo obsequium Sumere possit. Æquum esse puto, sed nimis nolo desidiæ Ei dare ludum.*

Dulci mala vino lavere. Lavere invece di *lavare. Mala* per le cure dell' amore. (*V. le vindemmie del Chiabrera.*)

Metuentes patruæ verbera linguæ. Presso i Romani, i nipoti passavano per dissipati, gli zii per troppo austeri. Onde Orazio nella sat. III, lib. II: *Ne sis patruus mihi.* Dal che ne viene, che o Neobule aveva veramente uno zio, che la rampognava sul suo amore per Ebro, o il *verbera patruae linguae* è posto a significare generalmente le dicerie de' rigidi censori; e questo a me sembrerebbe il senso più naturale.

Qualum. Era questo il nome di un coffano, in cui le donne tenevano i fusi, le lane, i gomitoli e le altre cose necessarie a' loro lavori.

Tibi telas operosaeque Minervae. Operosa è qui in significato attivo per dir che travaglia, data al travaglio; trovasi pure in significato passivo, ove dicesi *carmina operosa* per dir versi, che costano molta

fatica, e *divitias operosiores* per esprimere, che le ricchezze arrecano grande travaglio. Anche nella lingua Italiana l' aggettivo *operoso* si adopra nell' uno e nell' altro significato. Saffo dice ella pure a sua madre : *io non posso più travagliare, dappoichè un giovine ha acceso nel mio cuore la fiamma, che mi consuma.*

Cythereae puer ales. L'alato figliuol di Citerea, Amore.

Liparaei nitor Hebri. La bellezza di Ebro per *Ebro bello.* Lipari, come abbiamo detto, è una delle isole Eolie.

Eques ipso melior Bellerophonte. Torrenzio trova senza esempio, e Le Fèvre senza scusa l'uso di questa frase *nitor Hebri eques melior Bellerophonte etc.* Bentlei per rimediarvi ha trasportato i versi a suo modo ; ma il rimedio non è miglior del male. Non può negarsi, che l'espressione non sia arditisssima e senza esempio ; ma s' intende assai bene e appena letta, fa comprendere, che *nitor Hebri* è come *Hebrus nitens*, ed *eques melior Bellerophonte* eccita la medesima idea, come se vi fosse scritto, *qui est eques melior.* Io però se la scuso, non saprei consigliarne l'imitazione.

Bellerophonte. (*V. tom. I, lib. I, ode XXVII, pag.* 211.)

Neque pugno, neque segni pede. Nè alla lotta, nè al corso.

Simul etc. Dopo la lotta i giovani Romani si gettavano subito nel vicin Tevere e per nettarsi dall'untume

e dalla polvere, e per gareggiare fra loro nella maestria e nella rapidità del nuoto. Questo *simul* ha dato tanto travaglio agli interpreti, che alcuni hanno cambiato l' ordine de' versi. Ma bastava riguardarlo come *simulac*, *mox*, *ubi*, *tosto che*, *subito che*, siccome lo ha spiegato Bond.

Catus. Anche alla caccia vi vuole la sua accortezza per sapere cogliere il momento del colpo ec.

Per apertum. Per l' aperta campagna, giacchè col rumore, e coi cani si fanno uscire dal bosco i cervi, obbligandoli a venire ove nulla impedisca il tirare.

Agitato grege. I Cervi, ove ve ne ha copia, vanno spesso in truppa. (*V. Virg. Eneid. lib. I e Georg. lib. III.*) Altronde l'epiteto *agitato* è molto proprio, usandosi di dire *agitare cervos*, *agitare lyncas* per dare la caccia ai cervi, ai linci, giacchè la caccia gli agita spaventandoli.

Alto fruticeto. Anche in Italiano diciamo il fondo del bosco, per dinotare il centro, ove il bosco è più folto.

Excipere. E' quel che noi diciamo cogliere, sorprendere, attrappare stando in agguato. Quest'ode è veramente fra tutte le Oraziane la più trascurata; non lascia però di avere il suo pregio.

AD FONTEM BLANDUSIÆ.

ODE XIII.

O Fons Blandusiæ, splendidior vitro,
Dulci digne mero, non sine floribus,
Cras donaberis hædo,
Cui frons turgida cornibus
Primis, et Venerem, et prælia destinat
Frustra: nam gelidos inficiet tibi
Rubro sanguine rivos
Lascivi soboles gregis.
Te flagrantis atrox hora Caniculæ
Nescit tangere: tu frigus amabile
Fessis vomere tauris
Præbes, et pecori vago.
Fies nobilium tu quoque fontium,
Me dicente cavis impositam ilicem
Saxis, unde loquaces
Lymphæ desiliunt tuæ.

AL FONTE DI BLANDUSIA.

ODE XIII.

O fonte di Blandusia più limpido del vetro, degno a cui si offeriscano, non senza fiori i vini, domani ti sarà dato un capretto, cui la fronte già turgida per le nascenti corna inutilmente destina alla propagazione ed al cozzo; poich' egli prole del lascivo mio gregge, tingerà del rosseggiante suo sangue tuoi freschi rivi. Te neppur sa toccare l' atroce tempo dell' infocata Canicula; tu appresti mai sempre un' amabile frescura ai buoi stanchi dall' aratro, ed all' errante gregge. Tu pur diverrai uno de' più nobili fonti, celebrandone io l' elce sovrapposto ai concavi sassi, donde mormorando discendono i tuoi loquaci umori.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XIII.

Orazio aveva nella sua villa un bel fonte, ed un fonte nella villa di un gran poeta dovea diventar celebre. Ha tale oggetto quest' ode, la cui amenità e semplicità campestre è veramente deliziosissima. Il carattere ne è semplice, lo stile facile, ed elegante; cosicchè nel suo genere, che è quello di una somma dilicatezza, può stare a fronte delle più belle. Il metro è alcaico, ma sparso di ammirabile dolcezza. A ben intenderla convien ricordarsi, che siccome i Pagani appropriavano ad ogni fiume, fonte, lago e torrente, non meno che ad ogni campagna, monte, foresta e persino ad ogni pianta, ad ogni fiore, ad ogni erba un Dio, un Genio suo proprio, o una Ninfa, una Dea, così solevano sacrificare ai fonti, ai laghi, ai ruscelli non che ai fiumi, al mare, ai torrenti. Quest' ode è un annunzio del sacrifizio, che offrirsi voleva dal poeta nel dì seguente al suo fonte.

O fons Blandusiae. L' antico Scoliaste, Baxter, Bentlei, e Cuningam hanno letto *Bandusiae*; è questa altresì la lezione, che ricavasi da tutti i migliori

MMSS. *Blandusia* è più Latino, e da alcuni è stato adottato con preferenza tal nome, e appunto perchè più Latino, e perchè è parso loro, che Orazio dovesse aver dato egli stesso il nome alla fonte, che avea nella sua villa, e quindi le avesse imposto quel di *Blandusia*, che per noi sarebbe *dolcezza*. *Bandusia* è affatto Sabino, onde ricavasi, che fosse questo il vero nome originale della fonte, la quale scaturiva a pie' del monte Libretti, posto, come si è detto, nella villa di Orazio. (*V. lib. I, ode XVII.*) A ciò confermare rammentasi, che chiamavasi pure *Bandusia* un piccolo territorio nella campagna Sabina. Sanadon rifiuta tutto questo, e dà a tal fonte il nome di *Digentia*, e dice, che andava a finire nel Curese, dopo aver traversato le terre di Bandusia, e di Mandela. Vedremo meglio tutto questo nelle epistole.

Splendidior vitro. Virg. En. lib. VII: *Vitreâ te Fucinus undâ.* Ho avvertito già altrove, che al tempo d' Orazio non si parlava del cristallo; il primo a farne menzione è stato Marziale.

Non sine floribus. E' in contrasto fra i commentatori, se questa frase debba riferirsi a *mero*, o a *cras donaberis hœdo.* Dipende ciò dal collocare la virgola o prima di *non*, o dopo *floribus.* Le ragioni della prima opinione sono appoggiate sull'uso, che aveano gli antichi di ricoprire la tazza, o come altri vogliono, circondarla di una corona di fiori, onde Virg. En. lib. I:

Crateras magnos statuunt et vina coronant.

E in altro luogo, ove Anchise si prepara a fare una libazione:

Magnum cratera coronâ
Induit, implevitque mero.

al qual proposito Servio ha notato: *Antiqui coronabant pocula, et sic libabant.* Tibullo disse egli pure:

Coronatus stabit et ipse calix.

(*V. l' Iliade d'Omero lib. IX e molti altri.*) Nulladimeno l' altra opinione ha anch' essa il suo fondamento sul costume di coronare le vittime, costume di cui si parla da tutti gli autori, e che rilevasi senza contrasto da tutti gli antichi marmi. La più abbracciata però fra queste opinioni, e la più conforme ai più autorevoli MMSS. è la prima.

Donaberis haedo. Ecco la vittima pel sacrifizio. Omero nell'Odissea descrivendo una fontana, ch' era in vicinanza d' Itaca, dice ch' era presso a quella un altare, dal qual passo, siccome da altri molti di varii autori, si ricava l'uso di sacrificare alle fonti. In Ovidio Fast. lib. III, Numa sacrifica a una fonte una pecora:

Fonti Rex Numa mactat ovem
Plenaque odorati disponit pocula Bacchi.

Dal seguito del qual passo d' Ovidio si vede, che dopo immolata la vittima, e sparso un po' di vino per fare le libazioni, metteansi sulla sponda del fonte

le tazze col vino per invitare gli Dei di quelle acque a venir a bere.

Cui frons turgida cornibus primis. Spuntavano a quel capretto le corna, ma non le aveva ancora messe del tutto. E' quella l'età in cui l'animale, senza esserne capace, fa presagire i futuri effetti della nativa sua indole. Consistono questi pel capro negli amori, onde vien detto *vir gregis*, e nel cozzo a cui lo spingono i contrasti o le gelosie.

Rubro sanguine. Taluno potrebbe dire, che questo *rubro* è un epiteto affatto superfluo; eppure un po' di riflessione basterà a farci conoscere, che è dato molto a proposito. Primieramente non tutto il sangue è rosso. Ma questo, si ripeterà, non si sa, che da alcuni, e i poeti non debbono scrivere per pochi. Va bene. Vi sono però altre ragioni, ad intender le quali basta aver gli occhi, e riflettere un momento su quel che si vede. Tutti gli animali, compreso l'uomo, quanto l'età loro è più tenera, tanto più rosso hanno il sangue, perchè più liquido. Col crescer delle forze il sangue diventa più denso, e quanto è più denso, ad apparir viene più fosco. Fra gli animali poi i capri e gli agnelli hanno di lor natura il sangue più fluido e più rosso. Confrontisi il sangue di un fanciullo con quel di un adulto, e il sangue di un capretto, o di un agnellino con quello di un vitello, e si conoscerà se le indicate differenze sono vere.

Rivos gelidos. Questo *gelidos* è coerente a quanto è detto in appresso.

Lascivi soboles gregis. Anche Virgilio disse: *lasciva capella.* I più nasuti eruditi vogliono, che si scriva *suboles* e non *soboles.* I MMSS. variano. L' etimologia porta piuttosto *suboles* che *soboles*; ma l' uso più comune vuol *soboles*; e quanto alle parole bisogna attenersi a questo maestro più, che ad ogni altro, secondo il canone Oraziano nella Poetica:

Si volet usus
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.

Atrox hora Caniculae. Il Du-Hamel ha letto *aura*; ma forse non si è ricordato, che trovasi frequentemente presso i Latini *hora* per *tempo, stagione.* L'epiteto è pieno di verità, e per l' atroce effetto, che quel tempo suole produrre sull'aria, principalmente in Romagna e per la violenza del caldo, che allora si soffre. La costellazione della Canicola nasce ai 15 di luglio.

Nescit tangere. Nescit vale come *non può, non arriva a toccarti.* Si osservi, che il *tangere* è di una dilicatezza grandissima, poichè se il calor della Canicola non giunge a toccar quelle acque, molto meno può riscaldarle; ecco provato il *gelidos rivos*, che è di sopra.

Fides nobilium. Come può vedersi nella grammatica alla figura elisse; qui s'intende *fies unus ex numero nobilium fontium.* Il Guiet ha cancellato affatto questa strofa, non per altro motivo certamente, che per ac-

condiscendere al suo furioso genio di cancellare, giacchè la strofa non può esser più bella.

Cavis impositam ilicem saxis. Il Cluviero, che ha visitato quel luogo, dice che esiste tuttavia quella fonte, ed è tuttavia attorniata da un bosco, che dicesi il bosco di Vacuna, a motivo di una cappelletta, che vi aveva la Dea. Notisi intanto, che l'imagine non può essere più gaja, e che l' aver adoprato il singolare *ilicem* piuttosto, che il plurale, dà a questa un'idea assai più pittoresca.

Loquaces lymphae. Loquaci umori, per acque, che fanno un armonioso mormorio; questa frase è in cento poeti di ogni lingua, ma è sempre bella, e assai confacente alla Natura, perchè a dir vero, trovansi talor de' ruscelli, i quali sembra appunto, che parlino.

Desiliunt. Le acque producono un mormorio quando vengono a salti per un declive sentiere, giacchè se scorrono per un piano quasi del tutto eguale, senza trovare il minimo ostacolo all' uniforme lor moto, allora appena si sentono. Si ponga mente alla cadenza di quest' ultimo verso, e si troverà, ch' ella è molto adattata ad esprimere nel suo meccanismo il lieve suon del ruscello. (*V. Virg. Georg. lib. I, ove descrive la caduta di un rivo.*)

AI ROMANI

SUL RITORNO DI AUGUSTO.

ODE XIV.

Il tuo Cesare, o plebe, di cui poc' anzi fu detto che a somiglianza di Ercole andasse in cerca di alloro compro a prezzo di morte, dagli Ispani lidi sen riede vincitore adesso ai penati. Escagli incontro colei, che gode di aver lui sol per marito, dopo avere offerto i suoi sacrifizii ai giusti Dii, e la sorella dell' illustre duce, e adorne delle supplichevoli bende le madri delle donzelle e de'giovani dianzi salvati. Voi, o fanciulli, e voi, o già maritate fanciulle, astenetevi da mal augurate espressioni. Questo dì veramente festivo toglierà a me le atre cure; io non temerò più di morire nè per civile tumulto, nè per ostile violenza, mentre Cesare governa il mondo. Vanne, o mio servo, e recami odorosi unguenti e corone e un botticin di vino, che della Marsa guerra ricordisi, se pure bottiglia

Spartacum si quâ potuit vagantem
Fallere testa.
Dic et argutæ properet Neæræ
Myrrheum nodo cohibere crinem:
Si per invisum mora janitorem
Fiet, abito.
Lenit albescens animos capillus
Litium, et rixæ cupidos protervæ.
Non ego hoc ferrem calidus juventâ,
Consule Planco.

alcuna ha potuto sfuggire al devastatore Spartaco. Dì pure all'arguta Neera, che stringer si affretti in un nodo la chioma sparsa di mirto. Se dall' odiato custode ti sarà dato ritardo, vanne via. Il crin che già biancheggia, rende più miti i miei spiriti, avidi un tempo di liti, e di proterve risse. Non avrei io ciò sopportato nel calor di mia giovinezza, quando era Console Planco.

OSSERVAZIONI

SULL'ODE XIV.

Augusto partì da Roma nel mese di giugno dell' anno 727 col progetto di conquistare le isole Britanniche, visitate, dirò così, da Giulio Cesare, ma non dome. (*Vedi le osservazioni all' ode XXXV del lib. I, tomo I, pag.* 264) Quelli accorti isolani temendo i grandi preparativi, che Augusto aveva fatti per quella impresa, l' immensità delle sue forze, e la fortuna, che aver pareva in suo pugno, mandarono a lui ambasciatori e doni, riconoscendolo in lor signore, e dichiarandosene quasi soggetti. Lasciate così da parte le isole Britanniche, rivolse Augusto le sue armi verso le Spagne, ove sconfisse ed assoggettò i Cantabri e gli Asturiani, non ancor domi del tutto, e ritornò a Roma nell'anno 730. Sofferse Augusto colà una lunga malattia, per cui poco mancò non perisse, il che rese più dolorosa la sua assenza, e più gradevole il suo ritorno. Secondo Svetonio, l'ottavo e il nono consolato di questo principe furono da lui presi in Tarragona al tempo di questo suo viaggio. Dacier vuole, che fosse allora battuta dal Senato una medaglia, di cui egli ci ha dato un' ottima interpretazione. Ma essendo questa soggetta ad alcune obbiezioni, la soluzion delle quali non può essere breve, tralasceremo di parlarne più a lungo, e rimanderemo gli studiosi dell'antichità per una parte al Dacier, per l'altra al Conte Mezzabarba, affinchè col leggere in essi le ragioni di ambi i partiti, possano meglio decidere a qual dei due vogliano piuttosto attenersi. Venendo

quindi ad Orazio, avendo egli già fatto una supplichevol ode alla Fortuna nella partenza d' Augusto, come abbiam veduto nel tomo I, lib. I, pag. 262, non è meraviglia, se abbia fatta quest' altra tutta festosa ed allegra pel di lui ritorno, pel quale si dichiara ancora di voler fare un convito. L' argomento adunque di quest' ode non sono, come alcuni han detto, le lodi di Augusto, ma il di lui ritorno in Roma dopo la guerra di Spagna. Il carattere ne è misto; il metro saffico, come il più atto al canto ed alla pubblica gioia. Lo stile ne è molto proprio e preciso avendo avuto il poeta la non ordinaria abilità di esprimere i suoi pensieri con una elocuzione, che indica, oltre a tutto quello, che è d'uopo alla giusta tessitura del suo discorso, molti altri cenni assai nobili, che senza mostrare di volerlo pure eseguire, le glorie insiem ci rammentano della famiglia Imperiale, e le nuove imprese di Augusto. Alcuni hanno preteso, che vi sia in quest' ode una mostruosa disuguaglianza tra il suo principio, e la fine, sino a dirne indegne di Orazio le ultime strofe. Ma vedremo a suo luogo, che se avessero esaminato i precetti, il costume, l' indole e gli esempli della vera lirica, non avrebbero formato giammai un così ingiusto giudizio.

Herculis ritu. Ercole, secondo la favola, spaccò in mezzo una montagna, che divisa in due, forma adesso le due fortificate punte di Ceuta nell' Africa e di Gibilterra nell' Europa, lasciando fra loro lo stretto, che noi chiamiamo di Gibilterra, e dagli antichi era detto *Fretum Gaditanum* per la sua vicinanza a Cadice, onde si apre il varco all' Oceano di comunicare col Mediterraneo, o giusta il parere di molti, per tale strada formarlo. Venendo dalla Spagna in verso l'Italia, domò Gerione, Re delle isole Baleari, e gli tolse gli armenti che condusse poscia in Italia. (*V. Dionisio il Geografo. Virgil. Eneid. lib VIII, e le osservazioni all'ode XIV del lib. II, tomo II, pag.* 153.) E' molto probabile, che l' adulazione di que' tempi

paragonato abbia Augusto ad Ercole in questo suo viaggio nella Spagna, tanto più all'intenderne la gravissima infermità, per cui Roma avea corso il rischio di perderlo. Orazio adunque seguendo la voce fatta comune dagli adulatori, rassomiglia anch'egli il ritorno del principe vincitore alla venuta di Ercole dalla Spagna.

O plebs. Questo nome deve qui intendersi per tutto il popolo, non per quella, che dicesi vera plebe, e consiste il più delle volte nella più vile e più stolida parte del popolo. Al Sanadon dispiace la terminazione di questo verso in un monosillabo, che secondo lui opprime; ma bisogna dire, ch'egli o non avesse il miglior orecchio del mondo, o giudicato ne abbia con poca avvertenza; mentre la tardezza appunto dei due monosillabi, nei quali termina il verso, toglie avvedutamente alla stessa la troppo fuggevole armonia, che derivata sarebbe da una terminazione più celere. Bisognava dare a questo verso un suon grave e dignitoso, che il metro per se stesso non soffre, se non gli vien dato a forza di pause e di divisioni. In vece adunque di sottoscrivermi al parere del Sanadon, io ardisco asserire, che la terminazione di questo verso è appunto quella, che vi voleva per sostenere la gravità della cosa. Mi appello a chiunque sa bene adattare la musica al sentimento, ed al carattere della cosa di cui si parla, acciò giudichi della mia asserzione.

Morte venalem. Questa espressione non vuol già dire, che ottener non si possa la gloria delle vittorie, l'alloro, se non a prezzo di morte, ma che l'alloro si compra da prodi coll'esporsi al rischio di morire. La pericolosa malattia di Augusto ha dato motivo al poeta di creare sì bella frase. Disapprovo col Sig. Dacier quelli, che in vece di *morte venalem* hanno voluto leggere *Marte venalem.* L'accettare questa lezione sarebbe lo stesso, che togliere a questa frase ogni pregio Ma non per questo sono ugualmente del sentimento del Dacier nell' intendere con lui questa frase

come se l'alloro della vittoria non si ottenesse se non dopo morte. Può esser ciò vero dell'alloro poetico, come tutti hanno detto, ma non dell'alloro guerriero.

Victor. Augusto vinse, è vero, e domò, come abbiamo detto, i Cantabri; ma la vera gloria di averli soggiogati per sempre fu dovuta ad Agrippa, giacchè quei popoli feroci, appena partito Augusto, si rivoltarono di nuovo e combatterono ancora per cinque anni.

Unico gaudens mulier marito. Mulier non prendesi sempre in dispregio; anzi abbiamo veduto, che in altr'ode Orazio per significare Cleopatra ha detto *non humilis mulier.* Qui è certamente in tutta la sua dignità. Livia in fatti moglie di Augusto, quantunque bellissima, era nulladimeno assai savia. Dione riferisce, che essendosi casualmente incontrati in essa alcuni uomini nudi, il Senato era per condannarli; ma Livia nol volle dicendo, che gli uomini nudi per le donne veramente caste, erano quasi altrettante statue. Ciò che potrebbe far più impressione, si è il torto che sembra farsi a tutte le altre dame Romane con dire, che Livia godesse di avere un solo marito. E' vero, che la scostumatezza di que' tempi aveva resa assai rara la costanza e la castità conjugale, come provasi dalle leggi contro gli adulterii delle quali abbiamo altrove parlato. Nulladimeno il dir casta la sola Livia era troppo. Il Cuningam per togliere questa taccia ad Orazio, ha letto *unicè* attaccandolo a *gaudens* e costruendo il sentimento in questa forma: *mulier unicè gaudens, operata justis Divis, prodeat marito.* Ma anche questa lezione fa un torto a tutte le altro Romane, come se Livia fosse la sola che godesse nel ritorno di Augusto, torto, che non solo offende tutto il resto delle Romane, ma dà ancora a sospettare, che non fosse nè pubblica, nè universale la gioia pel ritorno di Cesare, a cui viene così a negarsi una gran parte di quella gloria, che in somi-

glianti casi deriva dalla universalità del tripudio, Dacier ne è uscito assai meglio, e la sua spiegazione mi va molto più a grado. Eccola. Livia gode di aver per marito il solo Ottaviano, talmentechè non godrebbe se in vece di lui, avesse per marito qualunque siasi altr' uomo. Pare combini questa idea con ciò che la storia ci riferisce di Livia. Ella era figlia di Livio Druso; fu maritata da prima a Tiberio Nerone, dal quale fe' poi divorzio per divenir moglie d' Augusto che ne aveva già avute tre altre, cioè Servilia, figliuola di Publio Isaurico, Claudia, figliuola di Publio Claudio e Scribonia, figliuola di Lucio Scribonio Pisone. L'interpretazione è quella, che ho creduto dover seguitare nella mia spiegazione.

Prodeat. Andò incontro allo sposo alla testa di tutte le altre. Dacier ha spiegato questo *prodeat*, esca per andare nei tempii a render grazie agli Dei del ritorno di Cesare; ma non ha badato, che ciò era detto nell' *operata Divis.*

Justis operata Divis. Cioè, come spiega il Sanadon, *postquam justis Divis operata est.* Il verbo *operor* era adoprato per sacrificare, onde Virgilio Georg. lib. I: *Laetis operatus in herbis.*

Justis. Orazio dà agli Dei l'epiteto di *giusti*, perchè essendo proprio della giustizia il premiare e favorire chi lo merita, ha voluto ingerir con questo l'idea, che la vittoria, ed il felice ritorno di Augusto non erano effetti di un favore gratuito, ma premio dovuto per giustizia al suo merito.

Soror clari ducis. Ottavia, sorella di Augusto, e moglie in prime nozze di Gajo Marcello, da cui ebbe Marco Marcello, quel di cui parla Virgilio En. lib. VI:

Tu Marcellus eris; manibus date lilia plenis.

due Marcelle; in seconde nozze fu sposa del celebre Marco Antonio, da cui partorì due figlie

chiamate Antonie. Quando Augusto venne di Spagna erano già sei anni, ch' ella era vedova del secondo marito. Non bisogna però confonderla con un' altra principessa del medesimo nome, sorella anch' essa di Augusto, perchè figliuola di Gajo Ottavio, ma natagli dall' altra sua prima moglie Ancaria.

Supplice vittâ. Le matrone Romane aveano per uso di cingersi di sottili bende la testa, ornamento ch'era per esse quasi un indizio del lor pudore, onde Ovidio *de Arte*:

Este procul vittae tenues, insigne pudoris.

per dire, lungi le pudiche matrone; ma qui si vuole parlare delle bende sacre, colle quali coprivansi la testa e le mani all' occasione de' sacrifizii, delle pubbliche preghiere e delle processioni.

Juvenum nuper sospitum. Molti giovani signori seguito avevano Augusto nel suo viaggio, come Marco Lollio il figlio, Plozio, Numida, Giulio Floro, oltre a Marcello e a Tiberio.

Jam virum expertae. Essendo parso impossibile a Torrenzio, che Orazio abbia qui unite alle vergini le giovani maritate, ha aggiunto al testo un *et* leggendo:

Vos pueri et puellae et
Jam virum expertae.

Ma questa sua aggiunta si confà troppo male collo stile d' Orazio. Il Sanadon ne ha cavato i piedi assai meglio leggendo, *jam virûm expertes*, nella qual lezione quel *virûm* è una sincope del plurale genitivo *virorum*, e non un accusativo singolare di *expertes*. Secondo questa lezione pare s' intendan per queste le giovani donzelle che perduto avevano in quella guerra gli sposi, e a prima vista a dir vero, questa spiegazione pare, che sia la migliore, principalmente se

si ammetta l' idea del Sanadon, il quale notando, che quella impresa per alcuni di quei giovani signori fu disgraziata, vuole, che nel *matres juvenum nuper sospitum* s'invitino alla gioia le madri di quelli ch'erano ritornati salvi, e nelle altre si esortino ad astenersi da mal augurato dolore le vedove de' perduti. Ma tutta questa interpretazione, quantunque molto ingegnosa, nè toglie la difficoltà addutta da Torrenzio, nè mi appaga abbastanza. Quanto alla prima, se ai fanciulli non potevano mescolarsi le giovani maritate, come dice Torrenzio, chi ha mai trovato, che unire vi si potessero le vedove? Quanto al resto, come mai credere, che Orazio in una pubblica gioia abbia voluto neppur da lontano dar anche luogo alla minima idea de'perduti, mentre il far soltanto sospettare, che la riuscita di quella impresa fosse costata un po'cara, era ferire la vanità di Augusto, e de' Romani? Quando si celebra una vittoria, chi è morto, è morto, e il plauso donasi a'vivi. Oltre a che, secondo il superstiziosissimo costume di quella gente e di quei secoli, era quasi un delitto il dar occasione al cenno ancor più rimoto delle passate sciagure. Ora non era possibile il dire alle giovani vedove di frenare il mal augurato loro disgusto, senza dare così una spinta a rammentarsene l' acerbo motivo, mentre, quando si esorta una vedova a raffrenare il rammarico della sua perdita, questo per necessità porta seco l' idea della perdita istessa. Io ho dunque ritenuto con Dacier l'antica lezione *jam virum expertae*, e vi ho conformata la spiegazione; ma invece di giustificarla colle ragioni addutte dal Dacier, le quali mi sembrano un po' sforzate, prego a tal uopo i lettori di volere avvertire, come abbiamo già fatto altrove, che il nome *pueri* non davasi dai Latini ai soli fanciulli impuberi, ma talvolta anche ai giovani, fossero o no maritati, e persino agli adulti, siccome in quel di Virgilio En. lib. VI ove parlasi di Cesare e di Pompeo non certamente bambini;

Ne, pueri, ne tanta animis assuescite bella.

Credo io dunque, che per *pueri* intender debbansi i giovani, e per *puellae* le giovani, maritate sì, ma di fresco, e come e queste e quelli per l'inconsideratezza dell' età sono molto amanti di chiaccherare senza molto riflettere se le loro parole sieno di buono, o di cattivo augurio, Orazio avverte e le une e gli altri ad astenersi da qualunque mal augurata espressione, il che combina col *favete linguis*, e col

Nunc dicenda bono sunt bona verba die.

Il Bond va d'accordo con tutto questo.

Male ominatis. Al Bentlei ha dispiaciuto questo *male ominatis*, che per la quantità del verso obbliga a non fare alcuna elisione e produce quindi, secondo lui, un *hiatus*, cioè una disgiunzione di suono, che riesce ingrata; onde ha corretto *male nominatis.* Il Sanadon lo ha seguitato. L'autorità de'MMSS. è nulla in questa occasione, perchè in alcuni si trova *male ominatis*, in altri *male nominatis.* Dacier vuole la prima maniera, non la seconda. Bond si è attaccato alla seconda. L' una e l' altra frase è ugualmente Latina, e forse in questo caso la prima *ominatis* è più propria, che la seconda. La mancanza dell' elisione ha moltissimi esempii, nè parmi, che importi un'apertura, o sconnessione di suono troppo disdicevole; nulladimeno, siccome il sentimento rimane sempre lo stesso, io lascerò di buon grado, che ciascuno segua il suo genio.

Verè mihi festus. Orazio godeva la protezione e quasi la famigliarità di Augusto. (*V. la vita d'Orazio tomo I*) onde doveva avere un particolare interesse in quella festa. Nulladimeno mi convien far riflettere, che quel *mihi* serve e a *festus*, e ad *eximet.*

Ego nec tumultum etc. Augusto dopo il suo ritorno di Spagna chiuse per la seconda volta il tempio di

Giano, nel mese di giugno dell' anno 730; la prima volta cadde nell' anno 725. Avea dunque ragione il poeta di dire ch' ei non temeva nè di guerre civili, *nec tumultum*, nè di straniera violenza, *nec per vim*. Nell' ode XV del lib. IV vedremo in egual senso:

Custode rerum Cæsare non furor
Civilis, aut vis eximet otium.

Tenente Cæsare terras. Questo è come il *Custode rerum Cæsare.* Il *terras* è pieno di forza, poichè esprime tutto il mondo.

I pete unguentum etc. Come nell' ode III del lib. II. (*V. tomo II, pag.* 30) Qui Orazio dalle idee della pubblica sacra festa passa a quelle del suo particolare festino eccitategli dall' antecedente espressione: *Hic dies mihi festus etc.* Se perciò il suo stile diviene adesso men grave, e il carattere della sua composizione si fa più gaio e più semplice, non vi ha motivo di rimproverarnelo. Quanti esempii ce ne presentano i più valenti scrittori di tutti i tempi! Lo stile corrisponder deve alle idee, e le idee alla materia e al soggetto.

Et cadum Marsi memorem duelli. Ai vini non solo segnavasi il nome de' Consoli, sotto i quali erano stati fatti, ma talvolta ancora i principali avvenimenti pubblici, che facevano epoca nella storia. Qui però è usata una iperbole per dinotare vin molto vecchio, giacchè la guerra di cui si fa qui menzione, era avvenuta 68 anni avanti la data di quest' ode, e come abbiamo veduto, un vino di 68 anni non era più che *vappa*, cioè del tutto svampito.

Marsi duelli. Duellum diceasi anticamente per *bellum*, che non è derivato, se non dalla sincope di *duellum*, e dall' uso dell' antica pronunziá. Questa guerra è quella che fu detta *bellum sociale*; perchè fatta dagli stessi alleati e confederati de' Romani, e

bellum Italicum, perchè mossa contro a Roma dai popoli dell' Italia. Orazio la chiama *guerra de' Marsi*, perchè cominciò appunto dai Marsi condotti da un certo Popedio. (*V. Floro lib. III, cap. XVIII.*) Erano i Marsi, popoli dell'Abruzzo nei contorni di Celano, così nominati da Marsa, figliuolo di Circe, da cui appresero l' arte de' veneficii, e degli incantesimi.

Spartacum. Spartaco nacque in Tracia. Fattosi capo di alcuni gladiatori, che tolse dalla scuola di un certo Lentulo in Capoa, ingrossò a poco a poco il numero de'suoi seguaci con una moltitudine di schiavi, che si lusingarono di poter coll' armi ottenere la loro libertà. Divenuto in questo modo potente, devastò le campagne e le città, fra le altre Nola, Nocera, Turio, Metaponto; deluse Colio Glabro, battè nell'Appennino l' esercito di Lentulo, distrusse presso a Modena il campo di Gajo Cassio, e già minacciava d' invadere la stessa Roma; quando finalmente da Licinio Crasso fu vinto, e confinato co'suoi in un angolo dell' Abruzzo, donde tentò in vano di passare nell' isola della Sicilia, assalì da valoroso quelli, che lo circondavano, e perì combattendo nelle prime fila qual lione. (*V. Floro lib. II, cap. XX.*)

Si quâ. Si quâ ratione. Virg. En. lib. I. *Si quâ fata sinant.*

Vagantem. Questo termine esprime ottimamente la violenza delle scorrerie fatte da Spartaco. Si osservi l' accortezza di Orazio nel far comprendere con pochissime parole le immense devastazioni di quella guerra nell'atto medesimo, che pareva intento a tutt'altro.

Testa. Cadus, *testa* e *amphora* sono presso a poco lo stesso, cioè un vaso di terra capace a contenere il vino; la sola differenza è che *cadus* e *amphora* indicano la capacità, *testa* la materia in generale. Secondo Plinio il *cadus* conteneva 72 sestieri.

Dic et argutæ properet Neæræ. Questa Neera pare

che fosse una giovine avventuriera, che si distinguesse per la bella e robusta sua voce. Se ne parla meglio nell' ode XV degli Epodi, che è a lei diretta. Questo *et* vale *etiam*.

Myrrheum nodo cohibere crinem. Quanto al *cohibere nodo*, vedi tomo I, lib. I, ode V, pag. 51, e tomo II, lib. II, ode XI pag. 100; Riguardo poi al *myrrheum crinem* pare a Dacier, che voglia dire lo stesso, come in Virgilio *crines myrrhâ madentes*, capelli sparsi d' olio, o manteca di mirra, ed è a questa spiegazione, che mi sono attenuto, come a quella che è appoggiata sull' autorità di Virgilio, e non è rifiutata dal Bond. Altri però lo spiegano della sottigliezza e biondezza de' capelli simili alle fila della mirra, che tiransi sottilissime, e al par di quelle, di un giallo pieno, rilucente. Alcuni per contrario leggono *mirteum crinem*. E' tra questi Scaligero, che per evitare l' autorità d'un passo di Tibullo eleg. IV, ove dicesi *myrrhea coma*, cambiò nel suo MS. di Tibullo il *myrrhea* in *mirtea*. Avea ciò fatto prima di lui un antico commentatore, che ha spiegato il *mirteum crinem* per crine color di mirto, colore, dice egli, *qui medius est inter flavum et nigrum*. Anacreonte descrive per tali i capelli di Batillo, e Chiabrera ad imitazione di lui nell'anacreontica, che comincia *Nigella, o ch' io vaneggio*, scrisse:

Ben vedrò volentieri
I crin tra biondi e neri
Lucenti a meraviglia.

Ovidio ci ha dipinto anch' esso per tali quelli della sua bella (*V. Am. lib. I, eleg. XIV.*) e Longo nel lib. I delle sue Pastorali dice, che Cloe paragonava i capelli di Dafni al mirto perchè erano neri. Convien però credere, che per nero voglia intendersi un nero ardente, onde Apuleio diede a questi crini l' epiteto di *renidentes*, e Anacreonte dopo aver descritti, come sopra

i capelli di Battillo tra biondi e neri, li chiama anche semplicemente *neri*. A queste autorità degli antichi se ne potrebbero aggiunger molte de' moderni poeti. Pure in questa occasione io mi resterò con Virgilio sul *myrrheum*.

Invisum janitorem. Ho spiegato *custode* in vece di portinajo, perchè nella lingua Italiana il primo suona meglio dell' altro. Le cortigiane aveano in costume di essere sotto alla guardia di un custode, che spesso vendeva assai cara la sua indulgenza. (*V. Ovid. Am. lib. I, eleg. VI e lib. II, eleg. II.*)

Albescens capillus. Chiabrera disse in egual senso :

Il crin che già biancheggia.

Orazio quando scrisse quest'ode avea presso a 41 anni.

Litium et rixæ. A conoscere di che Orazio fosse capace nella sua gioventù vedi tomo I, lib. I, ode XXV pag. 199 e l' ode XXVI di questo libro.

Hoc ferrem. Enallage in vece di *tulissem*.

Consule Planco. Lucio Munazio Planco fu Console nell'anno 712. Fu questo l' anno in cui avvenne la battaglia di Filippi, ove Orazio era Tribuno nell'armata di Cassio e di Bruto all' età di 23 in 24 anni.

Il Du-Hamel ha proscritto le due ultime strofe di quest' ode giudicandole indegne di Orazio. Chi conosce il genio d'Orazio e la vera indole della buona lirica, deciderà sul buon gusto e sulla rettitudine di così austero giudizio. Una delle finezze di Orazio è di saper dire le più grandi cose colla piacevolezza del più gradevole scherzo e allo scherzo mescolar senza fasto e senza pedanteria le più utili verità.

IN CHLORIM.

ODE XV.

Uxor pauperis Ibici,
Tandem nequitiæ fige modum tuæ,
Famosisque laboribus.
Maturo propior desine funeri
Inter ludere virgines,
Et stellis nebulam spargere candidis.
Non, si quid Pholoën satis,
Et te, Chlori, decet. Filia rectius
Expugnat juvenum domos,
Pulso Thyas uti concita tympano.
Illam cogit amor Nothi
Lascivæ similem ludere capreæ.
Te lanæ prope nobilem
Tonsæ Luceriam, non citharæ decent:
Nec flos purpureus rosæ,
Nec poti vetulam fœce tenus cadi.

A CLORI.

ODE XV.

MOGLIE del povero Ibico, poni finalmente un termine alla tua malvagità ed alle infami tue imprese. A matura morte sì prossima, lascia di scherzare in mezzo alle fanciulle, e fosca nebbia diffondere in mezzo a candide stelle. Se alcuna cosa ben si conviene a Foloe, non si affà, o Clori, anche a te; la figlia più giustamente le case espugna de' giovani, di Baccante al par concitata dal risonante timpano. L'amor di Notho lei spinge, qual lasciva capra, a scherzare. A te non le cetre convengono, ma le lane tagliate presso alla rinomata Luceria, nè a vecchia più si confanno delle porporee rose i bei fiori, nè il votare sino alla feccia le botti.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XV.

Glori era madre di Foloe, ma scordavasi, come molte altre, dell' età, che l'avea fatta esser tale. Voleva quindi eguagliar la figliuola in tutto ciò, che tollerarsi può in una fanciulla, ma che non confassi a una madre. Orazio ne la riprende anche un' poco acremente con quest' ode, che essendo del tutto satirica, non può avere se non un carattere medio, benchè lo stile ne sia elegante. Il metro è di un asclepiadeo preceduto da un gliconio. Pare, che sia stata fatta dopo la XXXIII del lib. I, e la V del II; ma non se ne può assegnare il tempo precisamente.

Uxor pauperis Ibici. Le donne da partito, quando erano giunte ad una certa età, senza aver potuto allacciare alcun buon uomo a sposarle, maritavansi ad un disperato per avere chi le servisse bensì, ma non ardisse lor comandare: *Pauperes eligunt*, dice S. Gerolamo, *ut nomen tantum virorum habere videantur, qui patienter rivales sustineant; si mussitaverint, illico projiciendi.* Quest' uso di cotal gente fa vedere la forza della satira. Il mondo è sempre stato lo stesso.

Nequitiae. Io l'ho spiegato *malvagità*; ma se taluno voglia sostituirvi *sfrontatezza*, o *impudenza*, non lo rieuso.

Pone modum. Alcuni leggono *fige modum*, che fu usato anche da Cicerone, ma il sentimento è lo stesso.

Famosis laboribus. Famosus è qui in mala parte. A *laboribus* Heinsio ha sostituito *caloribus*; ma il Dacier, il Bentlei e il Bond hanno a ragion rifiutata questa variazione.

Inter ludere virgines. Anche qui il significato di *virgines* non può esser che quello *di fanciulle*, *di ragazze*. Quanto al *ludere* è come nell' ode XII del lib. II.

Ludentem nitidis virginibus.

Et stellis nebulam spargere. Metafora per cui nelle stelle figurate son le fanciulle, e nella nebbia Clori.

Filia rectius etc. Seneca nella prefazione del lib. IV delle Quest. Nat. *Crispus Passienus sæpe dicebat, adulationi nos opponere, non claudere ostium, et quidem sic, quemadmodum amica solet, quæ, si impulit, grata est, gratior, si effregerit*, e Plauto nella comm. *Mil. glor.* atto II, sc. VI in bocca della meretrice *Acrotelentium;*

Durare nequeo
Quin eam intro. Mil. *Occlusae sunt fores.*
Acr. *Effringam.* Mil. *Sana non es.*

Questi due passi servono a comprovare l' opinione di Dacier e di Bentlei, che siccome i giovani si mascheravano la notte per andare a trovar le loro belle, e se non si aprivan loro le porte, le rompevano, o le abbattevan colla forza, così le giovani meretrici facean talvolta lo stesso per entrare nelle case dei giovinotti lor cari. Senza immaginar dunque un senso figurato, che non può venire se non restio, conviene

intender la cosa alla lettera, cioè che a Foloe meglio, che a Clori si conveniva l'espugnare in quelle corse notturne le case de' suoi amanti.

Pulso Thyas uti concita tympano. Orazio paragona Foloe ad una Baccante, eccitata sino al furore al vivo suono de' timpani, o per dinotarne l'impeto ed il trasporto, o perchè forse ella fosse solita o a mascherarsi in quelle corse come Baccante, o a sciegliere l'occasione delle feste di Bacco per eseguirle. Dacier ha qui immaginato molte erudite allusioni, ch'io pregio assai per l'erudizione da lui mostratavi, ma sembrami, che addur si possano, siccome in questo, in molti altri luoghi.

Concita tympano. Virg. En. lib. IV:

Qualis commotis excita sacris
Thyas.

(*V. tom. I, lib. I, ode XVIII pag.*, 163.)

Illam cogit amor Nothi. Non si sa chi fosse questo Notho. Nell'ode XXXIII Orazio parla di questa Foloe come d'una ragazza insensibile ancora all'amore. Quell'ode adunque fu fatta prima di questa.

Te lanæ. Sei vecchia; non ti resta che filare. Ecco il sentimento del poeta, conforme a quel di Tibullo lib. I, eleg. VI:

Nam quæ fida fuit nulli, post victa senectâ
Ducit inops tremulâ stamina torta manu.

Luceriam. Luceria è un'antica città in Capitanata, ne' cui contorni sono assai buoni pascoli, onde Strabone asserì, che le lane di quel paese erano più fine e più morbide, che quelle di Taranto, ma però meno bianche.

Non cytharæ etc. Il suon delle cetre, le corone di rose, e il molto bere erano, come sono tuttora, i distintivi de' giovanili conviti, come può vedersi in mille altri luoghi e del nostro poeta, e di tutti gli antichi. Per dir dunque che a Clori vecchia non si conveniva più tutto quello che praticarsi solea dalla gioventù, dice che non convenivano più a lei, nè le cetre, nè le corone, nè il molto bere, ma le lane da filare.

Nec poti. Alcuni hanno letto *sed* invece di *nec*, ma a torto; poichè ciò è affatto contrario al sentimento d' Orazio. (*V. lib. I, ode XXVI.*)

Fœce tenus. Questo è come il nostro asciugar le bottiglie sino all' ultimo fondo. Teocrito idil. VII dice: *Io beverò a mia voglia alla salute del mio Ageanace sommergendo giù le mie labbra sin nella feccia.*

AD MÆCENATEM.

ODE XVI.

Inclusam Danaën turris ahenea,
Robustæque fores, et vigilum canum
Tristes excubiæ, munierant satis
Nocturnis ab adulteris,
Si non Acrisium virginis abditæ
Custodem pavidum Jupiter, et Venus
Risissent: fore enim tutum iter, et patens
Converso in pretium Deo.
Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa, potentius
Ictu fulmineo. Concidit auguris
Argivi domus ob lucrum
Demersa excidio. Diffidit urbium
Portas vir Macedo, et subruit æmulos
Reges muneribus: munera navium
Sævos illaqueant duces.
Crescentem sequitur cura pecuniam,
Majorumque fames. Jure perhorrui
Latè conspicuum tollere verticem,
Mæcenas, equitum decus.

A MECENATE.

ODE XVI.

L'alta torre di bronzo e le robuste porte e le tristi guardie de' veglianti cani munito aveano abbastanza contro a notturni amanti la rinchiusa Danae, se Giove e Venere deriso non avessero il pauroso custode della nascosta vergine Acrisio sapendo, che sarebbe per esser sicuro e aperto il varco a un Dio cambiato in oro. L' oro gode di penetrare per mezzo alle guardie, e di spaccare in mezzo gli scogli più gagliardamente, che il colpo di un fulmine. Ruinò per l'amor del guadagno la casa dell' Argivo augure Anfiarao in profondo eccidio sommersa. Aprì per mezzo le porte delle città colla forza dell'oro il Macedone, ed oppresse coi doni gli emuli Re; i doni allacciarono anche i feroci condottieri delle navi. Al crescer del denaro vien dietro l' ansietà e la fame di maggiori averi; a ragione ho io avuto in orrore di levar alto il capo ampiamente ammirato, o Mecenate, decoro de'Cavalieri. Quante più cose ciascuno avrà negato

Quanto quisque sibi plura negaverit,
A Dis plura feret. Nil cupientium
Nudus castra peto, et transfuga divitum
Parteis linquere gestio,
Contemptæ dominus splendidior rei,
Quam si, quicquid arat non piger Appulus,
Occultare meis dicerer horreis,
Magnas inter opes inops.
Puræ rivus aquæ, silvaque jugerum
Paucorum, et segetis certa fides meæ,
Fulgentem imperio fertilis Africæ
Fallit sorte beatior.
Quamquam nec Calabræ mella ferunt apes,
Nec Læstrygonia Baccus in amphora
Languescit mihi, nec pinguia Gallicis
Crescunt vellera pascuis:
Importuna tamen pauperies abest:
Nec, si plura velim, tu dare deneges.
Contracto melius parva cupidine
Vectigalia porrigam,
Quam si Mygdoniis regnum Halyattici
Campis continuem. Multa petentibus
Desunt multa. Bene est, cui Deus obtulit
Parcâ, quod satis est, manu.

a se stesso, tante più ne riceverà dagli Dei. Io men vo nudo agli alloggi di quei, che nulla desiderano, e disertore mi compiaccio di abbandonare il partito de' ricchi, possessor vieppiù splendido dei dispregiati averi, che se si dicesse occultar io ne' miei granaji tutto quanto raccoglie il non pigro Apugliese, povero in mezzo a grandi ricchezze. Un ruscel di acqua pura, ed un bosco di pochi giugeri, e un campo di non manchevol fede, condizione sovra ogni altra beata; mal si conosce da lui, che va superbo dello splendido impero della fertil Africa. Quantunque nè le api della Calabria a me producano il miele, nè per me Bacco invecchi in Lestrigonia bottiglia, nè pingui crescano i velli delle mie greggie cogli abbondanti pascoli della Gallia, pure si sta da me lungi l'importuna povertà; nè se io voglia di più, tu negheresti più darmi. Ristringendo la mia cupidigia, estenderò più ampiamente le piccole mie rendite, che se ai Migdonii campi riunissi in continuato podere il vasto regno d'Alyatico. A chi molto desidera, molto manca. Beato è colui, al quale Iddio con parca mano ha compartito quanto è bastante.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XVI.

La metodica andatura di quest' ode la renderà molto cara a chi non ama poi tanto gli enfatici trasporti de' lirici. Sia ella un puro ammaestramento morale contro l'avarizia, ed un elogio della mediocrità; sia una specie di ringraziamento, per cui Orazio regalato da Mecenate di una villa nella Sabina, esalta il pregio del dono chiamandosene contento più, che se possedesse le più vaste e più ricche provincie dell'Universo, come vuole Dacier, e Sanadon v' acconsente; è questa una composizione sovra tutte utilissima, perocchè piena di verità, e di massime molto opportune ad ammaestrarci nella vera filosofia, ed un illustre esempio pei poeti dal quale possono apprendere come mescer l' utile al dolce, correggere senza asprezza i costumi, e dalle cose particolari, generali idee ricavare, le quali rendano utili a tutti anche i versi, ch' essi compongono per un privato lor fine. Il carattere ne è medio, chiaro e drittissimo, ma robusto e sentenzioso così che si accosti non poco al vero sublime; lo stile è esatto. Il metro è di tre asclepiadei per ogni strofa seguitati da un gliconio.

Inclusam Danaën. Acrisio, ultimo Re d'Argo, intese dall'oracolo, che un suo nipote gli avrebbe tolto il regno e la vita. Rinchiuse per questo l' unica sua figlia Danae in una torre, assai ben guardata, affinchè accoppiare non si potesse ella ad alcuno. Proeto, fra-

tello d' Acrisio, corrotti a denaro i custodi, vi penetrò, e n'ebbe Perseo, che punì poscia Acrisio, e mostrandogli la testa di Medusa lo fe' divenire di sasso. La favola nascondendo l' artifizio di Proetò, dice che Giove s'innamorò di Danae, e trasformatosi in pioggia d'oro, o secondo Pindaro, in neve d' oro, scese dal ciel nella torre, e si fe' padre di Perseo.

Turris ahenea. Per forte, come *murus aheneus.*

Robustaeque fores. Robustus è da *robur*, rovere, legno fortissimo, onde Ovidio Metam. lib. V:

Raptaque de dextro robusta repagula poste
Ossibus illidit mediae cervicis : at ille
Procubuit terrae mactati more juvenci.
Demere tentabat laevi quoque robora postis etc.

Tristes excubiae. Aristofane chiama i cani d' Epiro *terror degli adulteri.* Dacier ha quindi spiegato quel *tristes* per *importune*; a me sembra, che questo epiteto derivi dal triste e lugubre suono di voce, che fa il cane la notte quando abbaia incontro ai ladri, e a qualunque da lui non conosciuta sembianza. Mi ricordo a questo proposito un bell' antico epitafio d' un can da guardia, che dò quì unicamente per diletto de' principianti, essendo agli altri notissimo; egli è tradotto assai ben dal Latino:

Latrai pei ladri, e per gli amanti tacqui;
Così a messer, così a madonna piacqui.

Nocturnis ab adulteris. Per amanti; l' epiteto di *nocturnis* proviene dall' esser la notte il tempo più atto ai furti, e agli amori, onde la Luna, che li rischiara fu detta:

La nemica dei ladri e degli amanti.

Custodem pavidum. Acrisio pauroso per la predizion dell' oracolo.

Fore enim tutum iter et patens. Sott'intendivi *scientes.* Notisi che il *tutum* è per opposizione all'*excubiae*, e il *patens* per opposizione a *turris ahenea robustaeque fores.*

Converso in pretium Deo. Questo tratto spiega con molta forza il *risissent* ; mentre era un Dio, *Deo*, che voleva deludere la vigilanza d'Acrisio; ad un Dio non resiste un mortale, e questo Dio erasi mutato in oro a cui tutto cede, giacchè *pretium* è qui per *oro*; e perchè l'oro è prezzo d'ogni cosa, e perchè nulla ha maggior prezzo che l'oro. In egual maniera disse Ovidio: *In pretio pretium nunc est*, e Plinio lib. XXXIV cap. VIII parlando di una statua di Alessandro, che Nerone aveva fatto dorare, ma poi al riconoscere, che la doratura ne aveva guaste le forme, ne fu tolto l'oro. *Dein cum pretio periisset gratia artis, detractum est aurum.* Questo passo può servire di ammaestramento a coloro, che vogliono far qualche variazione nelle statue de' grandi artefici. Il più delle volte mal pretendendo noi di abbellirle, le guastiamo.

Per medios ire satellites. Guardie, custodi, come *satelles orci* per Caronte, guardiano dell'inferno guado.

Amat. Per *valet*; ma l'*amat* spiega ancora di più, perchè dinota che ciò fassi con facilità e senza stento, quasi per gioco. Dacier vuol, che il poeta alluda qui alla storia di Filippo, padre di Alessandro il Grande, ma come Orazio ne parla poscia espressamenente più a basso, parmi, che il supporre questa allusione sia un far torto alla fecondità di Orazio, tanto più che allora quel *saxa* ristringerebbesi alle fortificazioni delle città, laddove senza tale allusione il *saxa* offre un'immagine più generale e più vasta.

Potentius ictu fulmineo. Alcuni naturalisti hanno detto, che il fulmine non penetra che 5 piedi sotterra, altri sino a 14. Ma i nostri fisici, molto più illuminati in questo genere, che gli antichi, giustamente hanno asserito, che è impossibile il determinare esattamente tal cosa, mentre ella dipende da molte circostanze, le quali variano sino all'infinito.

Concidit auguris Argivi domus. Anfiarao ebbe per moglie Erifile, sorella di Adrasto, Re d'Argo. Suscitatasi fra Eteocle e Polinice la celebre guerra di Tebe, Adrasto tenne il partito dell'ultimo, e fece ogni sforzo per impegnare il suo cognato Anfiarao a seguirlo in quella guerra. Ma questi, che, molto ammaestrato nell' arte degli augurii, prevedeva, che andando egli a quella guerra non avria potuto scamparne, si nascose alle ricerche d' Adrasto. Erifile, allettata dal dono di una collana d' oro promessagli dal fratello, scoprì a lui il luogo, ov' era ascoso Anfiarao, che tratto così alla guerra, vi perì. Quindi Alcmeone suo figlio uccise per vendicarlo sua madre, e fu poi ucciso egli medesimo dai suoi zii materni, sicchè di tutta la famiglia di Anfiarao non vi rimase, che Anfiloco, il quale perì pur egli sotto Tebe.

Demersa excidio. Il Bentlei e il Cuningam hanno corretto *exitio*, perchè dicono che molti de'migliori MMSS. portano *exitio* e non *excidio*, e perchè è loro parso, che *excindere* e *demergere* segnino due metafore contraddittorie. Il Sanadon ha letto anch'egli *exitio* riportando le ragioni del Bentlei senza però aggiungervi punto del suo. Dacier ha ritenuto *excidio* dicendo, che *demersa excidio* è anzi molto elegante e molto forte; laddove *demersa exitio* è meno bello e men poetico. Bond non si è imbarazzato di questa disputa; ma alla parola *concidit* ha apposto per annotazione: *terrae hiatu absorta est*, attenendosi alla favola, la quale dice, che non solo perì tutta la famiglia di Anfiarao, ma la casa istessa dalla spaccata terra fu

assorta. Parmi, che questo tratto della favola, a cui nè Cuningam, nè Bentlei, nè Sanadon, nè l' istesso Dacier han posto mente, sciolga la questione in favore di chi legge *demersa excidio*, e tolga via l' urto delle metafore, urto per altro, che non so comprendere, come abbia fatto tanto impeto sull' animo del Bentlei da giudicarle contraddittorie, giacchè *excidium*, eccidio, sobbissamento, rovina, non viene, come pare abbia creduto il Bentlei, da *excindere*, ma da *excidere*, cadere. L' autorità de' MMSS. è gravissima, ma quando non sono tutti d' accordo, non resiste in faccia alla ragione.

Diffidit urbium portas Vir Macedo. Filippo Re de' Macedoni, figliuolo di Aminta, e padre di Alessandro, imparato avendo il mestier della guerra sotto il celebre Epaminonda, l'esercitò prosperamente contro i Focei, i Traci, i Peonii, gli Illirici, i Beozii e gli Ateniesi. Niuna città potea resistergli; ma dicesi, ch' ei l'espugnasse col denaro più che coll'armi, a ciò persuaso da un oracolo, il quale lo avea esortato a combattere con lancie d' oro, se volea vincere, e Cicerone scrisse a questo proposito: *Phylippus omnia castella expugnari posse dicebat, in quo modo asellus onustus auro posset ascendere.* Filippo è chiamato dal poeta *Vir Macedo*, perchè i Latini soleano dare a lui un tal nome, mentre al suo figlio Alessandro appropriato avevano l' altro: *Juvenis Macedo.*

Emulos reges. I Re delle nazioni suddette.

Munera navium etc. Alcuni hanno creduto, che *navium* sia genitivo di *munera*, ma giustamente Torrenzio ha rigettata la loro opinione, mentre è chiaro, ch' egli è genitivo di *duces*. Muove qualche difficoltà quel *saevos*, mentre Dacier e Sanadon vogliono sia questo un epiteto satirico per rimproverare alla gente di mare la loro durezza. Anzi si vuole estendere la satira sino ad asserire, che Orazio ha avuto in vista qualche allora recente slealtà commessa da una qual-

che persona di mare corrotta dall'oro. Ma per quanto io credo, la faccenda va tutta al rovescio, e l'epiteto d' Orazio è anzi dato per dinotare la difficoltà di corrompere tal gente. Così esige in fatti l' ordine del discorso, onde è ben da spiegarsi *feroci*, ma intendersi deve di quella ferocia, che non rende già barbari, ma difficili, principalmente ove si tratti di maneggi e di frodi.

Crescentem sequitur etc. La chiave di uno scrigno, mi diceva un uom facoltoso, fa avari, e vi si potrebbe aggiungere inquieti.

Late conspicuum tollere verticem. Conspicuum è da *conspicere*. Ora ciò che è alto, vedesi facilmente da tutti; di là è venuto, che *conspicuus* è stato adoprato per *eccelso*, *elevato*. Orazio ne ha accresciuto vieppiù la forza col *latè*. Il sentimento è *tollere verticem ita ut latè conspicuus foret*. Il Du-Hamel, ripreso giustamente dal Sanadon, ha quì magnificato di molto la modestia di Orazio paragonandola a quella di Mecenate, che non volle mai essere più, che cavaliere, qual era nato, e pretendendo di uguagliarne anche il decoro della stirpe ed il merito. Orazio col favore di Mecenate e colla grazia di Augusto, avria potuto sperare di ottenere le cariche più luminose; ma egli avea troppa filosofia, e troppo ingegno per non conoscere nulla esservi più disdicevole ad un uomo dato alle lettere, nulla più importuno, che le cariche luminose e dagli ameni studii lontane. Un poeta deve avere onde vivere agiatamente senza cure e senza pensieri, per poter secondare liberamente l' estro quando lo punge; deve essere ben accolto, stimato ed anche accarezzato dal popolo e da' grandi, ma non deve aver legami nè di obblighi, nè di fasto; e le cariche luminose quanto sono più illustri, ne indossano tanti di più. Quanto poi ai diritti della nascita, la storia contraddice al Du-Hamel. (*V. nel tomo I la Vita d'Orazio e le Memorie intorno a Mecenate.*)

Maecenas equitum decus. Dione dice di Mecenate, che *avendo presso il principe maggior credito di qualunque altro sino a far dare a molti le più grandi cariche, non si lasciò spingere all' ambizione, e passò tutta la vita nell'ordine de' Cavalieri.* Ecco la modestia di Mecenate. Mi sia lecito il far riflettere ai favoriti de' Grandi, ugualmente, che ai poeti ed agli artisti di molto pregio, che la moderazione è l'unico mezzo di ben godere della loro fortuna. Troppo s' irrita senza questa l' invidia, troppo s'inasprisce la malignità della critica, e troppo grande rischio si corre o di ricevere umilianti ripulse, o di stancare la benevolenza de' Grandi, i quali forse non amano cotal sorta di gente, se non perchè sanno, che la contentan con poco, e che non è ella giammai nè di peso alla loro grandezza, nè di ostacolo alle vaste lor mire, ma coi suoi talenti lor serve di celebrità e di decoro.

Quanto quisque sibi etc. Epicuro aveva, al dire di Seneca, questa massima: *Magnae divitiae sunt lege Naturae, composita paupertas.*

Sibi. Vale come a dire: *alla sua cupidigia.*

A Dîs. Altri hanno letto *ab Dîs*, come più elegante; ma non manca d' esempii l' altra lezione, e chi sa che ad un orecchio ben dilicato quell' *ab* non recasse un poco di durezza nell' armonia del metro.

Nil cupientium etc. Con questo sentimento dà tacitamente una lode a Mecenate, ch' era tra quelli, che nulla ambivano, secondo ciò, che abbiam detto di sopra. *Transfuga* e *perfuga*, benchè originariamente abbiano significato diverso, pure si usano sovente l' uno per l' altro.

Contemptae rei. Gli interpreti si sono trovati qui in grande imbarazzo, perchè avendo creduto, che per questo *rei* dovesse intendersi ciò, che Orazio pur possedeva, non sapevano accordare il *rei* col

contemptae. Dacier ha stimato sciogliere il nodo con dire, che questo epiteto non è dato a significare il disprezzo di Orazio, ma quel degli altri, che disprezzavano il di lui avere, siccome scarso. Ma una tale spiegazione non viene molto direttamente da ciò che ha detto, nè ha grandissima collegazione con ciò che segue. Bond ha fatto avvertire, che meglio si possiede quello che si disprezza, che quello di cui ci serviamo possedendolo. Questa massima, molto bella, ma poco praticata, si accosta più al sentimento di Orazio; ma non lo spiega con bastante chiarezza. Bentlei vi è riuscito meglio d' ogni altro comentando *contemptae rei* per *rei non cupitae*; al che il Sanadon ha dato anche maggior lume facendo riflettere, che da noi si disprezza ciò, che non ci degniamo di ricercare, ed io vi aggiungerei, che secondo l' ordine delle nostre facoltà ed operazioni intellettuali, tutto quello, che conosciuto, non bramasi, si disprezza; giacchè l'animo non può non desiderare ciò, ch'egli apprezza. La spiegazione adunque del Bentlei è per me la più giusta.

Quidquid arat. E l' antecedente pel conseguente; si ara per poi raccogliere.

Non piger Appulus. La Puglia era assai fertile, e i suoi coltivatori assai laboriosi. Lucano disse: *impiger Appulus.*

Magnas inter opes inops. Plauto ha ancor egli: *opibus in magnis pauperes.* In mezzo alle grandi ricchezze altri è povero per avarizia, che gliene vieta l' uso, altri per dissipazione e per lusso, che gliene attenua la somma.

Purae rivus aquae. (*V. il fonte, e la selva di cui sopra nell' ode:* O fons Blandusiae.)

Segetis certa fides. Fides segetis certa è lo stesso, che *seges certae fidei*, vale a dir semente, messe,

che non falla. In altro luogo abbiam veduto il suo contrario : *fundusque mendax.*

Fulgentem imperio fertilis Africae. Dacier vuole, che qui s' intendano i Re della fertil Libia ; Sanadon e Bentlei i proconsoli ch'erano mandati a governar l'Africa, quando ella divenne una provincia del popolo Romano e dell' impero. Io trovo poca differenza fra un Re e un proconsole di que' tempi ; perciò crederei potesse accettarsi l' una, e l'altra spiegazione. Costretto a scegliere, mi attaccherei più alla prima, perchè mi pare più consentanea e al *fulgentem* e all' essersi sempre parlato di un possesso assoluto, come è quello dei Re, non di una amministrazione, come era quella dei proconsoli, tanto più, che il pensiere qui esposto da Orazio non è molto diverso da quello dell' ode II, del lib. II.

Redditum Cyri solio Phraaten
Dissidens plebi, numero beatorum
Eximit virtus, populumque falsis etc.

Fallit. È qui come *latet*, per dire *non si conosce, s' ignora.*

Sorte beatior. Ecco ciò, che ha messo tanti litigi fra gli interpreti sul *fulgentem imperio etc.* Non si è creduto, che *sorte* fosse attaccato a *beatior*, ma a *imperio*, e molto meno, che quel *sorte* esprimesse *condizione*, *stato*, ma si è inteso per la destinazione delle provincie, le quali estraevansi a sorte ; quindi si è fatta di tutto il senso questa costruzione : *rivus aquae purae etc. beatior Africa sorte obtentâ fallit proconsulem Africae* ; ma io mi attengo in questo al Lambino, al Dacier ed al Bond, e secondo la loro opinione riduco il sentimento a questa sintassi : *rivus aquae purae et sylva paucorum jugerum, et certa fides meae segetis beatior sorte, fallit fulgentem etc.* e spiego

il *beatior sorte*, come un pensiero apposto in forma di aggettivo, che significa, *sorte*, *condizione* d' ogni altra la *più felice*, *beatissima*.

Quamquam nec Calabrae. La Calabria abbondava di miele molto pregiato, e abbiam veduto che Orazio nell' ode VI, lib. II lo paragona a quel d' Imetto.

Nec Lestrigonia etc. I Lestrigoni erano popoli della Sicilia. Lamo passò con una truppa di essi nella Campania, e vi fabbricò la città di Lestrigona tra Gaeta e Minturno, poco prima della guerra di Troia. Approdò in appresso colà una colonia di Laconi, che occupata quella città, ne mutò il nome e la chiamò *Formi*. Ne' suoi contorni nasceva ottimo vino. (*Vedi lib. I, ode XX.*)

Languescit. Invecchia (*V. le osservazioni all' ode VIII di questo libro.*)

Nec pinguia etc. La Gallia detta da' Romani *Cisalpina*, estendevasi dalle Alpi al Po, il che forma al presente il Piemonte, il Milanese e una parte del Mantovano, col Bergamasco ed il Bresciano. I pascoli di queste contrade sono ottimi ed abbondanti.

Importuna pauperies. Niente di più importuno che la povertà, la quale non lascia un momento di riposo, nè uno scampo.

Nec si plura velim etc. (*V. lib. II, ode XVIII.*) Grande era la fiducia di Orazio nel suo amico Mecenate e molto ancor generosa l'indole di un uomo, che dava altrui occasione di concepire una sì grande fiducia. E' però una felicità maggiore d' ogni altra il posseder quanto basta a vivere agiatamente, e il sapere, onde prenderlo, quando si voglia di più.

Contracto cupidine. Dai desiderii nascono i bisogni, onde al diminuire i desiderii, siccome si minorano i bisogni, si accrescono le rendite.

Vectigalia porrigam. Vectigalia è qui per rendite, come nella sat. II, lib. II. Il Sanadon ha cambiato *porrigam* in *colligam* credendo, che il *porrigam* sia stato intruso da coloro, i quali hanno spiegato *vectigalia* secondo l' ordinario suo significato, che è quello di imposizione, dazio ec. Ma con buona pace di un tant' uomo non vedo, come gli abbia dispiaciuto *estendere*, *dilatare* le rendite, sino a volervi sostituire *raccogliere*, che per me è meno bello, e certamente meno usato dell'altro, tanto più, che lungi dall'esser l' *estendere* men conforme a quel, che siegue, come dice il Sanadon, sembrami anzi più adatto, e coerente.

Quam si Mygdoniis. I Migdoni popoli della Macedonia si trasferirono in una parte della Frigia, e diedero a quella il lor nome. (*V. ode XII, lib. II.*)

Alyattici. Aliatte fu il padre di Creso, e re della Lidia. Era la Lidia una provincia nell' Asia minore, chiamata anche Meonia, e si estendeva lungo il Cajstro, ora *Chiay* e *Chias*, o *Chaici*, confinando colla Frigia, coll' Ionia, e coll' Eolide. Per errore però de' copisti vi ha sbaglio nel testo; poichè deve leggersi *Alyattei* non *Alyattici*, genitivo derivato da *Alyattes*, come da *Achilles Achillis* o *Achillei*, da *Ulysses Ulyssis* o *Ulyssei etc.* Così trovasi infatti in tutti i MMSS. più antichi; onde giustamente il Fabri propose tal correzione, e Bentlei, e Cuningam, e Sanadon l' hanno poi fatta nel testo. Dacier e Le Fèvre, che hanno avvertito anch' essi l' errore, attribuito lo hanno all'autore piuttosto che ai copisti; ma nell' assegnare le ragioni, per altro ottime, in vigor delle quali credevano *Alyattici* un error di lingua, e nel sostituirvi, siccome gli altri, *Alyattei*, hanno commesso un errore pur essi; mentre hanno creduto e *Alyattici*, e *Alyattei* un nome patronimico, che significasse Creso, figliuolo di Aliatte, quando non è questo, come abbiam detto, che il

genitivo di *Alyattes*, Re di Lidia, siccome Creso, suo figlio. A dir *regno di Aliatte*, a dir *regno del figliuol di Aliatte, di Creso* si vien sempre a dinotare la Lidia, tanto più, che qui non si tratta delle decantate ricchezze di Creso, ma delle terre, che formavano il regno della Lidia.

Obtulit. Questo verbo spiega un dono spontaneo, che non costa a chi lo riceve nè fatica, nè rossore. Tale era stata la liberalità di Mecenate con Orazio.

Quod satis est. (*V. sopra pag.* 15.)

AD ÆLIUM LAMIAM.

ODE XVII.

Ælli vetusto nobilis ab Lamo,
(Quando et priores hinc Lamias ferunt
Denominatos, et nepotum
Per memores genus omne fastos;)
Autore ab illo ducis originem,
Qui Formiarum mœnia dicitur
Princeps, et innantem Maricæ
Littoribus tenuisse Lirin
Late tyrannus; cras foliis nemus
Multis, et algâ littus inutili
Demissa tempestas ab Euro
Sternet, aquæ nisi fallit augur
Annosa cornix. Dum potes, aridum
Compone lignum: cras genium mero
Curabis, et porco bimestri
Cum famulis operum solutis.

AD ELIO LAMIA.

ODE XVII.

O Elio, nobile per l' antico Lamo (poichè narrano, che da quì prendessero il nome i primi Lamia; e tutta la schiatta de' nipoti pei ricordevoli fasti). Tu trai l' origine da quel primo (*) che signoreggiando ampiamente, dicesi aver posseduto le mura di Formi, e le sponde del Liri, che nuota su i lidi di Marica; dimani una tempesta cacciata dall' Euro coprirà a terra di molte foglie il bosco, e d' inutil alga la spiaggia, se non m' inganna la vecchia cornacchia della futura piova presaga. Sinchè lo puoi, aride legna raduna; domani ti prenderai solazzo tra i vini, mettendo in tavola un porcellin di due mesi in compagnia de' servi esenti dalle fatiche.

(*) Altri assai meglio pongono il *claudite* dopo *primo* nell'Italiano, e dopo *originem* nel Latino, affinchè si conosca, che i versi 2, 3, 4 e 5 sono apocrifi.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XVII.

E' in quest'ode il genio della Lirica. Il soggetto ne è semplicissimo, poichè consiste tutto nell' esortare Elio Lamia, che pare probabile si trovasse a quel tempo in campagna, a passare allegramente il domani, che il poeta prevede dover essere un giorno fosco e piovoso. Ma in questa semplicità di soggetto, a cui corrisponde la chiarezza e la facilità dello stile, la maestria del poeta ha saputo spargere, e le lodi di Lamia, e cenni di storia naturale, e opportuni avvertimenti morali. Non si sa in qual tempo sia stata scritta quest' ode; solo si vede dal tenor della stessa, che deve essere stata fatta in inverno. Il metro è alcaico. Il nostro Chiabrera in più luoghi delle sue anacreontiche e de' suoi poemetti sciolti ha molto bene imitato i pensieri qui espressi da Orazio.

Æli. E'questo lo stesso L. Elio Lamia, di cui parlasi nelle odi XXVI e XXXVI del lib. I. La Famiglia degli Elii, benchè plebea, era fra le più illustri ed antiche. Era venuta a Roma da Formi, e vi si era divisa in otto rami, cioè nei Peti, Cati, Tuberoni, Galli, Stiloni, Preconii, Sejani e Lamia. Ottenne le cariche più cospicue, e finalmente anche il trono imperiale nella persona di Antonino, che fu di questa famiglia. Quegli a cui è diretta quest'ode, comandò nell' armata di Augusto contro i Cantabri, e fu triumviro monetario, come vedesi da alcune medaglie.

Vetusto nobilis ab Lamo. Secondo la favola, Lamo fu figliuolo di Nettuno, e Re de' Lestrigoni nel Lazio, cui, al dire di Esichio, diede il suo nome. Omero nell' Odissea lib. X, ha scritto: *Il settimo giorno arrivammo nella grande città di Lestrigonia, sede del Re Lamo.*

Quando et priores hinc Lamias etc. Il Sanadon con molte ottime ragioni ha dimostrato, che i 4 versi da *quando* sino a *originem* non sono d' Orazio, ma di qualche miserabile pedante, o cattivo poeta, che ve gli ha intrusi. Ei gli ha perciò tolti dal testo, nè letterato alcun di buon senno può condannarlo. Converrà nulladimeno seguitare a dilucidare anche questi, affinchè meglio comprendasi con quanto buon discernimento il Sanadon gli ha esclusi. Non può negarsi, che e i primi Lamia e tutti i loro nipoti preso non abbian tal nome dall' antico Lamo; quindi Giovenale per dinotare un' antichissima dama Romana, scrisse:

Quaedam de numero Lamiarum ac nominis alti.

Ma non si può ugualmente non confessare, che il *ferunt* è lo stesso, che il seguente *dicitur*, ripetizione da poetastro, non da Orazio.

Ferunt denominatos. Se ne togli questi versi attribuiti ad Orazio, la parola *denominatos* non trovasi in alcun autore Latino prima di Quintiliano, benchè nel libro ad *Herennium* leggasi *denominatio.* Quanto al *ferunt*, oltre al detto di sopra, conviene osservare, che Orazio col *ferunt*, e col *dicitur* avrebbe ingerito tanto di dubitativo nell' elogio dell' antichità di Elio Lamia, che avrebbe fatto sospettare o di non prestarvi maggior fede di quella, che si ha per le voci del volgo, o di metterla anche un poco in ridicolo.

Per memores fastos. Questo epiteto di *memores* è la miglior cosa, che sia in questi versi, sebbene non

era difficile a chi gli ha coniati il prenderlo da quello, che abbiam veduto nell' ode XI di questo libro:

. . . . *et nostri memorem sepulcro*
Sculpe querelam.

Genus omne. Heinsio, che nel seguente verso ha letto *ducit* in luogo di *ducis*, ha dato occasione al Bentlei di asserire, che *genus omne* è qui nominativo di *ducit*, non accusativo di *ferunt*. Quindi l' uno e l' altro hanno prolungata la parentesi da *quando* sino a *Tyrannus*; ma ritenuta l' opinione giustissima del Sanadon, tutto questo è superfluo, e vien tolto affatto l' imbarazzo di una costruzione, sì varia a un tempo, e sì miserabile.

Qui Formiarum maenia dicitur. Secondo l' opinione del Sanadon, è questo il secondo verso dell'ode, perciò il *qui* si riferisce a Lamo. Checchè ne abbian detto Silio, Strabone ed alcuni altri, Formi fu quella stessa città, che prima era detta *Lestrigonia*, nè confondersi deve con Gaeta. Cicerone vi aveva colà una villa, che ancora adesso chiamasi *Ciceron.* (*Vedi le osservazioni all' ode XVI di questo libro.*)

Princeps. Per primo, per fondatore.

Maricae. Circe, che regnò sulle coste della Campania, dopo la sua morte fu chiamata *Marica*, secondo, che ci attesta Lattanzio; quindi le spiaggie della Campania fur dette *littora Maricae*, ed eravi poco lontano da Minturno sulla strada di Suessa Aurunca, patria di Lucilio, un bosco chiamato *lucus Maricae* ed una palude formata dalle acque del Liri, che portava il nome di *lago di Marica.* Nel dire Orazio, che il Liri, ora *Garigliano*, nuotava su i lidi di Marica, vuol significare la lentezza con cui scorre su i lidi della Campania il Liri, quasi nuoti appena superficialmente su quelli; imagine bellissima, che

personifica il fiume, e si accorda col distintivo dato altrove allo stesso in chiamandolo *taciturnus amnis*. Dacier ha asserito, che Lamo fece un riparo al fiume onde non andasse a perdersi nella palude di Marica, e lo rese così navigabile; col quale tratto di storia vuole spiegare il *tenuisse*, quasi significhi *rattenesse*, *frenasse*. Ma, come ben avverte il Sanadon, dato anche per vero il fatto, nulla qui se ne rileva da Orazio, e *tenuisse Lirin* non vuol dir altro, se non che Lamo regnò su i paesi, che bagna il Garigliano, come il *tenet dumeta Lyciae*, che abbiamo veduto già altrove.

Latè tyrannus. Come in Virg. En. lib. I: *Hinc populum latè regem*. Abbiam già parlato altrove del significato di *tyrannus*. Lamo regnò su tutto il Lazio.

Cras nemus foliis, et algâ littus inutili. Ciò denota una tempesta di mare e di terra. Sotto al nome d' alga intendevano i Latini tutte le erbe marine, che staccate dai natii fondi per l' impeto della tempesta, gettate vengono al lido. Non è però vero, che l'alga sia affatto inutile, mentre serve anzi all' ingrasso delle terre, che rende co' suoi sali più fertili. Si è fatta l' esperienza, che sepolta a poca profondità al pie' degli alberi di limone, o di arancio, non solo li feconda nutrendoli, ma li preserva dal gelo nell' inverno, e dal troppo calor dell' estate, lasciando tra le radici e il terreno degli intervalli d' aria, che poco comunicando coll' aria esteriore, resta di quella più calda all' inverno e più fresca all' estate. Certamente il concime dell' alga marina dura assai di più di ogni altro.

Demissa tempestas. Il Cuningam ha emendato *emissa* affermando, che *demissa* anderebbe bene, se poi si dicesse *ab Arcto*, dal settentrione, perchè i soli venti del settentrione sono quelli, ai quali si conviene il soffiare dall'alto al basso nell' emisfero settentrionale, laddove gli altri soffiano in piano. Non so però come questa teoria possa essere stata adottata a segno di

dover per essa variare l' antica lezione. Senza obbiettare, come potrebbesi, al Signor Cuningam, che da qualunque punto della sfera potendo nascere un vento, e tutti i punti della sfera essendo eguali, non c' è nè alto, nè basso, ma questa differenza si fa dalle montagne, lo pregheremo a riflettere, che il vento d'Euro, che è *l' Est-Sud-Est*, in Italiano Levante-Scirocco, nel venir su i lidi della Campania piomba giù dall'alta catena degli Apennini orientali, che si estendono sino al capo di Regio nello Stretto di Messina, onde non è contro le idee medesime del Signor Cuningam il dire *demissa ab Euro*. La carta Geografica, e l'indole di questo vento in Italia, che vi scende appunto dagli Apennini orientali, giustifica abbastanza tale espressione, senza bisogno di emenda.

Aquae nisi fallit augur. Vedremo nell' ode XXVII di questo libro, che il poeta chiama la cornacchia: *divina imbrium imminentium.* Si possono su questo rammentare altresì i passi di Virgilio Georg. lib. I; Plinio lib. XVIII, cap. XXXV, l' Alamanni nella *Coltivazione* e Chiabrera nel Poemetto intitolato: *Il Presagio de' Giorni.*

Annosa. Le cornacchie campano molti anni.

Dum potes aridum etc. Dum potes era pei Latini quasi una formola proverbiale per indicare ogni sorta di precauzione. Notisi il verbo *compone* di cui non potea trovarsi migliore per esprimere l' accattastar delle legna.

Genium curabis. Curare genium era lo stesso che *indulgere genio*, divertirsi. I pagani assegnavano ad ogni uomo, anzi quasi ad ogni cosa un Genio, che n' era come spirito, onde Orazio nell' epistola II del lib. II dicendo, che la diversità dell' indole dipende dalla nascita:

Scit Genius, natale comes qui temperat astrum.

e Plauto parlando di un avaro : *cum geniis suis belligerare* per far guerra a tutti i divertimenti. Lambino ed altri hanno creduto, che qui si tratti di un sacrifizio al Genio, ricavando ciò dall' uso, che si avea di sacrificare ai Lari una porca. Ma oltrecchè non è punto questo il vero senso di tale espressione, Lambino non ha riflettuto, che nel sacrifizio, che facevasi al Genio nel dì natalizio, non si versava sangue.

Et porco bimestri. I porcelli da latte nella Romagna, nel regno di Napoli e nella Sicilia sono una piattanza esquisita.

Cum famulis operum solutis. Non perchè fosse giorno festivo, ma pel tempo cattivo. A' nostri tempi si farebbe onta ad un ricco signore, se taluno gli dicesse, che mangierà coi campagnuoli suoi giornalieri; malgrado però all' orgoglio Romano, i grandi di quel tempo non erano tanto restii.

AD FAUNUM.

ODE XVIII.

Faune, Nympharum fugientum amator,
Per meos fineis, et aprica rura
Lenis incedas, abeasque parvis
Æquus alumnis:
Si tener pleno cadit hœdus anno,
Larga nec desunt Veneris sodali
Vina crateræ, vetus ara multo
Fumat odore.
Ludit herboso pecus omne campo,
Cum tibi Nonæ redeunt Decembres:
Festus in pratis vacat otioso
Cum bove pagus.
Inter audaces lupus errat agnos:
Spargit agresteis tibi silva frondeis:
Gaudet invisam pepulisse fossor
Ter pede terram.

A FAUNO.

ODE XVIII.

FAUNO, amator delle Ninfe, che da te fuggono, deh tu ne passa mansueto pe' miei confini, e per l'aprica mia villa, e vanne propizio a' miei piccioli allievi; se al compiersi d'ogni anno cade sacrificato in tuo onore un tenero capretto, nè vengon meno alle tazze a Venere compagne in larga copia i vini e fuma di molto incenso il tuo antico altare. Tutto scherza negli erbosi campi il bestiame, quando tornano le none di dicembre a te sacre, e festeggiando, coll'ozioso bue, si riposa da ogni travaglio la villa. Si aggira il lupo in mezzo agli agnelli per tuo favor coraggiosi; sparge in tuo onore la selva le agresti frondi; gode in danzando il bifolco percuoter per ben tre volte col piede l'odiato terreno.

OSSERVAZIONI

SULL'ODE XVIII.

Credevasi dai Romani, che Fauno pel quale, secondo Bacone di Verulamio, intendevasi la forza generativa della Natura, venisse dall' Arcadia in Italia il giorno 13 di febbrajo, cioè quando la vegetazione comincia in questi paesi a muoversi, e vi restasse sino al 5 dicembre, tempo in cui pare, che ogni vegetazione sia spenta. Offerivansi a questo Dio de' sacrifizii e quando arrivava e quando partiva. Orazio, ch' era forse allora nella sua villa della Sabina, compose questo inno per le feste di dicembre dette *Faunalia*. Egli è diviso in due parti; una ha le preghiere del poeta; l' altra dice i benefizii del Nume. L' ode è di carattere semplice, ma il suo stile è puro, tenero, ed elegante. Il metro è un saffico di molta dolcezza. Così tutto è conveniente all' indole della festa campestre, onde questa composizione potrebbe servir di esemplare ai Lirici in somiglianti occasioni, e disingannarli sulla gonfiezza del loro stile, col quale mentre credono distinguersi, e sollevarsi al mirabile, si scostano affatto dalla Natura, che pure è d' uopo imitare.

Faune. (*V. lib. I , ode XVII.*)

Nympharum etc. Bacone dice , che Fauno era stimato *Nympharum imperator* ; chiamavasi anche *inuus* e *incubus* a dinotare la *fecondità.*

Per meos fines etc. Cioè per la sua villa a cui è dato l' epiteto di aprica , a motivo , ch' era ben esposta al Sole.

Lenis. Mite , di buon umor , senza sdegno. Secondo Teocrito Idilio I , a questo Dio saltava spesso la mosca al naso.

Abeasque. (*V. quanto abbiam detto di sopra.*)

Æquus. Propizio , innocuo.

Parvis alumnis. Alcuni hanno quì intesi i teneri arboscelli nati o piantati fra l'anno ; altri la recente prole del gregge. Ciascuno la prenda come vuole , purchè non vi veda i fanciulli , ai quali diceasi , che Fauno facea paura con vane larve ; poichè quì non si parla di bambini.

Si. Nelle preghiere ai Numi usavasi di rammentare le offerte lor tributate , e ciò che sarebbe incivile ed improprio nel pregare un uomo , praticavasi nel pregare la divinità. Ve ne sono mille esempii persino nei libri sacri.

Pleno anno. Al compier dell' anno.

Hœdus. (*V. lib. I , ode IV.*)

Larga nec desunt. Continua il *si.*

Veneris sodali. Tazza amica a Venere, o a Venere compagna è un' espressione sommamente poetica ed ingegnosa. Aristofane chiamò il vino *latte di Venere.*

Crater. Crater e *cratera* è veramente tazza pei sacrifizii e per le libazioni, coppa; in Ossian, conca.

Vetus ara. Per rapporto a Fauno, ch' era uno degli antichissimi Dii. Che più antico della Natura? (*V. Bacone* de Sapientia Veterum *cap. VI.*)

Ludit herboso. Secondo Dacier continua quì il *si*, secondo Bentlei, Sanadon e Bond porsi deve un punto dopo *odore*, e quanto segue è assoluto. Mi attengo più volentieri a questi, che a Dacier, perchè oltre al parermi questa una sospensione troppo lunga, sembrami, che il pensiere riesca più bello.

Nonae decembres. Il 5 dicembre. (*V. l'antico calendario Romano.*)

Otioso cum bove. Nei giorni di festa erano libere dal travaglio anche le bestie. Questo altresì comandavasi dalla legge di Mosè.

Audaces. Fatti tali da Fauno, di cui par che sentissero la protezione. In Isaia cap. XI e LX trovansi somiglianti espressioni.

Spargit agrestes tibi sylva frondes. In dicembre cadon le frondi agli alberi e ne ricoprono il suolo. Anche gli alberi erano sotto la protezione di Fauno. (*V. Virg. Georg. lib. I, e Orazio lib. I, ode IV.*) Perciò

sacrificavasi a lui nei boschi. Forse anche in tal giorno facevansi intorno all'ara strati di frondi. Qui però quel *tibi* ingerisce l'idea, che gli alberi per un sentimento di rispetto gettassero a terra le frondi per ornarne il cammino al Dio, che partiva, idea dilicatissima.

Invisam. Ciò esprime l'impeto con cui lo zappatore percote danzando il terreno quasi per vendicarsi della fatica a cui l' obbliga.

Ter. O questa era la misura del tempo, che usavasi in quelle danze, come lo era infatti in quella de'Salii, o, come osserva il Sanadon, ciò appella al farsi tal danza, per religiosa cerimonia, tre volte in quel giorno, cioè la mattina, il mezzodì e la sera. Il *minuèt* dei nostri giorni ha tre battute, e gli autori dell' Enciclopedia, dicono che deve la sua origine a un ballo dei contadini del Poitou, colla sola differenza, che nel *minuèt* una delle battute è sciolta in due passi spianati.

AD TELEPHUM.

ODE XIX.

Quantum distet ab Inacho
Codrus, pro patria non timidus mori,
Narras, et genus Æaci,
Et pugnata sacro bella sub Ilio.
Quo Chium pretio cadum
Mercemur, quis aquam temperet ignibus,
Quo præbente domum, et quotâ
Pelignis caream frigoribus, taces.
Da Lunæ propere novæ,
Da noctis mediæ, da, puer, auguris
Murenæ. Tribus aut novem
Miscentur cyathis pocula commodis.
Qui Musas amat impareis,
Ternos ter cyathos attonitus petet
Vates. Treis prohibet supra
Rixarum metuens tangere Gratia,
Nudis juncta sororibus.
Insanire juvat: cur Berecynthiæ
Cessant flamina tibiæ?
Cur pendet tacitâ fistula cum lyra?
Parcenteis ego dexteras
Odi: sparge rosas. Audiat invidus
Dementem strepitum Lycus,
Et vicina seni non habilis Lyco.
Spissâ te nitidum comâ,
Puro te similem, Telephe, vespero,
Tempestiva petit Chloë.
Me lentus Glyceræ torret amor meæ.

A TELEFO.

ODE XIX.

Tu ci racconti, o Telefo, quanto disti da Inaco Codro, che non temè di morir per la patria, e la schiatta d'Eaco, e le guerre sotto al sacro Ilio pugnate; ma non dici a qual prezzo saremo noi per comprare un botticin di Chio, chi ci temprerà l'acqua nei bagni, in casa di chi, e quanto comoda io potrò ripararmi dai freddi della Sabina. Dammene presto, o garzone, dammene presto un bicchiere in onore della nascente luna, dammene uno in onore della mezzanotte, dammene uno in onore del nuovo augure Murena. Con tre, o nove capaci bicchieri ben si mescono le bevande. Il poeta, che ama le dispari Muse, benchè già stupido, chiederà beverne tre volte tre. La Grazia, che paventa di risse, alle nude suore congiunta, vieta toccarne alcun oltre a tre. A me piace il bere sino alla follia. Perchè si restan gli spiriti de' Berecinzii flauti? Perchè colla tacita lira pende ancor la zampogna? Le avare mani io detesto. Spargi, o servo, le rose. Ascolti del nostro folleggiare lo strepito, non senza invidia, Lico, e la vicina non atta al vecchio Lico. Cloe te cerca, o Telefo, per le spesse chiome lucente, te, che ad Espero puro somigli; me della mia Gliceria strugge lentamente l'amore.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XIX.

Licinio Murena era stato annoverato fra gli auguri, cosa a que' giorni onorevole presso i Romani, come può vedersi da Cicerone, e che doveva eccitare i suoi amici a farne festa. Trovossi forse Orazio a tal epoca con Telefo (lo stesso di cui nell'ode XIII del lib. I e nella XI del IV,) che mentre la compagnia stabilir doveva un festino per celebrare la promozion di Murena, parlava d' antichità. Orazio ne lo rampogna assai dilicatamente con quest' ode, che, sebbene abbia un' aria ditirambica, che fa sospettare sia stata fatta a tavola, o in lieta e amichevole conversazione all' improvviso, come alcune altre di simil tempra, pure nulla impedisce, che Orazio composta l' abbia dappoi dandole leggiadramente un tal giro per renderla più spiritosa, e burlare un po'senza fiele l'importuna erudizione di Telefo. Ad ogni modo ella è una delle più leggiadre, ed è sì maestrevolmente condotta, che abbraccia ad un tempo la dolce critica di Telefo, la lode di Murena e varii scherzi ingegnosi, che, giusta l'indole della vera lirica, avvivano assai la materia. Lo stile è pronto, scorrevole e pien di un fuoco evidente. Il metro è d'un asclepiadeo preceduto da un gliconio. Non si sa precisamente il tempo, in cui fu composta quest' ode, ma è certo, che ciò avvenne prima dell' anno di Roma 732. La XXVII del lib. I può andar a coppia con questa.

Quantum distet ab Inacho Codrus. Inaco fu il primo Re d' Argo ai tempi di Abramo, e Codro l' ultimo di

Atene, succeduto a Melanto. Nella guerra contro i Dorii, popoli della Grecia, ov' ora è val di Livadia, l'oracolo aveva a questi predetto, che se ucciso avessero il Re di Atene, vinta non avrebber la guerra. Codro, ciò inteso, si vestì da taglia-legna, e con un carico di sarmenti in collo entrò nel campo nemico, ove per farsi uccidere, uccise colla sua falce un soldato, e si sacrificò alla sua patria. La storia di Curzio, e dei Decii somiglia molto a questa di Codro; il tempo fra lui ed Inaco è di circa 789 anni.

Et genus Æaci. Eaco fu figliuolo di Giove e di Egina; discesero da lui gli Eacidi, Peleo, Telamone, Achille ec.

Et pugnata sacro bella sub Ilio. Cioè quella d'Ercole e quella de' Greci, se pure è vera (*V. l' Iliade del Cesarotti.*) Chiama Ilio sacro, come Virgilio lo disse *divûm domus.* Le mura di Troia erano state fabbricate da Apolline e da Nettuno. Eravi in Ilio il tempio di Minerva (*Virg. Eneid. lib. II.*) ove si conservava il Palladio, ed altri d'altri dii.

Chium cadum. L' isola di Scio nell' Arcipelago, vicina alla costa orientale della Natolia, in faccia alla penisola di Vourla, fra Metelino e Samos, fu sempre fertile d' uve, donde faceasi un vino esquisito. Appartenne per lungo tempo alla rinomatissima Famiglia Giustiniani di Genova, cui la tolsero a tradimento i Turchi sacrificandovi colla più truce barbarie molti innocenti individui di quella illustre famiglia, che ricusarono di abbandonare la Cristiana Religione dei lor padri. Chiabrera ha sovra ciò un poemetto in ottava rima intitolato *Scio.*

Quis aquam temperet ignibus. Pei bagni, senza de' quali non soleano farsi allora festini. (*V. Cicerone* pro Rege Deiotaro.)

Quo præbente domum. In casa di chi; come nella satira V, lib. I:

Murenâ praebente domum, Capitone culinam.

Et quotâ. Grande contrasto è per questo passo fra gli eruditi. Chi vuol intendere *quotâ horâ* a qual ora; chi col Sanadon *quotâ summâ*, *quotâ symbolâ*, cioè a quanta spesa per testa; chi finalmente *quotâ domo*, in quanto comoda, grande, agiata casa. Sebben non mi dispiaccia del tutto la prima interpretazione, mi sono appigliato all' ultima; perchè mi è sembrata più congruente con ciò, che segue. Quella del Sanadon parmi affatto vana, dappoichè Orazio aveva già detto, *quo Chium pretio cadum mercemur*.

Peligais caream frigoribus. I Peligni erano popoli dell' Abruzzo presso a Sulmona tra i fiumi di Pescara e di Sangro. Il freddo viene a Roma da quella parte. Non so come a Dacier abbia dispiaciuto cotanto questa frase, mentre confessa, che il Paese de' Peligni è assai montagnoso e freddo, portando per ragione, che dir non potrebbesi *freddo Parigino quello che si sente in Linguadoca*; il che è falso, mentre in certi giorni freddi diciamo freddo di Siberia ec. Sanadon immagina, che Orazio voglia stafilar Telefo, il quale lo aveva forse mal alloggiato altra volta in qualche sua casa, che forse avea nei Peligni. L' ipotesi non è impossibile. Orazio, come rilevasi da tutti i suoi scritti, era molto impaziente del freddo.

Da Lunæ propere novæ. Sottintendivi *poculum*. Salta a pie' pari nei termini di comando, come se fosse il re del festino, destinando i titoli de' brindisi, e il numero dei bicchieri. Vi ha qualche difficoltà sul *novæ Lunæ*. Dacier e Sanadon vogliono intenderlo realmente della *Luna nuova*, dicendo, che forse l' elezion di Murena era appunto caduta nel novilunio, e che forse non si creavano gli auguri, se non in tal tempo. La prima supposizione non è impossibile, onde se si ammetta, dovrà certo spiegarsi: *in onore della nuova Luna*; la seconda non è ella pure impossibile, ma benchè desumer non se ne possa, se non un argomento negativo, ci deve far meraviglia, che non abbiano ciò notato nè Cicerone, nè gli altri, che hanno tanto parlato

degli auguri e degli augurii. Io l'ho spiegato con Bond *nascente*, perchè ho veduto, che seguita subito la mezzanotte, ed è noto che nel novilunio la Luna vedesi appena sul principiar della sera, e a mezzanotte è già via da gran tempo, principalmente in inverno, nella quale stagione pare, che fosse fatta quest' ode, come lo prova il *frigoribus* di sopra. Trovo altronde più probabile e più naturale, che il poeta al veder nascer la Luna chieda in onor di essa un bicchiere, e come dopo il plenilunio avanzato, ciò avviene appunto alla mezzanotte, di ciò avvedendosi il poeta, dimandi in onor di questa un altro bicchiere, senza che facciasi un salto dal novilunio alla mezzanotte. Il Sanadon ha forse veduto egli stesso questa incongruenza, mentre nella sua spiegazione è passato dalla nuova Luna alla notte in generale, sopprimendo il *mezza*.

Da noctis mediae. La mezzanotte era per gli antichi un punto molto osservato. Anche a dì nostri i medici e i metereologisti ne tengono molto conto. Quelli, che anticamente perdevansi nell' astrologia giudiziaria e nelle magie, ne faceano gran caso. (*V. Martin del Rio, Grimaldi delle tre magie, e tutti gli antichi poeti Latini.*) Orazio figurasi a tavola, e chiede a bere a proporzione che se ne presentano a lui gli eccitamenti. Tutte le altre spiegazioni e allusioni mi sembrano superflue.

Auguris. Gli auguri furono instituiti da Romolo, e approvati da Numa. Non furono a principio, che tre, un per tribù. Servio Tullio ne aggiunse un quarto. Furono tutti patrizii sino all' anno 454 in cui per la legge Ogulnia ne furono accresciuti altri cinque plebei. Silla ne portò il numero a 15 aumentandolo di altri sei. Grande era in tutte le cose l' influsso degli auguri, poichè nulla poteva farsi senza di essi. Quindi i più distinti soggetti, e persino gli Imperatori ambirono sempre di essere ammessi nel così detto collegio degli Auguri anche nei tempi, nei quali già la maggior parte delle colte persone si facean beffe e degli auguri e degli

augurii, talchè Cicerone dice, che non sapeva comprendere, come all' incontrarsi insieme due auguri, astener si potessero dal rider l' uno dell' altro.

Murenae. Fu questo il fratello di Proculeio e cognato di Mecenate, che congiurò contro Augusto. (*Vedi lib. II, ode II e X.*)

Miscentur. Rutgers ed Heinss leggono *miscentor* imperativo. Dacier, Bentlei e Sanadon approvano tal correzione. Veramente questo imperativo sembra molto conforme allo entusiasmo, che si vede nel resto. Il Sig. Boivin ha dato a questa correzione gran lume con una eruditissima nota riportata dal Dacier e dal Sanadon. Convien, dic'egli, distinguere fra *poculum* e *cyathus*. *Poculum* era una tazza di non determinata grandezza. *Cyathus* era una misura, che contenea la dodicesima parte di un sestiere. Metteansi nella tazza detta *poculum* tante misure d'acqua o di vino, quante ne voleano i convitati. *Miscere pocula tribus aut novem cyathis* era mettere insieme, mescere nella gran tazza tre o nove delle piccole misure dette *cyathi*. Un sestiere era una foglietta e mezza. Orazio Sat. VI, lib. I, dice che quando mangiava in sua casa tenea sulla tavola due tazze ed un ciato, questo per misurare, quelle per contenere il misurato liquore.

Lapis albus
Pocula cum cyatho duo sustinet.

Turnebo e Torrenzio dicono, che gli antichi avevano sulle loro credenze *Scyphorum paria complura*. Tutta questa vastissima erudizione va benissimo, ed io non posso far, che ammirarla. Amando nulladimeno andarmene là all' ingrosso, ho ritenuto *miscentur* ed ho spiegato *pocula* per bevande in generale, come l'ho trovato mille volte in tutti i Latini, e *cyathis* per bicchieri in generale, come si vede in tanti altri luoghi. Il Bond ha spiegato il tre e il nove pel numero de' convitati, ognuno de'quali, dic'egli, aveva il suo bicchiere. Ma questa spiegazione non si può ammettere in questo luogo.

Commodis. Di una grandezza ragionevole, come in altro luogo: *Intervalla vides humane commoda.* Dacier che ha dato egli medesimo questa interpretazione, e l'ha corredata di questo testo, non ha veduto, che questa getta a terra tutta la già riferita erudizione su i ciati; poichè se i ciati erano non altro, che una misura, aveano una grandezza determinata, che non poteva più dinotarsi coll'indeterminato *ragionevole*, *competente.* Il Cuningam ha letto *commodùm*, avverbio, che significa *opportunamente*, *a proposito*, *all' uopo.* Il Sanadon l'ha adottata. Io vi trovo un po' di ricercato; ho quindi spiegato *commodis* per *capaci*, come lo ha inteso Dacier, e poteva anche dirsi *adattati.*

Qui Musas amat impares. E' noto, che nove eran le Muse. Orazio le chiama *impares* per evitare il *novem.*

Ter ternos. Pei Pittagorici e pei cabalisti il nove è un numero perfettissimo, perchè contiene tre volte il tre, che è perfetto. (*V. Cabala denudata.*)

Attonitus. Checchè ne abbia detto Dacier, io credo che qui *attonitus* significhi, benchè già preso da quell' aria di stupidezza e di invasione, che il molto vino produce. Virgilio Eneid. VI disse: *Attonitae magna ora domus*, che il Min-Ellio spiegò assai acconciamente *facientis homines attonitos*, *plenos numine*, stupefatti, invasi.

Vates. Dacier lo riferisce ad Orazio; io lo stimo detto in generale.

Gratia nudis juncta sororibus. Delle Grazie se ne è parlato lib. I, ode IV. Vedremo nell'ode VII, lib. IV:

Gratia cum nymphis geminisque sororibus audet
Ducere nuda choros.

Pausania dice, che non sa quale pittore, o scultore sia stato il primo a togliere alle Grazie le vesti, mentre gli antichi le effigiavano sempre vestite. Certamente si volle così dare ad intendere, che la grazia è propria della semplicità e della Natura, e non va bene coll' arte. Dacier vuole, che Orazio parli qui delle Muse e delle Grazie per far un complimento a Murena,

come se lo avessero esse formato. Il Sanadon dice questa idea di Dacier essere molto ingegnosa. E chi può opporsi a queste allusioni, che se non sono vere, poteano esserle? Dacier però le ama un po' troppo all'uso de' comentatori; ma sarà sempre giusto ciò, che diceva appunto sopra gli scritti di Orazio il celebre ab. Galleani, che anche i più antichi e più grandi scrittori furono uomini, non furono oracoli.

Insanire juvat. Sanadon lo vuol generale, dicendo, che Orazio dopo avere prescritto ai convitati un certo numero di bicchieri, vuol ora che bevano indeterminatamente sino alla follia. Il mio parere è che Orazio, dopo avere esposto le inclinazioni dei diversi generi di persone, parli ora di se e dica, che se a taluni piace il bere non più di tre bicchieri, ad altri nove, a lui il bere sino alla follia. Combina questo sentimento con un altro, che abbiamo già veduto, ode VII, lib. II:

recepto
Dulce mihi furere est amico.

Berecynthiae tibiae. Il flauto Berecinzio era il flauto Frigio, come vedremo altrove. Era così detto, perchè suonavasi nelle feste di Cibele, che il soprannome aveva di Berecinzia dal monte Berecinto nella Frigia, vicino al fiume Marsias. Eravene un altro dell'istesso nome in Creta presso ad Apeto, ora *Palèo-Castro*, ove i Dattili Idei inventarono l'uso del ferro, del rame e del fuoco.

Fistula. Zampogna, e zufolo. A Dacier è sembrato questo un instrumento troppo dispregievole, onde nella spiegazione ha sostituito la clarinetta. Ma a torto, mentre la zampogna se è ben sonata, è dolcissima, e lo zufolo ha anch' esso il suo pregio; anzi e l' una e l' altro si accompagnano ottimamente col flauto.

Parcentes. Altri lo spiegano avare, altri oziose, o restie; il primo sembra, che vada più a proposito con quel che segue; il secondo con ciò, che è avanti.

Et vicina seni non habilis Lyco. Non si sa chi fossero costoro, su i quali Orazio al suo solito scaglia così ridendo questo tratto satirico.

Spissâ te nitidum comâ. Chi non ha trovato relazione alcuna tra questo passo, e quel di sopra, non conosceva bene nè il genio della Lirica, nè l' indole della mente nella connession delle idee. Aveva detto Orazio, che la vicina non era atta al vecchio Lico; da questa disuguaglianza, e dalla presenza di Telefo giovine e bello procede assai naturalmente l' idea di ricordare l' amor di Cloe per Telefo, cui Cloe ben convenivasi, e di lodarne i pregi; quindi siccome avrebbe potuto a lui dirsi: e tu, Orazio, non hai a chi rivolgerti! confessa schiettamente, come suole avvenire tra il vino, la sua passione per Gliceria. Se Orazio vi avesse apposte le solite particelle di attacco, e avesse detto: *Te per contrario, o Telefo ec.* quindi: *e me strugge ec.* allora que' critici non avrebbero avuto che riprendere; ma i buoni conoscitori della Lirica trovato avrebbero questo tratto molto meno bello, principalmente in un' ode, che si suppone fatta in mezzo ai bicchieri.

Tempestiva. Nelle osservazioni all' ode XXIII del lib. I, tom. I, pag. 187 abbiam veduto, che questa medesima Cloe vi è detta *tempestiva viro* per significare *da marito*, cioè in quella età, in cui una fanciulla è atta alle nozze, pubere; ma qui parmi, che abbia un significato più particolare, e dinoti non solo atta al marito, ma conveniente appunto appunto a Telefo secondo quel distico, che Chiabrera trasse una volta dall' Ariosto:

Degno ei di lei, e degna ella di lui,
Nè meglio si accoppiaro unqua altri dui.

Questo senso verrebbe ad essere in opposizione col *non habilis* di sopra, e la collegazione dei due pensieri sarebbe ancor più evidente.

Me lentus etc. Lentus amor è come quello che Saffo chiamò *lentam Venerem*, cioè che strugge a poco a poco. Nell' ode XIII del lib. I, havvi in un medesimo significato: *Quam lentis penitus macerer ignibus.*

Glycerae. (*V. l'ode citata.*)

AD PYRRHUM.

ODE XX.

Non vides quanto moveas periclo,
Pyrrhe, Getulæ catulos leænæ?
Dura post paulo fugies inaudax
Prælia raptor,
Cum per obstanteis juvenum caterνas
Ibit insignem repetens Nearchum,
Grande certamen, tibi præda cedat
Major, an illi.
Interim dum tu celereis sagittas
Promis, hæc denteis acuit timendos;
Arbiter pugnæ posuisse nudo
Sub pede palmam
Fertur, et leni recreare vento
Sparsum odoratis humerum capillis:
Qualis aut Nireus fuit, aut aquosa
Raptus ab Ida.

A PIRRO.

ODE XX.

E non conosci, o Pirro, con quanto rischio tu tenti i figli rapire a Getula lionessa? Fra poco tu, rapitor non più audace, fuggirai le crude battaglie, quando per mezzo alle opposte turbe ella andrà a ripigliarsi il leggiadro Nearco, cagion di grande contrasto, se a te piuttosto, o a lei restar si debba la preda. Frattanto mentre tu cavi fuori le preste saette, aguzza questa i terribili denti. Dicesi, che l'arbitro della pugna posta si abbia sotto al nudo piede la palma, e con lene aura ricrei l'elegante omero sparso di profumati capelli, a Nireo pari, o al garzone all'acquosa Ida rapito.

OSSERVAZIONI

SULL'ODE XX.

Pirro, di cui non si sa altro che il nome, aveva tolto ad una donna il giovinetto Nearco da lei amato teneramente. Orazio gli scrive galantemente su questa sua seduzione rappresentandogli il pericolo della sua impresa. A prima vista il carattere di quest' ode, se nel suo soggetto riguardisi, sembra assai semplice, ma le figure, delle quali è adorno lo stile, con cui è scritta, la rendono una delle più leggiadre ed eleganti. Il metro ne è Saffico. Il tempo in cui fu composta, è ignoto; solo si può arguire dalle grazie, delle quali è cosparsa, che Orazio non fosse ancor vecchio.

Moveas. Cioè *rapias*, *eripias.* Tutto questo principio è una bella metafora, per cui nel rapitore è indicato Pirro, nei leoncini Nearco, nella lionessa l' amante. Dacier nella sua spiegazione ha cambiato la metafora in similitudine, ed ha così fatta una parafrasi piuttosto che una spiegazione, non senza debilitare con ciò la forza e la vivacità diminuire dello stile Oraziano. Ei dice di averlo fatto, perchè nella lingua Francese richiedesi qualche maggiore connessione. Non

giudicheremo noi di questo suo scrupolo ; ma ci compiaceremo moltissimo , che alla lingua Italiana non disconvenga il conservare tal qual è la metafora.

Pyrrhe. E Pirro , e Nearco son nomi Greci.

Getulae. (*V. tom. I , lib. I , ode XXIII , pag.* 187.)

Inaudax. Questo vocabolo è stato coniato da Orazio, mentre non trovasi in alcun altro scrittore Latino prima di lui. E' stato spiegato per timido , ma crederei , che in questo luogo volesse significare non più audace.

Quum per obstantes etc. Dacier vuole , che qui si dia ad intendere , che l' offesa donna trascurerà tutti gli altri amanti per Pirro. A me pare , che seguiti quasi un avanzo dell'introdutta metafora , considerandosi le schiere de' giovani , che si opponevano agli sforzi della donna , ardente a ripigliarsi il suo Nearco , come le truppe de'cacciatori , che cercano di opporsi alla lionessa , acciò non corra a ripigliarsi i rapiti suoi parti.

Tibi praeda etc. Ad alcuni ha recato grandissima difficoltà questo passo; eppure non ne ha tanta ; in vece di usare l' avverbio *magis* , Orazio ha adoprato l' aggiunto comparativo *major* , che viene a significare la stessa cosa.

Celeres sagittas. Son queste l' armi di chi evitando l' azzuffarsi strettamente dappresso , guerreggiar vuol di lontano , secondo il detto di sopra *fugies inaudax.*

Veggasi nel Tasso Gerus. Lib. c. XII, ciò che dice Clorinda.

Hæc dentes acuit. Seguita la metafora. Dacier anche qui se ne è appartato, credendola meno galante.

Perchè si dice, che le fiere, quando lo sdegno le spinge a combattere, aguzzano i denti e l' unghie, mentre e i denti e l' unghie non possono non aver sempre la medesima acutezza. La frase è comune a tutte le lingue, e adottata da tutti gli autori. Quanto alle unghie è facile il concepire, che questo è detto a motivo, che quando le fiere si apprestano a valersene, le spingono fuori di quella cartilagine, che serve loro quasi di guscio; ma ciò non vale pei denti, se non si supponga, che nel bollore dell' ira le gengive si ritirino, e ne lascin nuda una parte maggiore; altronde sappiamo, che nell' ira per l' accrescersi della velocità e dell' ebollizion degli umori, tutte le parti del corpo e in noi e nelle fiere si gonfiano. Non sarebbe ella questa un' espressione derivata dal timore di chi osserva i movimenti dell' ira, talchè senza esser vero, che i denti allora si aguzzino, allora soltanto all' acutezza lor si badasse, quando vieppiù si teme di provarne gli effetti?

Arbiter pugnae. Nearco. L'imagine non può esser più bella, mentre indica frattanto la fredda indifferenza di Nearco, ben propria di quella età, e ben espressa

nel fasto, con cui calca egli la palma, e mentre gli altri si battono per acquistarlo, egli per compiacenza di sua bellezza le spalle scuote e i capelli. Sofocle nelle Trachinie descrivendo la battaglia d'Ercole e di Acheloo per Dejanira, dice, che Venere con una bacchetta alla mano, stavasi a riguardarla qual arbitra. In un bel sonetto Italiano, in cui si descrive Jole con Ercole dicesi della clava di questo:

Amor la percotea col piede intanto.

Palmam. Indizio della vittoria.

Sparsum odoratis etc. (*V. ode V., lib. II.*)

Nireus. Re di Nasso, il più bello fra tutti i Greci dopo Achille.

Raptus Ganimede figliuolo di Troo rapito da Giove. (*V. Virg. En. lib. V.*)

Aquosa Ida. Dal monte Ida uscivano molte fonti.

AD AMPHORAM.

ODE XXI.

O nata mecum consule Manlio,
Seu tu querelas, sive geris jocos,
Seu rixam, et insanos amores,
Seu facilem, pia testa, somnum,
Quocumque lectum nomine Massicum
Servas, moveri digná bono die,
Descende, Corvino jubente,
Promere languidiora vina.
Non ille, quanquam Socraticis madet
Sermonibus, te negliget horridus:
Narratur et prisci Catonis
Sæpe mero caluisse virtus.
Tu lene tormentum ingenio admoves
Plerunque duro: tu sapientium
Curas, et arcanum jocoso
Consilium retegis Lyæo.
Tu spem reducis mentibus anxiis,
Viresque, et addis cornua pauperi,
Post te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.
Te, Liber, et, si læta aderit, Venus,
Segnesque nodum solvere Gratiæ,
Vivæque producent lucernæ,
Dum rediens fugat astra Phœbus.

AD UNA BOTTIGLIA.

ODE XXI.

O meco nata, quando era console Manlio, o tu ne porti querele, o scherzi, o risse, o furibondi amori, o facil sonno; la mia adorata bottiglia, sotto a qualunque titolo tu nel tuo sen conservi il prelibato Massico, o degna di esser cavata fuori in prospere-vole giorno, scendi, poichè il comanda Corvino, scendi a versare tra noi i più soavi vini. Quantunque profondamente imbevuto delle dottrine Socratiche, non fia che rozzo ei ti sprezzi. Dicesi, che anche la virtù dell'antico Catone si scaldasse spesso col vino. Tu dolce stimolo arrechi all'ingegno il più delle volte restio; tu collo scherzevol Lieo le cure sveli de'saggi, e gli arcani loro consigli; tu riconduci nelle ansiose menti la speranza ed il vigore, e aggiungi baldanza al povero, che dopo te non paventa, nè gli sdegnati troni dei Re, nè l' armi de' soldati. Prolungheran tuoi diletti il Padre Libero, e Venere, se vi interverrà di buon genio, e le Grazie sempre ritrose lor dolce nodo a disciogliere, e le veglianti lucerne, insino a tanto che Febo fughi tornando le stelle.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XXI.

Benchè quest'ode sia diretta da Orazio ad una bottiglia, pure il principale oggetto è di fare un complimento a Messala Corvino, che invitato si era a cena in casa del poeta. In vece però questi di indirizzare subito il suo discorso a Messala, come fatto sarebbesi da molti altri, lo rivolge alla bottiglia, i pregi intanto esponendo e gli effetti del vino, senza parlar di Messala se non brevemente e di traverso; onde è parso al Sanadon, che se l'elogio di Messala fosse un po' più esteso, questa composizione sarebbe anche migliore. Ma primieramente è da osservarsi, che gli antichi scrittori, quelli, cioè, che vissero prima di Tiberio, e degli altri a lui somiglianti, non furono molto curanti di tessere ai loro eroi lunghi elogii e fastosi, ma usarono di tributar loro scelte lodi, che sembrassero piuttosto nate dall'occasione, che meditate con lungo studio ad oggetto di non parlare che di quelli. Tranne Cicerone, che avidissimo oltre il dovere di lode, la regalava, anche con eccesso di adulazione e con pochissima sincerità, agli altri, per averne poscia egli pur la sua parte, sino ad usurparsela per se stesso talvolta senza aspettarla, tranne, dissi, Cicerone, gli altri non praticarono mai nelle lodi una prolissità molto estesa. Virgilio non compose l' Eneide, che per adular Roma ed Augusto, epilogando, dirò così, In un poema nazionale tutti i più luminosi tratti della storia Romana; ma in vece di accumulare l' un sopra l'altro gli elogii

di Cesare e delle più illustri famiglie, mentre sembra intento a parlare di tutt' altro, fa nascere accortamente l' occasione di lodare or questo, or quello fra i grandi. Lo stesso aveva fatto già Omero nei due poemi, l'Iliade e l' Odissea, che anch'essi dirsi poteano poemi nazionali alla Grecia. Persino Pindaro ne' suoi elogii, e nelle odi dirette a celebrare i vincitori, pare più inteso a stabilire delle utili massime generali, che a lodare direttamente i suoi prodi. Così hanno fatto nei più bei giorni i migliori autori Italiani, e l' essersi in qualche tempo i poeti allontanati da quest' uso, ha riempite le loro composizioni di stranissime iperboli, e le ha fatte divenire o ampollose, o languide per la prolissità. In secondo luogo aveva Orazio de' giusti motivi di non diffondersi molto negli elogii di Messala, che non potevano non condurlo a rinnovare la memoria della prima sua gioventù, della quale non amava di ricordar le vicende, se non con molta circospezione. Ce ne convincerà la storia di questo Messala Corvino. Era egli di una delle più antiche e più venerate famiglie, ed aggiungeva alla gloria de' suoi maggiori molte ottime qualità personali. Quindi nel primo anno dell' invido e crudel triumvirato, fu messo nel numero de' proscritti; ma ne fu poi cancellato per timor del molto suo credito; non avendo però egli accettato questo favore, continuò a starsi nel partito di Bruto. Dopo la sconfitta e la morte di quel capitano, le truppe superstiti lo dimandarono per loro capo. Ricusò d' esserlo costantemente, e si attaccò per sempre ad Ottaviano, che prima lo fece augure, poi luogotenente d' Agrippa nella guerra col giovine Pompeo, e finalmente suo collega nel consolato. Orazio era stato da lui conosciuto nell' armata di Bruto e di Cassio, onde al tempo del suo ritorno in Roma rinnovò con lui l'antica alleanza, come con un personaggio, ch' era allora de' più distinti e de' più amati da Augusto. L' ode intanto, che ha un carattere a prima vista famigliare, ha uno stile sì giusto, sì limpido e sì pieno di filosofia ad un tempo, e di

quella gioia sincera, che va unita alla tenerezza in chi, dotato di un cuor sensibile, si allegra al vedersi onorato da un uomo di qualità. Il metro è alcaico. Quanto al tempo, pare, che il Sanadon l'abbia con ragione fissato all' anno di Roma 722.

O nata. Grande disputa vi ha qui fra gli interpreti. Dacier crede che *nata* sia come fabbricata, e vuole si riferisca materialmente alla bottiglia, e dice in prova di questo, che gli artefici imprimevano sulle loro opere la data del tempo in cui le avean lavorate; erudizione che sarà vera in molte altre cose, ma per riguardo ai vasi di terra d'uso giornale, quali erano le bottiglie, non saprei quanto sia certa, mentre il famoso monte *testaceo* di Roma, che per qualunque maniera sia stato composto, è certamente fatto di vasi rotti, non ne ha alcuno con questo segno. Il Bentlei e il Sanadon vogliono al contrario, che *nata* sia da intendersi nel suo proprio significato, riguardo avendo non alla bottiglia, ma al vino, giacchè, a dir vero, concessa al Signor Dacier la sua erudita asserzione delle bottiglie, non ne deriva da questo, che il vino in essa rinchiuso fosse sempre della stessa data della bottiglia; altrimenti ogni bottiglia, appena votata, diveniva inutile a mai più servirsene. Orazio volea certo dare a Messala un vecchio vino eccellente. Egli è dunque sul vino, che cade l' antichità della data, non sulla bottiglia.

Mecum. Orazio nacque l' 8 dicembre 689 sotto i consoli Lucio Aurelio Cotta e Lucio Manlio Torquato. (*V. la sua vita.*)

Seu tu querelas etc. E' sembrato ad alcuni, che Orazio sia qui in contraddizion con se stesso, perchè, dicono, se la bottiglia portava anche le querele e le risse, come poteva poi dirsi *pia testa* e *digna moveri bono die!* Si osservi però, che Orazio rammenta prima in generale tutti gli effetti del vino e buoni e rei, ma col chiamar sua bottiglia *pia testa* fa comprendere, che la da lui cavata fuori per onorar Messala non

ne avea, che de' buoni. E forse anche per questo ha marcata l'antichità del vino, perocchè il vino quanto è più vecchio, divenendo meno fumoso, men porta ai lamenti, alle risse e agli altri perniciosi effetti del fumo e della crudezza del vino. Se i commentatori non avessero voluto mostrar tanto ingegno nell' esame di questo passo, ne avrebbero conosciuto un po' meglio la naturale bellezza e lo avrebbero reso meno difficile. Invece pertanto di badare alle lor sottigliezze sarà più utile l' osservare, quanta verità vi sia nella enumerazione dei varii effetti del vino, effetti però, che dipendono non solamente dalla qualità del vino, ma ancora dalla nativa indole e dallo stato momentaneo dello stomaco e del cervello, come in tutte le bevande forti.

Insanos amores. Significar qui si vogliono i trasporti di un amore sregolato e macchinale.

Facilem somnum. (*V. ode XI, lib. II.*)

Pia testa. Vocativo. Sanadon ha spiegato *pia* per *soccorrevole*, come in Virgilio *pia numina.* Dacier dice che Orazio parla alla bottiglia, come ad una divinità; ma nella traduzione ei le ha dato l' epiteto di *amabile*, e Sanadon ha perifrasato l'aggiunto con dir la bottiglia *caro oggetto de' miei voti.* Così combinano entrambi con noi. *Testa*, secondo Dacier era lo stesso che *amphora*, e conteneva due urne, cioè 36 boccali.

Quocumque lectum nomine Massicum. Anche qui i commentatori hanno fatto dispute le più astruse, che noi tralasciam volentieri, ristringendoci a dire, che *lectum* è *scelto. Quocumque nomine* poi io l' ho spiegato *sotto a qualunque titolo* credendo di conciliare così e quelli che vogliono ciò intendere dal nome del Console, che ne segnava la data, e quelli che con Sanadon lo spiegano per *cagione.* Il mio particolar sentimento mi porterebbe a spiegare: *per qualunque motivo*, sembrandomi, che Orazio nel cavar la bottiglia abbia forse dubitato, ch' ella non fosse stata

riposta colà per qualche particolare motivo, il quale la riserbasse a qualche sacra, o importantissima occasione, ma che, preso dal desiderio di festeggiare quel giorno e quell'ospite, abbia detto nell' entusiasmo, *qualunque motivo ti abbia fatto porre in serbo, vien giù, descende*; e sembrami, che questo vada d'accordo col *moveri digna bono die.*

Moveri. Esser tratta fuori. Era questo un verbo religioso, che adopravasi a significare l' atto di cavar fuori dalle loro nicchie le statue degli Dei nelle solennità per esporle all' adorazione del popolo, o portarle in processione. E'qui adattato alla bottiglia, perchè considerata da Orazio, come una divinità, o almeno, come cosa sacra.

Bono die. Ben augurato, felice; come quello:

Nunc dicenda bono sunt bona verba die.

Descende E' noto, che i Romani tenevano i vini non come noi sotterra, ma in alto, acciò si purgassero al fumo.

Corvino. Il soprannome era venuto ad un ramo della famiglia de' Valerii da quel Lucio Valerio, che nel duellar con un Gallo fu ajutato da un corvo, sul qual fatto, che è di un mirabile favoloso, si può vedere ciò che ne ho detto nelle mie annotazioni a Lucio Floro. L'altro soprannome di Messala originariamente *Messana*, era derivato dall'aver uno dei Valerii espugnata *Messina.* Discendevano questi da Valeso Sabino, che intervenne alla stipulazion della pace fra i Romani e i Sabini al tempo di Romolo, e durarono in grande lustro sino all' impero di Arcadio e di Onorio. Il Marco Valerio Messala Corvino, di cui si parla, fu figliuolo del famoso oratore dello stesso nome, soprannominato *Niger.* Trionfò degli Acquitani e de'Salassi; fu governatore di Roma, e fece lastricare la strada, che conduceva da Tusculo ad Alba. Tibullo ne cantò le lodi. Cicerone nell' epist. XV a Bruto ne fa un gran-

dissimo elogio. Appiano riferisce come un tratto di sua generosità, che avendo egli avuto in sua balia Ottaviano tutto spaventato e confuso dopo la sconfitta di Taormina, lo salvò e incoraggiollo, sebbene fosse stato già un tempo da lui proscritto.

Jubente. Perchè Corvino invitato erasi da per se stesso alla cena.

Promere. Dacier lo vuole un infinito, che serve d' accusativo a *jubente*, ma si è ingannato; è questo uno de' soliti grecismi, invece di *ad promenda*, che spiega l' oggetto del *descende.*

Languidiora vina. I vecchi, i più dolci vini. La vecchiezza toglie al vino molta asprezza, e molto della soverchia lor forza rendendoli più amabili. Non bisogna però prendere il *languidiora* così alla lettera, poichè allor sembrerebbe, che Orazio dar volesse a Corvino della vappa.

Socraticis sermonibus. Dottrine di Socrate, capo della setta degli Accademici, stimata fra tutte la più saggia, e la più temperante, a cui era addetto Messala.

Madet. Questo verbo è per metafora, poichè dicesi *madere* per essere imbevuto profondamente di una cosa colui, che la sa, la crede e la sostiene, onde Marziale:

Si quis Cecropiæ madidus Latiæque Minervæ
Artibus etc.

Horridus. Non è difficile, che l' assidua profonda meditazione delle scienze filosofiche renda gli uomini un po' burberi; ma i veri saggi, ai quali basta posseder la dottrina senza voler farne pompa, sanno essere serii a suo tempo, ed a suo tempo ancor sollazzarsi.

Prisci Catonis. La virtù di Catone per Catone virtuoso. Si accenna qui l'antico Catone, detto il *Censore*, e presso Cicerone *Cato major*, non l'Uticense, come alcuni hanno poco cautamente asserito.

Tormentum ingenio admoves. Tormentum io l' ho spiegato stimolo, attenendomi alla interpretazione del Bentlei, che mi è sembrata la più confacevole all'idea della cosa, tanto più che ho veduto essersi Cicerone servito di questo nome per ispiegare qualunque cosa, che serve a stimolare taluno a far ciò a cui fare è restio. Dacier ha voluto prenderlo assolutamente per una macchina da guerra portando a sua giustificazione un passo di Aristofane, il quale, a dir vero, pare a me serva a tutt' altro oggetto.

Plerumque duro. Il più delle volte restio. Notisi la modestia del poeta, ma osservisi al tempo medesimo quanto ben si confaccia con questa la spiegazione del *tormentum*, che accennato abbiamo di sopra.

Sapientum curas. Anche i saggi hanno le loro cure, cioè le loro afflizioni, e sovente senza lor colpa, ma per l' altrui malvagità ne hanno più degli altri. Solone, Arcesilao e molti altri usavano scacciarle, non già coll' ubbriachezza, ma coll' ilarità del vino, onde Difilo: *Bacco, che sei sì caro ai saggi, ah tu sei pur dolce!* (*V. le Vendemmie del Chiabrera, e il Ditirambo del Redi, oltre più luoghi d' Anacreonte.*)

Spem reducis. Come in altro luogo, *spes donare novas largus amaraque curarum eluere efficax.*

Cornua pauperi. Perchè gli animali cornuti sono fra tutti i più forti, e perchè forse le prime aste degli antichi non furono, che bastoni armati sulla cima di un ben acuto corno, come ci dicono i viaggiatori usarsi da' selvaggi, il corno fu preso per simbolo della forza e del coraggio, onde abbiamo in Abacuc: *cornua in manibus ejus, ibi abscondita est fortitudo ejus.*

Regum apices. Apex è nome generale di ogni cima. Dacier lo ha qui interpretato per la mitra de' Grandi Sacerdoti, e come i Re solevano unire il sacerdozio al regno, lo spiega per diadema. Io l'ho spiegato per troni,

giacchè questi sogliono essere l'apice della grandezza e la cosa la più elevata.

Et si laeta aderit, Venus. Niente più spiacevole, che una bellezza di mal umore; niente più torbido d'Amore, quando egli è o in colera, o triste.

Segnesque nodum solvere Gratiae. Inseparabili. Diceasi, che le Grazie andavano sempre tutte tre insieme; onde ha ragione a dirle *pigre, tarde a disciogliere il loro nodo*, per significare, che non lo scioglievano mai. Figura di diminuzione.

Producent. Prolungheranno te, cioè il tuo piacere. Ciò fa conoscere, che l'*amphora* dovea contener molto vino, poichè una delle nostre bottiglie non basterebbe a tante ore.

Dum rediens etc. Bellissima perifrasi del nascer del giorno. Nell'ode VIII di questo libro abbiam veduto: *et vigiles lucernas profer in lucem.* Properzio ha pure:

Sic noctem paterâ, sic ducam carmine, donec
Injiciat radios in mea vina dies.

Pensiere dilicatissimo, e sommamente felice.

AD DIANAM.

ODE XXII.

Montium custos, nemorumque virgo,
Quæ laborantes utero puellas
Ter vocata audis, adimisque letho
Diva triformis;
Imminens villæ tua pinus esto,
Quam per exactos ego lætus annos,
Verris obliquum meditantis ictum
Sanguine donem.

A DIANA.

ODE XXII.

O dei monti e delle foreste protettrice Vergine Diana, che per ben tre volte invocata, triforme Diva esaudisci le giovani travagliate dal parto e le preservi da morte, a te sia sacro quel pino, che alla mia villa sovrasta, cui io al compiersi d' ogni anno sacrificherò festeggiando uno svenato porco, che obliquo colpo minacci.

OSSERVAZIONI

SULL'ODE XXII.

Non è quest'ode, che un inno enunciativo della consacrazione di un pino a Diana, cui si promette l'annua offerta di un porco. Quindi non è che un breve periodo di carattere semplicissimo, quai debbono esser tutte le preghiere religiose, di stile facile e chiaro, di un metro saffico molto armonioso. Non si sa nè il tempo, nè il motivo, che ha mosso il poeta a comporla. Ciascuno de' commentatori se n' è immaginato uno a suo genio; ma è difficile indovinare i pensieri degli uomini, molto più se morti, quando non ce ne appaiono traccie. Anche Orazio avea le sue bizzarrie. Non poteva questa esser una?

Montium custos. Abbiamo già parlato di Diana, e ne parleremo anche di più in appresso. Dacier ha spiegato *custos* per *abitatrice*; ma questa spiegazione diminuisce troppo l'idea; per abitare basta esistere, per custodire ci vuol potenza e sapere.

Quae laborantes etc. Diana, come Luna, presiedeva ai parti, ond'era detta *Lucina*, *Genitalis* e *Illithja*. (*V. il Carme Secolare.*)

Ter vocata. A motivo de' tre nomi suddetti, oltre la predilezione, ch' era data a questo numero in tutti i riti religiosi.

Triformis. Oltre ai tre nomi accennati, Diana era detta triforme, di tre aspetti, perchè era Diana in

terra, Luna in cielo ed Ecate nell' inferno. (*V. il Carme Secolare e Virg. En. lib. VI, e là dove dice*: Tria virginis ora Dianæ.)

Imminens villae. Per villa quasi tutti intendono la casa di campagna d' Orazio, che dicono, fosse adombrata da quell' albero; ma ciò non è che una conghiettura, e trattandosi di conghietture, parmi che debba piuttosto intendersi, che il pino fosse sull' alto della sua villa, mentre tal pianta ama le creste de' monti e a motivo de' suoi duri frutti non solea, nè suole mettersi molto vicino alle case. Gli stessi termini dell' invocazione pare che favoriscano l' idea, che il pino fosse sull' alto del bosco.

Tua pinus esto. Esto per *sit*, come in tutto lo stile delle leggi e della religione. *Tua*, cioè, a te sacro. Il pino era dedicato principalmente a Cibele. (*V. Cat.*) ma talvolta era anche consacrato a Nettuno, a Bacco, ad Iside e ad altre divinità. Quanto a Diana, com'ella era la protettrice di tutti i boschi, ogni albero era sotto la sua tutela.

Per exactos annos. Come nell'ode XVIII: *pleno anno.*

Laetus. Dacier osserva, che *laetus* e *libens* erano parole usate nei sacrifizii.

Obliquum. Esiodo disse del porco: *album dentem acuit obliquus.* I porci infatti, come hanno due denti curvi, ch' escono dai lati delle mascelle, ferir non possono, che obliquamente.

Meditantis. Questo epiteto è stupendo, perchè la fisonomia del porco, i cui occhi sono così ascosi, ingerisce appunto l'idea di un essere che pensa a nuocere.

Sanguine donem. Questo verbo significa qui *sacrificare*, ed era appunto uno degli usati nei sacrifizii. Si avverta, che Orazio con figurata e poetica espressione trasporta all' albero l' onore del sacrifizio dovuto alla Dea.

AD PHIDILEN.

ODE XXIII.

Cælo supinas si tuleris manus
Nascente Lunâ, rustica Phidile;
Si thure placaris, et hornâ
Fruge lareis, avidâque porcâ;
Nec pestilentem sentiet Africum
Fœcunda vitis, nec sterilem seges
Rubiginem, aut dulces alumni
Pomifero grave tempus anno.
Nam quæ nivali pascitur Algido
Devota, quercus inter, et ilices,
Aut crescit Albanis in herbis
Victima, Pontificum secureis
Cervice tinget. Te nihil attinet
Tentare multâ cæde bidentium
Parvos coronantem marino
Rore Deos, fragilique myrto.
Immunis aram si tetigit manus,
Non sumptuosâ blandior hostiâ,
Mollibit aversos penateis
Farre pio, et saliente micâ.

A FIDILE.

ODE XXIII.

Se della nuova Luna al rinascere, o contadinesca mia Fidile, tu leverai supplichevoli in verso il cielo le palme; se cercherai di placare i Lari con puro incenso e con biade dell' anno e con un' avida porca; nè le feconde viti fien guaste dal pestifero Africo, nè dalla steril ruggine i grani, nè dall'infesto tempo della stagion pomifera i cari allievi del gregge. Poichè le vittime, che sul nevoso Algido si pascono, o tra le Albane erbe ingrassano, all' ara già destinate, a tinger hanno col sangue del ferito collo le scuri de' Pontefici. A te, che coroni i tuoi piccoli Dii di rosmarino e di fragile mirto, non si conviene tentarli con numerosa strage di pecore. Se immune da delitto tua mano, non per sontuosa ostia più grata, toccherà devota l' altare, mansueferà gli avversi Penati colla religiosa offerta di pio frumento e di scoppiante sale.

OSSERVAZIONI

SULL'ODE XXIII.

La castalda d' Orazio, o per iscroccare al padrone qualche cosa di più, sotto il titolo delle offerte religiose, o per un eccesso di mal intesa pietà, lagnavasi forse di non poter fare de' sacrifizii tanto sontuosi, quanto avrebbe desiderato. Orazio in quest' ode le persuade, che il cielo non riguarda alla preziosità delle offerte, ma alla purezza ed alla sincerità dell' offerente. E' graziosa cosa il veder qui un epicureo, che dà una lezione di religione, giustissima per altro, e molto a proposito, mentre forse non mira che al suo risparmio. Come ad una castalda non si parla magnificamente, così il carattere e lo stile di quest' ode, che è per altro bellissima, è semplice. Nol parrà forse a di nostri, perchè vi si parla di molte circostanze religiose, sulle quali non tutti al presente sono abbastanza informati. Il metro è alcaico.

Supinas. Come facciam tuttavia, perchè suggerito dalla Natura, alzavansi al cielo le mani nel pregare gli Dei superni, in maniera però, che le palme volte fossero all'insù. Praticavasi tutto il contrario, quando si pregavano gli Dei dell' inferno. Virg. En.

- *Multa Jovem manibus supplex orasse supinis.*

Nascente Lunâ. Al rinnovarsi della Luna, il che importava un sacrifizio per mese.

Rustica Phidyle. Phidyle viene dal Greco *Pheidulea*, che significa, donna di governo, governante. T'aluno lo ha fatto derivare da *Phileoo*, amo, e da *Deilee*, crepuscolo; ma seconde questa etimologia la prima

sillaba dovrebbe esser breve, e qui è lunga, e la seconda lunga, quando qui è breve. Il più delle volte gli antichi nel dare i nomi alla lor gente di casa, li davano secondo l' impiego.

Placaris. Ad onta de' nostri grammatici *ris* è qui fatta lunga, benchè seguiti vocale, perchè è soggiuntivo.

Hornâ fruge. Frutti dell' anno. (*V. Epodon. ode II.*)

Avidâque porcâ. Il porco era la solita vittima degli Dei Lari, forse perchè nutrivasi in casa. I porci, che si vendevano pei sacrifizi, erano detti *porci mistici*, o *sacres* da *sacris*, che anticamente usavasi in vece di *sacer*. Tibullo eleg. XI, lib. I:

At nobis ærata, Lares, depellite tela,
Hostiaque e plena rustica porcus hara.

L' epiteto *avida* non può essere più ben collocato.

Pestilentem Africum. Il Libeccio, principalmente in Romagna suol essere molto dannoso.

Rubiginem. Una Ruggine, o golpe che viene al grano e lo disecca. Altri scrivono *robiginem*; il Sanadon lo vuole detto in vece *rubriginem*, giacchè il grano affetto di questo vizio diventa di un rosso come di ruggine; i Francesi lo chiamano *Niele*. Plinio lo vuole un puro effetto del freddo della Luna. Ovidio lo attribuisce al Sole, che sopravviene caldissimo a disseccar troppo presto la rugiada. Huet dice, che quando le goccie della pioggia, o della rugiada restano attaccate al grano, per la loro figura servono a questo come altrettante lenti ustorie convesse, nelle quali concentrandosi i raggi del Sole imprimono loro una virtù caustica, che abbrucia i grani, i fiori, i frutti, le foglie a cui sono attaccate. Altri la voglion produtta da una rugiada glutinosa, che al venir del Sole si distende su i grani, e li secca. I nostri paesani ne incolpano certa nebbia salsa. I Romani, secondo Varrone, aveano nel giorno 25 di aprile certe feste, dette *Robigalia* o

Rubigalia, instituite da Numa in onor del Dio *Rubigo*, cui pregavano a preservare dalla ruggine le biade. Virg. Georg. lib. I:

. . . *Ut mala culmos*
Esset rubigo.

Dulces alumni. Gli agnelletti e i capretti, teneri e cari allievi del gregge.

Grave tempus. L' autunno nell' Italia meridionale è una stagione infesta agli uomini ed al bestiame. (*V. ode XIV, lib. II.*)

Anno pomifero. Anno, il tutto per la parte, l'anno per la stagione autunnale; come nell' ode II degli Epodi *annus hybernus* per inverno.

Nivali Algido. Nell'ode XXI lib I, abbiam veduto *gelido Algido.* Alcuni vogliono, che il nome d'Algido sia venuto a quel monte *ab algore*, dal freddo, che vi regna a motivo della sua molta altezza. Dodici miglia da Roma fra la via Labicana e la Latina a Mezzodì di Frascati vi ha il celebre *nemus Algidum* degli antichi, ora *selva dell' Aglio.*

Devota. È come il *devota morti pectora liberæ*, che vedremo in appresso. Destinata al sacrifizio. Eranvi alle volte delle greggie intiere riserbate a provvedere le vittime. *Devotus* prendesi e in buono significato, come qui, e in cattivo; come *pesti devota futuræ* in Virg. En. lib. I.

Albanis in herbis. Alba, ora Castel-Gandolfo è fra il lago e il monte Albano, or monte Cavo. Fu fabbricata da Ascanio 30o anni avanti Roma, ove i Troiani nel primo approdare in Italia, trovarono, secondo la predizione d'Eleno sotto a una selva d'eschii una porca bianca con 30 porcelli bianchi:

Inventa sub icibus sus
Alba solo recubans, albi circum ubera nati.
Is locus urbis erit.

(*V. Virg. Eneid. lib. III , e Floro lib. I , cap. I.*) I pascoli Albani erano i prati intorno al lago d'Alba. Dacier vuole di quà inferire , che le vittime de' pubblici sacrifizii si prendessero sempre dalle greggie pasciute sull' Algido , o presso ad Alba ; ma parmi , che qui Orazio non nomini tali siti , che per indicare le vittime meglio pasciute , e perciò di maggior costo.

Pontificum secures etc. Bentlei e Cuningam attenendosi all' autorità di più MMSS. hanno letto *securim* ; ma non hanno avuto chi li segua. Le vittime si ferivano con un' azza a due tagli ; *bipenne*. Tutto questo è una perifrasi , che esprime come tai vittime più preziose dovevano servire a grandi pubblici sacrifizii.

Te nihil attinet etc. Questo è per avvertir la castalda, che ciascuno nelle sue offerte proporzionar si deve al suo stato.

Tentare. Placare , sollecitare gli Dei , quasi tentandoli colla moltitudine e sontuosità delle offerte. Abbiamo nei libri sacri : *Non tentabis Dominum Deum tuum.*

Bidentium. Bidens è propriamente una pecora , che ha i denti di sopra e di sotto, cioè otto denti; così Festo. Igino vuole , che la pecora per portare il nome di *bidens* , non solo debba avere otto denti , ma due di essi più lunghi degli altri , in segno d' età avanzata. Sanadon vuole , che ogni bestia cornuta o lanuta si dica *bidens* , quando ha messo tutti i suoi denti di sopra e di sotto. Gellio afferma , che gli antichi dicevano *bidennes* per *biennes* , e poi per corruzione si fece *bidentes* ; secondo questa opinione *bidens* vorrebbe significare una bestia di due anni. Dacier e Sanadon sono d' accordo , che Orazio abbia qui scritto *bidentes* per ogni sorta di bestie.

Parvos Deos. Gli Dei domestici e campestri di una castalda non potevano essere , che piccoli idoletti da non paragonarsi punto ai grandi pubblici Dei , ai quali i

Pontefici sacrificavano molte e grasse vittime. In bocca di un epicureo quel *parvos* fa sospettare di un po' di burla.

Coronantem marino rore. In questi sacrifizii agli Dei Lari si coronavano le loro statue e le vittime e le ceste e le persone che offerivano i sacrifizii. (*V. Tibullo lib. I, eleg. X; Catone cap. CXLIII; Plauto nel Prologo dell'* Aulularia.)

Immunis aram etc. Questo passo ha posto in grande pena tutti i commentatori, che nel dirlo difficile e nel volerlo spianare appunto perchè tale, lo hanno reso oscuro e imbrogliato, quando è ben naturale e ben chiaro. Dacier, Bentlei e Costa sull' autorità del Casaubono hanno asserito, che *immunis* non può mai prendersi per innocente, ma che significa *voto, vacuo.* Quindi hanno dovuto tormentare il loro cervello per dilucidare questo senso. Sanadon ha trovato due passi di Plinio, che gettando a terra l'autorità del Casaubono danno all' *immunis* il significato di innocente, che è il più opportuno alla giusta spiegazione di questo luogo. Uno dei passi di Plinio è al capo 37 del lib. 10: *Caprificus omnibus immunis est quæ adhuc diximus*, cioè *immunis omnibus vitiis*; l'altro al cap. 2 del lib. 26 *oculis tantum immunibus*, cioè *immunibus a malo.* Se dunque al *manus immunis* sottintendasi *vitiis*, esente, immune da colpa, da vizii, verrà a dirsi lo stesso, che *pura, innocente*, e il senso è chiarissimo e va a meraviglia. Il Bond ha tenuto questa opinione. Prendendo *immunis* per voto si caderebbe in una contraddizione col *farre pio* e col *saliente micâ.* Tutto il treno erudito aggiunto a questo passo da Dacier non può salvarlo, quantunque sieno ottimi a dare un utile ammaestramento i passi, ch' egli ha tolti da Ierocle, e da Epitetto.

Aram si tetigit. Quando si faceano le offerte si tenea per la mano le estremità dell' ara. Dacier afferma, che *ara* è per *asa* (*V. Gellio.*) e che gli antichi conside-

ravano i corni, cioè gli angoli, le estremità dell'altare, come il manico di un vaso.

Non sumptuosâ blandior hostiâ Sumptuosâ hostiâ è all' ablativo e va costrutto, checchè ne abbian detto altri in contrario: *non blandior hostiâ sumptuosâ*, cioè *ex hostiâ sumptuosâ*, che equivale a *propter hostiam sumptuosam*, dimodochè significa, *non fatta più gradevole a motivo della sontuosa vittima*, di una vittima di molto costo. Ciò va d' accordo con Bond.

Mollibit. Sanadon osserva, che nessun autore dopo Orazio ha usato il futuro della quarta coniugazione, e se vi fosse stata l' autorità d' Orazio, taluno se ne sarebbe servito. Per questa riflessione i migliori eruditi hanno emendato *mollirit*.

Farre pio et saliente micâ. I Greci mescolavano i grani intieri d' orzo col sale, e gettavanli sul fuoco. I Latini li macinavano prima di mescolarli col sale. Il risultato di questa mistura era ciò che diceasi *mola salsa*, Tibullo:

Omina noctis
Farre pio placent, et saliente sale.

Pio. Questo epiteto riguarda la sincera pietà dell' offerente, che rende gradita al cielo l'offerta. (*V. Socrate nel secondo Alcibiade e Persio Sat. II.*)

Saliente micâ. Mica è quel che noi diciamo minuzzolo, bricciolo. Se il sale era in grossi pezzi, prima di mescolarlo col grano, rendèasi *infrantum*. L'epiteto *saliente* vien dallo scoppio, che fa il sale nel fuoco.

Il Guiet ha tagliata dall' ode questa ultima strofe, come suol fare ovunque trova un po' d'imbarazzo. A renderla più facile ai principianti, secondo quel che si è detto, eccone la costruzione: *Si manus immunis, non blandior hostiâ sumptuosâ tetigit aram, mollirit aversos Penates farre pio, et micâ saliente.*

IN AVAROS.

ODE XXIV.

Intactis opulentior
Thesauris Arabum, et divitis Indiæ.
Cæmentis licet occupes
Tyrrhenum omne tuis, et mare Apulicum,
Si figit adamantinos
Summis verticibus dira Necessitas
Clavos, non animum metu,
Non mortis laqueis expedies caput.
Campestres melius Scythæ,
Quorum plaustra vagas rite trahunt domos,
Vivunt, et rigidi Getæ,
Immetata quibus jugera liberas
Fruges et Cererem ferunt;
Nec cultura placet longior annuâ,
Defunctumque laboribus
Æquali recreat sorte vicarius.
Illic matre carentibus
Privignis mulier temperat innocens;
Nec dotata regit virum

AGLI AVARI.

ODE XXIV.

Quando anche tu divenuto più facoltoso, che se possedessi tutti i non ancor tocchi tesori degli Arabi e della ricca India, occupi co' tuoi cementi tutto il mar di Toscana e tutto il mare di Apulia, se l'inflessibile Necessità ha fitto su gli alti comignoli gli adamantini suoi chiodi, liberar non potrai l'animo tuo dal timore, nè disbrigar la tua vita dai duri lacci di morte. Vivono più beatamente alla campagna gli Sciti, i cui rustici carri trasportano, secondo il loro costume, le erranti case, e i rigidi Geti ai quali i non misurati campi liberi frutti e comuni biade producono, nè piace una coltura più lunga di un anno, ed altri che ne faccia le veci, a sollevar ne viene, con egual sorte, chi ha già compito ai lavori. Colà la nuova donna si astiene dal nuocere ai figliastri, privi di madre, nè ben dotata consorte regge a sua voglia il marito, nè a

Conjux, nec nitido fidit adultero.
Dos est magna parentium
Virtus, et metuens alterius viri
Certo fœdere castitas:
Et peccare nefas, aut pretium est mori.
O quisquis volet impias
Cædeis, et rabiem tollere civicum;
Si quæret pater urbium
Subscribi statuis, indomitam audeat
Refrænare licentiam
Clarus post genitis. Quatenus, heu nefas,
Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis quærimus invidi.
Quid tristes querimoniæ,
Si non supplicio culpa recidítur?
Quid leges sine moribus
Vanæ proficiunt, si neque fervidis
Pars inclusa caloribus
Mundi, nec Boreæ finitimum latus,
Duratæque solo nives
Mercatorem abigunt? Horrida callidi
Vincunt æquora navitæ.
Magnum pauperies opprobrium, jubet
Quidvis et facere et pati,
Virtutisque viam deserit arduæ.

liscio amante abbandonasi. È grande dote la virtù de' genitori, ed una castità di non violabile patto, che paventa d'ogni altr' uomo ed è orrore il peccare, o prezzo del peccato è il morire. O chiunque voglia tor via l'empie stragi e la rabbia cittadinesca, se brami, che sotto alle sue statue sia scritto, il padre delle città, ardisca frenare l'indomita licenza, illustre a quelli, che nasceranno in appresso, poichè noi, ahi delitto, abbiamo in odio virtù finch'ella è salva, e la cerchiamo invidiosi quando ci si è tolta dagli occhi. A che servono i tristi lai, se non è tronca col supplizio la colpa? A che servono senza i costumi le inutili leggi, se nè quella parte del mondo, che tra fervidi calori è rinchiusa, nè il lato a Borea vicino e le nevi indurate sul suolo il mercadante allontanano, e gli astuti nocchieri vincon gli orrendi mari? Se la povertà, grande obbrobrio costringe a fare, ed a soffrir checchessia, ed abbandona il cammino della difficil virtù? Versiam le gemme e le preziose pietre e l'oro, materia di ogni male, o nel Campidoglio, ove c'invitan le grida e il concorso de' favorevoli cittadini, o gettiamole nel vicin mare. Se ci pentiam veramente di

Vel nos in Capitolium,
Quo clamor vocat, et turba faventium;
Vel nos in mare proximum
Gemmas, et lapides, aurum et inutile,
Summi materiam mali,
Mittamus. Scelerum si bene pœnitet,
Eradenda Cupidinis
Pravi sunt elementa, et teneræ nimis
Mentes asperioribus
Formandæ studiis. Nescit equo rudis
Hærere ingenuus puer:
Venarique timet, ludere doctior,
Seu Græco jubeas trocho,
Seu malis vetitâ legibus aleâ;
Cum perjura patris fides
Consortem socium fallat, et hospitem,
Indignoque pecuniam
Hæredi properet. Scilicet improbæ
Crescunt divitiæ: tamen
Curtæ nescio quid semper abest rei.

nostra scelleratezza, rader si debbono via insino le ultime traccie della cupidigia malnata, e con più austeri studii formare le troppo tenere menti. Non sa tenersi fermo a cavallo, perchè inesperto, un giovinetto ben nato, ed ha paura di andare a caccia, più ammaestrato a giuocare o alla Greca trottola, se gliel comandi, o se tu il voglia piuttosto, ai dadi vietati dalle leggi, mentre la spergiura slealtà dell'infido suo genitore inganna il compagno della sua sorte, e l' attinente d' ospitalità, e si affretta ad accumulare all' indegno erede il denaro. Crescono cioè le malnate ricchezze, e nulladimeno manca ognor qualche cosa al sempre scarso avere.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XXIV.

Fra le molte odi nelle quali Orazio ci ha fatto vedere l' efficacia della buona lirica a sgridare e correggere i costumi degli uomini, e ad insegnar loro le più utili verità, questa non è certamente la meno stimabile. Si mostra in essa la corruzione del secolo, se ne scoprono le cagioni, se ne propongono i rimedii. Quindi il carattere ne è grave ed austero; lo stile energico e robusto; il metro, che è di un asclepiadeo preceduto da un gliconio, armonioso sì quanto basta, ma con tal maniera variato nelle ben situate cadenze, che l'armonia nulla tolga alla gravità de' sentimenti, e li renda anzi più energici. Non ci è noto precisamente in qual tempo sia stata composta, ma certamente prima dell' anno di Roma 727, epoca, in cui Elio Largo intraprese la prima spedizione contro gli Arabi.

Intactis. (*V. Tomo I, lib. I, ode XXIX, pag.* 227.) Properzio disse ugualmente:

Et domus intactae te tremit Arabiae.

Thesauris Arabum. Notisi il grazioso giro della elocuzione poetica. Orazio dice: *opulentior thesauris Arabum*, per esprimere *opulentior Arabis.* (*V. ode XII, lib. II.*)

Et divitis Indiae. L' India ha tuttavia un tal nome, giacchè le ricchezze sono colà indigene. Prende ella il suo nome dal fiume Indo, che uscendo dal monte Tauro scorre da Settentrione a Mezzogiorno lungo la Persia e l' India, e si scarica per cinque bocche nel mare.

Noi dividiamo l'India in due penisole, di quà e di là dal Gange. Strabone lib. XV ha descritto accuratamente quel paese, ma i nostri viaggiatori lo hanno fatto a di nostri assai meglio.

Cæmentis. Ho detto altrove che fosse il cemento degli antichi; ma qui, come avverte il Sanadon, debbonsi intendere anche gli enormi massi di pietra, che da' Romani si gettavano in mare per fabbricarvi.

Et mare Apulicum. In molte edizioni in vece di *Apulicum* leggesi *Ponticum*, o *Punicum*; ma l'uno e l'altro è un errore de' copisti, giacchè il mare del Ponto e il mar Punico sono troppo distanti dal Tirreno e danno al pensiere l'idea di un' iperbole affatto incredibile e ridicola; laddove il mar d' Apulia confina col Tirreno e tra l'uno e l'altro esprimono appunto i due mari, onde è bagnato lo stivale dell'Italia.

Si figit adamantinos. Il Sanadon vuol leggere *sic*, dicendo, che i copisti hanno sovente scritto l'uno per l'altro. Non vedendovi io questa necessità, riterrò il *si* che meglio s' intende.

Adamantinos clavos. Nell' ode XXXV del lib. I si sono dati alla Necessità lunghi e grossi chiodi da tetto: *clavos trabales.* Ho parlato altrove dell' aggettivo *adamantinus.*

Summis verticibus. Vertex è cima, comignolo. Alcuni hanno voluto qui intendere le teste di quei grossi chiodi cosicchè il senso sia *: clavos a summis verticibus* chiodi dall' alte, o dalle grandi teste; altri meglio lo prendono per gli alti comignoli de' palazzi fabbricati, come si è detto di sopra; e spiegano *in summis verticibus*, sull' alte cime, su gli alti, su i superbi comignoli. Altri finalmente vi vedono le teste de' Grandi. Certamente e la Necessità e i chiodi e i comignoli, tutto in somma è qui metaforico per dire, che nè le ricchezze, nè i sontuosi edifizii proteggono dalla morte. Quanto però alla spiegazione letterale del *summis ver-*

ticibus antepongo a tutte quella, che la traduce *su gli alti comignoli*, o *sulle alte cime*, mentre parmi più grande l' idea di rappresentare la Necessità, che quando ha destinato alla morte un Grande, viene sulla cima del superbo suo albergo, e l' adamantino chiodo vi pianta.

Dira Necessitas. Nell'ode sopraccitata è detta *sæva* e vale lo stesso. Il Sanadon seguitando la correzione del Bentlei e del Cuningam legge *dura* credendolo errore de' copisti. Pur mi piace più *dira*, epiteto dato anche alle Furie, e a tutto ciò che per esserci contrario e ferale, ci fa orrore, come in Virgilio. *dira Celeno*; poichè ci si rende naturalmente esecrabile ciò, che ci nuoce, onde *dirus Afer*, *dirus Annibal*, e chi è duro è anche crudele agli occhi di coloro, che soffrir ne debbono l' inflessibilità e la durezza.

Non animum metu. (*V. i Paradossi di Cicerone e mille luoghi della Bibbia.*) Niuno teme più la morte, che gli uomini in grande fortuna.

Non mortis laqueis. Segue la metafora. Dacier vede qui un' allusione al costume di quei gladiatori detti *retiarii*, perchè portavano una rete, collo scagliar della quale attrappavano il nemico; e spiega su questo una grande erudizione e profana e sacra citando anche molti passi della Sacra Scrittura, ov' è un' eguale metafora. Io li tralascio, perchè è troppo noto il costume di attrappare al laccio gli uomini e gli animali tirando lor di lontano.

Campestres melius Scythae. Si è parlato altrove degli Sciti e de' Geti. Sono qui detti *campestres*, perchè vivono alla campagna, e come dice Giustino *sine tecto munimentoque.* Il Testi nella canzone, che incomincia: *Poco spazio di terra*, si è così servito di questo passo:

O quanto più contento
Vive lo Scita, a cui natio costume
Insegna d' abitar città vaganti.

Van col fecondo armento
Ove più fresca è l'erba, e chiaro il fiume
Di liete piaggie i cittadini erranti;
Dan cento tende a cento
Popoli albergo, ed è delizia immensa
Succhiar rustico latte a parca mensa.

Rigidi Getae. Pel rigore delle lor leggi.

Immetata quibus jugera. Avverte molto bene il Sanadon, che esprimendosi nella parola *jugera* un terreno di una determinata dimensione, l' epiteto *immetata* è in contraddizione col suo sostantivo. Vuole quindi a ragione, che dal seguente *liberas fruges* comprendasi qual è qui il vero sentimento d'Orazio; ei vuole esprimere, che i limiti de' campi non vietavano la comunanza de'frutti, secondo quel di Virgilio Georg. lib. I:

Nec signare quidem aut partiri limite campum
Fas erat; in medium quaerebant.

Al che dà anche nuovo lume quel di Giustino lib. II: *haec continentia eis morum quoque justitiam dedit nihil alienum concupiscentibus; quippe divitiarum cupido est, ubi est usus.*

Liberas fruges. Perchè di libero uso a ciascuno. I limiti e le misure servono e all' oggetto di vietare ad altri l'usurpazione, e a quello d'indicare all' agricoltore le differenze. Le campagne de'Geti potevano avere il nome di giugeri, perchè segnate, come di una piuttosto che di altra ampiezza, e poteano al tempo medesimo dirsi non misurate, perchè a niuno era vietato dalla legge de'confini il goderne all'uopo i frutti.

Cererem. Per le biade, di cui Cerere era la Dea.

Nec cultura placet longior annuâ. Non s' intende qui l' uso de' novali, che nei paesi di grande ampiezza insegna a lasciare alternamente in riposo i campi, non

seminandoli mai due anni di seguito, come raccomanda Virgilio Georg. lib. I; ma si esprime il costume degli Sciti e de' Geti, tra i quali la gente divideasi in due parti; una di esse alternamente travagliava per un anno la terra, e rilevata quindi dall' altra ne passava un altro in riposo.

Æquali sorte. Per la sopra indicata vicenda.

Vicarius. Così è detto chi fa le veci di un altro. Il *defunctum laboribus*, che vuol dire chi ha compito ai suoi travagli, ce lo fa vedere abbastanza.

Matre carentibus privignis. Privignus è *prius genitus* come per dire *bis genitus*, *bignus*. Sembrerà a taluno che *privignis* e *matre carentibus* sia lo stesso; ma non è vero. Non tutti i fanciulli senza madre sono figliastri. Qui però si adopra per dar maggior forza. Egli è in fatti questo il linguaggio de' figliastri, che nel lamentarsi dicono sempre: *perchè son senza madre.* Nei treni di Geremia abbiamo: *Pupilli facti sumus absque patre.*

Mulier. Per indicar la matrigna, cui i figliastri il più delle volte non amano di dare, che il generale nome di donna, e i più ben educati quel di Signora. Callimaco ha sulle matrigne un bell' epigramma.

Temperat. Sottintendivi *se.* Si astiene dal nuocere.

Nec dotata etc. L'esempio di questo è comune. Plauto:

Nam quae indotata est, in potestate est viri;

Dotatae mactant et malo et damno viros.

Eppure le saette d' Amore sono le ricchezze della dote: *veniunt a dote sagittae*, come disse Ovidio.

Nec nitido fidit adultero. Fidere se alicui è l'abbandonarsi, il darsi in preda ad alcuno.

Dos est magna. Quattro fondamenti della loro felicità ne' matrimonii sono qui accennati agli Sciti; il

virtuoso esempio e la saggia educazione ch' era data ai figli da' genitori; l' amor delle spose ai mariti; l'orrore per la infedeltà coniugale, e il rigor delle leggi, che punivano colla morte questo delitto. Siamo noi nel medesimo caso?

Virtus parentium. Si ha gran premura, dice Esiodo, che i nostri cani, muli, cavalli sieno di buona razza, e purchè sia ricca, prendesi francamente in moglie la figlia di genitori viziosi. E' vero però, che non sempre tutti i germi corrispondono al ceppo, e talvolta l' orrore dei disordini nati nella famiglia pei vizii de' maggiori, rendono i minori più saggi.

Certo faedere. D' inviolabil patto.

Peccare nefas. Quantunque il vero significato di *nefas* sia delitto, cosa non lecita ec., pure sembrami, che qui sia messo con tanta forza da significare, che non solo è delitto, ma un delitto sì atroce, che per la sua rarità è quasi ignoto. *Peccare* è il solito verbo per dinotare un' illecita galanteria.

Aut pretium. Pretium per *poena.* Anche noi diciamo, che la pena è il prezzo, la mercè del delitto.

Est mori. Il Cumingam, cui si è attenuto il Sanadon, seguitando la fede di alcuni MMSS., ha soppresso l'*est* ed ha letto *emori.* Al senso non ne vien differenza. Resterà però a giudicarsi da chi ha un orecchio assai fino, se la soppression di quell' *est* rechi alcun discapito all' armonia, e se l'*emori* vi supplisca abbastanza. Se è per dare al senso maggior vibrazione, sopprimendo l' *est*, sarebbe meglio lasciar *mori*, che sostituirvi *emori*, giacchè la quantità del verso non vi si oppone. Chi sa pronunziare, e sentir l' effetto di una giusta pronunziazione, conoscerà la forza del mio dubbio.

O quisquis. Il Bentlei divide questa parola, e legge *o quis quis.* Sanadon emenda: *O! si quis*, quantunque confessi, che questa lezione non trovasi se non in un

solo MS. Ad ogni maniera va bene ; ma io mi attaccherei a quella di Bentlei , poichè mi pare che a quella del Sanadon faccia ostacolo il *si quaeret* , che viene appresso. Congiettura da questo passo Dacier , che quest'ode o sia stata composta , mentre ancor duravano le guerre civili , o abbia per oggetto di lodar finamente Augusto per aver fatto quanto qui si consiglia , ed aver così meritato gli onori dei quali qui parlasi.

Pater urbium. Benchè nelle inscrizioni non trovisi mai *Pater urbium* , nulladimeno è lo stesso , che *Pater patriae.* Nel Codice lib. I , Tit. IV è scritto : *Patres , defensoresque civitatum.* Orazio ha forse usato il plurale per ispiegare , che avendo preso parte nelle guerre civili de' Romani quasi tutto l' Universo , moltissime erano le città , che sofferto ne aveano i perniciosissimi effetti , onde chi rimediava a questi , meritava di esser detto non solo Padre di Roma , ma Padre di tutte le città. Confesso per altro , che non é questo se non un mio particolare pensiero , che sarebbe molto difficile convalidare con qualche apparenza di probabilità.

Clarus post genitis. Alcuni leggono *carus* , ma tutti gli altri antepongono *clarus* , perchè fa un' elegante opposizione con *invidi.*

Quatenus. I Grammatici , facendo una sottile differenza tra *quatinus* e *quatenus* , non vogliono , che quest' ultimo possa adoprarsi per *quoniam* , *si quidem* , *quia etc.* ; ma il Sanadon reca loro in contrario due esempii , l' uno di Plinio , l' altro di Giovenale.

Virtutem incolumem odimus. Ovidio disse ugualmente :

Pascitur in vivis livor , post fata quiescit.

(*V. lib. II , epist. I.*)

Invidi. È comune all' *odimus* e al *querimus* , giacchè odiamo i virtuosi , che vivono , perchè ci fan ombra ,

li desideriam dopo morte per insultare ai vivi, e perchè l'interno senso di stima, che abbiamo nostro malgrado per la virtù, non si manifesta, che quando ella non può più ferire colla sua presenza il nostro amor proprio.

Quid leges sine moribus. In altro luogo si trova: *mos et lex maculosum edomuit nefas.* Tito Livio lib. XXXIV: *aut moribus, aut legibus*; e Aristotele nella sua Politica lib. II, cap. VIII: *La legge non ha altra forza se non quella, che trae dai costumi.* Convien dunque, che i costumi e le leggi vadano insieme.

Si neque fervidis etc. La zona torrida. Altrove ha detto: *sub curru nimium propinquis Solis.* Questo *si* corre sino a *Navitae* e forse più avanti.

Boreae finitum latus. I paesi del Settentrione, che altrove chiamò *hyperboreos campos.*

Durataeque solo nives. Sanadon vuol, che *solo*, non sia *in solo*, ma un dativo posto in vece dell' accusativo *usque ad solum*, oppur sia *tenuolo*, onde esprima che le nevi di que' paesi, benchè molto alte, sono dal ghiaccio indurate sino all'ultima superficie del terreno. Non amando io tanta profondità di pensiero quando la cosa si può intendere con maggior facilità, ho ritenuto *solo* in ablativo, ed ho spiegato *sul suolo* senza, per quanto io creda, aver punto snervato il sentimento d' Orazio.

Navitae. Dacier vuol, che questo *navitae* sia lo stesso, come il *mercator* di sopra, e s'inganna, poichè il *mercator* di sopra indica chi andava a commerciare per terra, e *navita* chi lo faceva per mare.

Magnum pauperies etc. Alcuni mettono un punto interrogativo subito dopo *navitae*, e non estendono più oltre il *si.* Quindi considerano questo sentimento, come assoluto; ma tutti i migliori prolungano il *si* fino a *arduae*, ed ivi mettono l'interrogativo, togliendolo da *navitae*, ove sostituiscono un punto e una virgola.

Opprobrium. Secondo il pensiero del volgo ; ma rammentisi , che la maggior parte degli uomini è volgo ; pochi e pochissimi sono i saggi da escludere. Dall' apprensione di questo falso obbrobrio vengono coll'avidità e coll'avarizia tutti i disordini e tutti i delitti. *Tanti, quantum , habeas sis* : ecco la base della stima universale , e la regola di tutti gli umani giudizii.

Jubet. Vale lo stesso , che *cogit.*

Quidvis et facere , et pati. Luciano nel libro dei filosofi mercenarii , disse per egual modo : *la povertà , che obbliga a tutto fare e tutto soffrire.* Fare è qui per intraprendere. Agire e tollerare , ecco la vita degli uomini, che quasi sempre uniscono insieme ad un tempo e l' una cosa e l' altra. Quindi il celebre detto : *Magna agere , et magna pati Romanum est.* Dacier avverte, che la frase d' Orazio era quasi proverbiale.

Arduae. Arduus significa di difficile accesso. È dato alla virtù , perchè diceasi in eminente luogo riposta.

Vel nos in Capitolium. Appella qui il poeta alle consacrazioni di denaro , d'oro e di gemme , che faceansi e dai particolari , e dal Senato, donde risultonne il tesoro Capitolino. Riferisce Svetonio , che Augusto vi offerì una volta tant' oro per otto milioni di lire , e tante perle e pietre preziose per sei milioni duecentocinquanta mila lire. Gli Imperatori , che a lui vennero dietro , ne imitarono talvolta l'esempio , ch' era stato praticato anche nei tempi della Repubblica , come si può vedere nella Storia di Roma. Teodoro Marsilio è stato il primo , che rammentando quest'uso , ha spiegato a dovere questo passo d' Orazio; laddove si sono ingannati quelli , i quali hanno creduto , che qui si parli dei depositi soliti a farsi da particolari nel Campidoglio, come in luogo di sicurezza , poichè questo è affatto contrario al sentimento di Orazio. Chi deposita il denaro per assicurarlo , nè l' usa , nè se ne spoglia. Non meno di essi hanno preso un abbaglio quelli , i quali si sono

immaginati, che ciò appellasse alla generosità delle matrone Romane, le quali in alcune occasioni, come al tempo di Camillo e della seconda guerra Punica, portarono al Campidoglio i loro gioielli ed altri ornamenti d'oro e di argento per soccorrere alla necessità dello Stato.

Quo clamor vocat. Le consecrazioni delle quali abbiamo parlato, facevansi con grande solennità, e con molte acclamazioni del popolo, principalmente quando l' offerta era grande.

Gemmas et lapides. I Latini diceano *gemmae* i diamanti e le altre pietre diafane, *lapides* le opache, distinzione, che i Giureconsulti mantennero anche quando prevalse il costume di chiamar *gemmae* tutte in generale le pietre preziose.

Aurum et inutile. Secondo quello che vedremo in altro luogo:

Quid mihi divitias, si non conceditur uti?

Dacier lo ha spiegato pernicioso, appoggiato ad un passo di Cicerone ove parlandosi di un cattivo cittadino è detto: *civis inutilis*; ma anche in questa frase di Cicerone credo, che l' *inutilis* vada spiegato *inutile*, quando non voglia con sottigliezza inferirsi dalla inutilità la malizia, il che non è sempre vero.

Summi materiam mali. Giustino lib. III: *Lycurgus aurum, argentumque, velut omnium scelerum materiam, sustulit.*

Scelerum si bene poenitet. Bene è per veramente. In *scelerum* si appella agli orrendi misfatti delle guerre civili.

Eradenda etc. Benchè sia impossibile toglier dall' uomo ogni cupidigia, quando egli però a motivo di sua sregolata passione, ha molto abusato di ciò, di cui doveva usar solo ragionevolmente, conviene si asten-

ga, quanto è possibile, dice S. Agostino, anche dal lecito per non passar più all' illecito.

Pravi cupidinis. È osservazione del Dacier, che quando *cupido* è al mascolino, esprime una più gagliarda passione.

Et tenerae nimium mentes. (*V. l' ode II di questo libro.*) Niente più fatale ai giovani, che una molle educazione. Se i genitori riflettessero a quanti, e quanto gravi mali espongono colla molle e dilicata educazione la loro prole pel resto de' giorni suoi, resterebber convinti, che più l'ama, chi più aspramente l'avvezza.

Formandae. Bentlei e tre altri eruditi di grande nome vogliono *firmandae;* ma *firmandae* per opposizione al *nimium tenerae.* Io resto con Dacier sul *formandae* amando di spiegare Orazio con Orazio, che in altro luogo ha detto: *pectus praeceptis format amicis.*

Ingenuus puer. Ingenuus appella sempre a persona di una nascita distinta; onde nella Poetica: *Liber et ingenuus.*

Venarique timet. La caccia, e s'intende quella degli animali, o perniciosi o selvatici, è un' imagine della guerra, e fortifica col disagio il corpo; perciò era molto praticata da' Romani.

Graeco Trocho. Trochus, che gli Italiani han detto *trottola*, era per gli antichi un cerchio di ferro di 5 in 6 piedi di diametro, guernito al di dentro d' anelli di ferro facili a muoversi, che i fanciulli facean girare con una verga di ferro chiamata dai Latini *radium.* Eccone la descrizione in un distico di Marziale.

Garrulus in laxo cur annulus orbe vagatur?
Cedat ut argutis obvia turba trochis.

Il tinnio delle anella serviva e ad avvertire il popolo di ritirarsi, e a produrre una certa armonia. E' detto *Græco* perchè i Romani appresero questo giuoco dai Greci.

Vetitâ legibus. Le leggi *Cornelia*, *Publicola* e *Tizia* proibivano tutti i giuochi di fortuna e principalmente quello dei dadi, sotto pena di prigionia, o di destinazione alle miniere. Nei *Saturnali* però erano permessi. Svetonio dice, che Augusto amava molto il giuoco dei dadi; al qual proposito, se ciò sia vero, stupisco come Orazio abbia avuto il coraggio di parlarne con tanta disapprovazione. Quanto al significato di *alea* ne abbiamo parlato già altrove. (*V. lib. II, ode I.*)

Consortem socium. Dacier ha amato di staccare *consortem* da *socium* con una virgola. Io amo unirli insiem; giacchè mi sembra, che meglio spieghisi in questa maniera quel socio di un commercio, o di un'impresa, con cui si è promesso di correre una medesima sorte. Chi è pratico delle ragioni e degli usi commerciali, conoscerà meglio la verità della cosa.

Curtae. Curtus è quì scarso. Questi termini sono relativi. (*V. Cic. Paradoss.*) A taluno mille scuti sono un grande sussidio, a tal altro un piccolo aiuto. All' ingordigia degli avari ogni più grande ricchezza è uno scarso avere, perchè non tanto ampio, quanto sarebbe necessario per soddisfarla.

AD BACCHUM.

ODE XXV.

Quo me, Baeche, rapis tui
Plenum? Quæ nemora, et quos agor in specus
Velox mente novâ? Quibus
Antris egregii Cæsaris audiar
Æternum meditans decus
Stellis inserere, et concilio Jovis?
Dicam insigne recens, adhuc
Indictum ore alio. Non secus in jugis
Ex somnis stupet Evias,
Hebrum prospiciens, et nive candidam
Thracen, ac pede barbaro
Lustratam Rhodopen. Ut mihi devio
Ripas, et vacuum nemus
Mirari libet! O Najadum potens,
Baccharumque valentium
Proceras manibus vertere fraxinos,
Nil parvum, aut humili modo,
Nil mortale loquar. Dulce periculum est,
O Lenæe, sequi Deum
Cingentem viridi tempora pampino.

A BACCO.

ODE XXV.

Ove me di te pieno ora trasporti, o Bacco? E in quali boschi, o dentro a quali spelonche io mi aggiro veloce per l'invasata mia mente? Da quali antri io sarò udito a cantare, mentre alle stelle sollevo, ed al concilio di Giove l' eterno vanto dell' egregio Cesare? Dirò insigni cose e recenti e non mai dette sinora di qualunque altro dal labbro. Non altrimenti stupisce sull' erte cime de' monti la risvegliata Bacçante a se dinanzi mirando il fiume Ebro e la nevosa Tracia e il monte Rodope di barbariche orme segnato. Oh come a me, cacciato fuor del sentiero, è grata cosa il mirare le rimote rupi e il solitario bosco! O arbitro delle Najadi e delle Baccanti, robuste a svellere colle mani gli alti frassini, non dirò cosa da poco, nè con umil maniera, nulla dirò di mortale. È dolce rischio, o Leneo, il seguire un Nume, che cingesi le tempia di verde pampino.

OSSERVAZIONI

SULL'ODE XXV.

Godo moltissimo, che il Sanadon abbia dato a quest' ode il titolo di *Ditirambo*, e quando pubblicherò il Saggio sul Ditirambo, che ho promesso nel programma di questa mia traduzione, il che avverrà, spero, assai presto, farò conoscere, che il Sanadon ha avuto molta ragione di apporre a quest' ode un tal titolo. Ella è veramente piena di fuoco, ma di un fuoco così ben regolato, che mentre spinge la mente alle più vive imagini, che sollevare la possono sino al sublime e al mirabile, non lasciano di avere un secreto ordine fra loro, e di avanzarsi per giusti gradi senza oscurità e senza confusione, destrezza sommamente difficile anche ai più bravi Lirici, molti de' quali dopo aver meritato somma lode in varie altre composizioni, nei ditirambi poi hanno mancato a se stessi, ond' è venuto a gran danno della gioventù, che pochi e pochissimi si abbiano assunto l'impiego di dar delle regole sui ditirambi, quasi li credessero, siccome alcuni hanno detto, composizioni affatto irregolari. Ritornando all' ode, oltre ai pregi suddetti, ella ne ha ancora un altro stimabilissimo, che sfugge sulle prime allo sguardo de' meno attenti, le lodi, cioè, le più grandi e le più dilicate di Augusto. Medita il poeta esaltare sino alle stelle quel principe; conosce la difficoltà dell'impresa; invoca Bacco in suo aiuto; lo ascolta il Nume, e lo riempie del suo più ardente vigore, onde nulla imprenda egli a dire, che a mortal cosa rassembri, il Dio seguendo, che inspiralo. Ecco tutto il piano di quest' ode, la quale acciò più sorprenda, da quel momento

incomincia, in cui già sente in se stesso l' inspirato vate il suo Nume, e prosiegue ognora più enfatica, siccome quella, che serve all'impeto irresistibile dell'inspirazione superna. Ella ha quindi un carattere il più sublime ed uno stile il più vigoroso ed una versificazion la più rapid. Il metro è di un asclepiadeo preceduto da un gliconio; ma la punteggiatura ne è sì disposta, che il metro serva al sentimento, non questo al metro. Riguardo al tempo sembra, ch' ella sia stata composta o poco avanti, o all' epoca istessa dell' apoteosi d'Augusto, che caderebbe nell'anno 725.

Bacche. Bacco era anch' egli venerato da' poeti, ed una delle cime di Parnaso era a lui sacra, siccome l' altra ad Apolline. Lucano a Nerone:

Nec, si te pectore vates
Accipiam, Cyrrhæa velim secreta moventem
Solicitare Deum, Bacchumque avertere Nisâ.

(*V. ode XIX, lib. II.*)

Tui plenum. Come nella citata ode: *plenoque Bacchi pectore.*

Quæ in nemora. Questo *in* è di più, e nuoce all' armonia. Servio, Prisciano, Bentlei, Cuningam, Sanadon e la maggior parte de' più accreditati MMSS. non l'hanno. L' *in*, che segue, vale per ambi i sostantivi.

Specus. (*V. le osservazioni all' ode citata.*) Gli studiosi della lingua Latina avvertano qui col Sanadon, che *specus* è di tutti i generi. Cicerone, Tito Livio, Orazio ed Ovidio lo hanno fatto mascolino; Ennio, Silio ed Aulio Gellio, femminino; Virgilio, neutro.

Mente novâ. Come se Bacco inspirandolo, dato gli avesse nuova anima.

Quibus antris. Dacier non vuole in *quibus* una nuova interrogazione, ma lo dice relativo a *specus.* Ma egli

si è ingannato. Sanadon ne lo ha giustamente ripreso; e Bond prima di lui.

Egregii Cæsaris. Si è ingannato Torrenzio nel pretendere, che qui si parli di Cesare il Dittatore, non di Ottaviano. Quanto ad *egregii*, vedi tom. I, lib. I, ode VI, pag. 58. Aggiungerò soltanto, che anche Cicerone chiamò Ottaviano *egregius puer.*

Meditans. Il Du-Hamel vi ha sostituito *modulans*, non badando, che non si canta senza pria meditare, onde l' un vale per l' altro, come in Virg. Egl. I:

Sylvestrem tenui Musam meditaris avena.

Stellis inserere. Qui appellasi all' apoteosi d' Augusto, di cui vedi l' ode III di questo libro. Dacier spiega qui una grande erudizione per farci comprendere, che *inserere è per insertum dicere, ita ut inseri videatur.* Io la tralascio, perchè a tutti è noto il valore di questa enfatica frase.

Concilio Jovis. Mal fu letto da alcuni *consilio*, benchè queste due parole si prendano spesso l' una per l' altra.

Dicam per *canam*, come in altr'ode : *neque haec dicere*, e nelle epistole *ad arma prosiluit dicenda.*

Insigne, recens, adhuc indictum. Ciascun di questi epiteti accresce forza al pensiero. Non credasi pertanto, che l'*indictum* fosse già inchiuso nel *recens.* Una cosa può esser nuova, ed essere già stata detta. In certi versi Grechi da cantarsi a Bacco si trova: *Noi intuoniamo un inno nuovo e non mai sentito.* Ma in questo luogo la cosa va molto più avanti; poichè Orazio non solamente intende promettere di cantare una cosa non mai cantata, ma che nessuno prima di lui avea potuto cantare; perchè nessuno in vivendo era stato innalzato, siccome Augusto, agli onori, ed al grado degli Dei. Qual lode per Augusto, il cui

merito era tanto superiore a tutti, che nell' encomiarlo dir si dovessero cose non mai dette!

Non secus in jugis. È noto che le Baccanti andavano a celebrare le loro feste sulla cima delle montagne. Continua lo stupor del poeta sulla vivacità e sulla forza dell' inspirazione.

Exsomnis. Al suo svegliarsi. Bentlei e Sanadon hanno altamente disapprovato questa lezione, perchè sostengono, che *exsomnis* non vuol dir, *che si sveglia*, ma *che non ha dormito*, *nè dorme*. Bond e Dacier l' hanno conservata, e quest' ultimo anche dopo la critica. Bentlei vi ha sostituito *Edonis*, e non ha piaciuto ad alcuno. Sanadon in vece ha letto *e somnis*, e la sua correzione è stata adottata dal Cuningam, come conforme alla celebre edizion del Landini fatta in Firenze nel 1482. Venendo al sentimento del poeta, ogni furioso trasporto finisce in un sopore di abbattimento, donde nasce sovente il sonno, al finir del quale, riparate le forze, e sedato il trasporto, si stupisce al vedersi dinanzi agli occhi oggetti non aspettati, ed allo stesso conoscere di aver dormito, onde Catullo nel poema d' Ati:

Abit in quiete molli rabidus furor animi.

Evias. (*V. tom. I, lib. I, ode XVIII, pag.* 161.)

Hebrum. Il fiume Ebro, ora *Marisa* nasce a pie' del monte *Dervent*, traversa la Romania, passa a Filippopoli, Adrianopoli e Traianopoli, e si scarica nell' Arcipelago all' ingresso del golfo di Megarissa dirimpetto all' isola di Samandraki.

Nive candidam. Le feste di Bacco celebravansi sul monte Rodope nel mese di ottobre, onde non è meraviglia se in un paese sì freddo si suppone a quel tempo la neve.

Ac pede barbaro lustratam Rhodopen. Il monte Rodope era è detto il *Dervent*. Era questo principal-

mente il luogo a cui tutti accorrevano i Traci per celebrarvi le Orgie di Bacco, onde Euripide nelle *Baccanti*: *Tutti i barbari frequentano queste feste*; ove *barbari* è per Traci, secondo ciò, che intorno al nome di barbari abbiamo detto altrove essersi praticato dai Greci e dai Latini.

Ut mihi devio. Si è ingannato chiunque, come Bentlei, ha cambiato l' *ut* in *ac*. Tutte le antiche edizioni e la massima parte de'MMSS. hanno *ut*, giacchè i due *ac* farebbero un cattivo giuoco. Ma non bisogna intender questo *ut*, come relativo a *secus*, quale lo ha inteso il Cruquio; ma assoluto in significato di *quam* ammirativo, secondo che lo hanno preso d' accordo Dacier, Bond e Sanadon. L' indole dei ditirambi ama più queste spaccature, che quelle collegazioni.

Devio. Cacciato fuori della solita strada comune.

Rupes. Quasi tutte le edizioni antiche hanno *ripas*. Mureto è stato il primo ad emendare il testo in *rupes*. Dacier, Bond, Cuningam e Sanadon tutti ne lo hanno lodato, poichè *ripa* non trovasi da se solo, ove non fassi menzione d'acqua. Bentlei, che ama distinguersi, ha proposto *rivos*, e niuno glielo ha disapprovato; tutti però hanno ritenuto *rupes*, come più conforme ad altri passi d' Orazio.

Najadum potens. Come *potens Cypri.* (*V. tomo I, lib. I, ode III, pag.* 32.) Le Naiadi erano le ninfe de' fonti. Bacco se ne diceva il Re, perchè basta una sola goccia di vino per cambiare all'acqua il sapore.

Valentium etc. Allude alle scorrerie delle Baccanti, e principalmente a quelle, che aiutarono Agave a schiantare un abete, ov' era salito Penteo per salvarsi dal loro furore. (*V. Euripide nelle Baccanti.*)

Dulce periculum est. Rammentando il poeta di aver molto promesso, e riconoscendo, che nelle grandi

promesse, vi ha molto rischio, vuol farci comprendere che dolce era ogni rischio, quando seguivasi Bacco.

Lenaee. Uno dei molti soprannomi di Bacco, derivato dalla Greca voce *lenos*, che significa *torchio*, onde le Baccanti erano dette *lenae*, e le feste di Bacco *lenaea*, e il mese in cui celebravansi *lenaeon*, che abbracciava una parte del nostro mese di ottobre.

Cingentem etc. Come nell' ode VIII del lib. IV :

Ornatus viridi tempora pampino.

Alcuni hanno ciò spiegato, come se Bacco cingesse di pampini le tempia de' suoi seguaci, altri come coronandosene egli stesso. La seconda spiegazione è la più adottata, come più conforme al passo citato.

AD VENEREM.

ODE XXVI.

Vixi puellis nuper idoneus,
Et militavi non sine gloria:
Nunc arma, defunctumque bello
Barbiton hic paries habebit,
Lævum marinæ qui Veneris latus
Custodit. Hic hic ponite lucida
Funalia, et vecteis, et arcus
Oppositis foribus minaceis.
O quæ beatam Diva tenes Cyprum, et
Memphim carentem Sithoniâ nive
Regina, sublimi flagello
Tange Chloën semel, arrogantem.

A VENERE.

ODE XXVI.

Ho vissuto sinora alle fanciulle adattato, e ho militato non senza gloria; or l'armi e la cetra, che alle sue guerre ha compito, appese avrà la parete, che il sinistro lato rinserra della marina Venere. Quì quì ponete le lucide torchie, e le leve e gli archi, che minacciavano le opposte porte. O Dea, che reggi la fortunata Cipro e Menfi da Tracia neve esente, tocca, o Regina, una volta col tuo celeste flagello l'arrogante Cloe.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XXVI.

Contiene quest' ode una confessione ed un proposito d' Orazio; ma quanto la prima è sincera, altrettanto l' altro è sospetto; poichè sembra suggerito piuttosto da un momento di mal umore per la resistenza di Cloe, che da una ferma determinazione di porre fine per sempre alle amorose follie, poichè termina con pregar Venere a punir Cloe della sua arroganza. L' ode è breve, ma viva, benchè di un carattere medio, lo stile ne è proprio ed elegante. Il metro alcaico con desinenze assai giudiziose. Dacier crede, che Orazio l'abbia composta a 41, o 42 anni. Ma chi può sapere s' ei l' abbia indovinata?

Vixi puellis nuper idoneus. Tutti i commentatori hanno passato leggiermente su quello *idoneus*; Dacier che ha per altro preteso di fissare l' epoca del *nuper* a 40 anni, non vi fa la minima riflessione, dicendo solamente che da quel tempo Orazio rinunziò a tutte le imprese galanti, e vuol ricavarlo da ciò ch' egli ha scritto in altre odi, quasi che un poeta e un uomo di bel tempo, qual era Orazio, dicesse sempre in questo genere la verità. Ad ogni modo sembrami, che questo *idoneus* non voglia già intendersi dell' idoneità fisica, ma di quella idoneità, che deriva dall' uso di abbandonarsi alla inclinazione pel bel sesso. Ciò serva per far avvertire, che Orazio al tempo di quest' ode era ancora di buon' età.

Et militavi. Ovidio disse in una delle sue elegie, che tutta raggirasi sul paragone fra il soldato e l'amante:

Militat omnis amans et habet sua castra Cupido;
Posthume, crede mihi; militat omnis amans.

Metastasio in una delle sue leggiadrissime ariette:

Ogni amante può dirsi guerriero;
Chè diversa da quella di Marte
Non è molto la scuola d' Amor.

Nunc arma. Seguita la metafora. E' comune fra gli Italiani il chiamar *armi* gli instrumenti della propria professione.

Defunctumque bello. E' questo come il *defunctum Laboribus*, che abbiam veduto poc' anzi, e vuol dire che ha consumato tutto il tempo della sua milizia.

Hic paries habebit. Usavano gli antichi di consacrare ed appendere le loro armi e gl' instrumenti del proprio mestiere alle pareti e alle porte del tempio ove adoravasi il Dio protettore della professione, che aveano esercitato, onde Orazio nei sermoni dice di un vecchio gladiatore:

Herculis ad postes fixis latet abditus armis.

Laevum marinae etc. Le statue degli Dei erano collocate col tergo a Settentrione, onde aveano l' Oriente alla sinistra, ch' era la parte dei buoni augurii. I devoti per conseguenza volgevano in pregando la faccia al Settentrione, ed aveano l' Oriente alla dritta. Varrone: *A Deorum sede cum in meridiem spectes, ad sinistram sunt partes mundi exorientes, ad dexteram occidentes;* onde chiunque voleva fare un atto religioso, volgevasi dalla sinistra alla dritta, cioè dall'Occidente all'Oriente: Plauto nel Gorgolione, *Curculio.*

Quo me vertam nescio.
P. A. *Si Deos salutas, dextroversum censeo.*

Ha avuto torto il Sig. Eduardo Zurk quando ha posto in dubbio la verità di un tal costume. Secondo questo,

Orazio appende alla parete del sinistro lato del tempio di Venere le sue armi, perchè era quella la parte ben augurata, e la più comoda a lui, che, volto essendo al simulacro della Dea, aveva quel muro alla dritta.

Marinae Veneris. Augusto aveva posto nel tempio di Giulio Cesare la Venere di Apelle, rappresentata nell' atto di uscir dal mare. Allude forse a questo tempio e a questa imagine il poeta.

Custodit. Serra.

Hic hic. Questa ripetizione dà molta forza e vivacità al sentimento.

Ponite. Finge di parlare a' suoi servi, o a' servi del tempio.

Lucida funalia. Specie di torcie, fatte di varie funicelle, attorte e impeciate. I nostri marinari e pescatori ne adoperano tuttora la notte.

Vectes. Leve e pali di ferro, de' quali servivansi i libertini per aprire a forza la notte le porte delle meretrici.

Arcus. Bentlei ha sostituito *securesque*, Cuningam, seguito dal Sanadon, *harpas*, ch'erano de' grandi coltellacci simili a quelli, che usavano di portare al loro fianco gli Schiavoni e i Dalmatini. Dacier, Bond e gli altri ritengono *arcus*, siccome trovasi in tutti i MMSS. e in tutte le edizioni antiche. La ragione, che ha mosso a tal cambiamento quelli eruditi, è stata l' aver essi riflettuto, che non essendo gli archi di alcuna utilità per aprire a forza le porte, non avean qui che fare. Ma dimando io, e se nulla servivano a quei libertini nelle loro imprese gli archi, a che giovavano loro i coltellacci? Per le scuri ancora, va bene, ma non escludono queste gli archi. Altronde siccome cogli archi portavansi sempre le freccie, potean quest'armi servire a tener lontano chi venisse ad opporsi alla vio-

lenza, e ad impedire, che niuno si avanzasse alle finestre per offendere quelli, che scuotevano a basso la porta. Non si portan ora in tali occasioni le pistole e le piccole carabine, quantunque di niuna forza per atterrare una porta, a cui aprir con violenza sien necessarie le leve? Ebbene gli archi valevano come queste armi corte da fuoco per ferire da lontano. Distrutta la riflessione di quelli critici, noi conserveremo l'antico testo, qual ce lo danno i MMSS.

O quae beatam. Era qui da aspettarsi un solenne giuramento di non impicciarsi mai più in imprese galanti. Tutt' altro. Orazio, che non intende già di fare un vero proponimento, ma di pentirsi da scherzo per meglio poi ferir colla satira Cloe, passa a pregare Venere di volerla punire della sua ritrosia; ma come non era punto guarito dalla passione, che aveva per lei, cerca che questa punizione sia lieve, onde non ne sia irritata di troppo. Tutto questo è di una dilicatezza finissima e fa vedere, che l' oggetto dell'ode, non è, come pare a principio, la manifestazione di un pentimento sulla vita passata, ma che le prime due strofe sono una burla. Gastaldi ha una leggiadrissima canzonetta intitolata *la Mezza Età*, tutta condita del più fino sale Attico, la quale potrebbe far vedere al Sig. Dacier, che le sue congietture su i 41 o 42 anni di Orazio, cavate da quest' ode, e riferite da noi a principio, sono ben deboli ed incerte.

Beatam Memphin. Menfi era già la vasta capitale dell'Egitto sulla sponda occidentale del Nilo al disopra della punta del Delta poco lungi dalle piramidi. Non ve ne son' ora, che miserabili avanzi, i quali sono rimpetto al vecchio Cairo. Strabone lib. XVII ci dice, ch' eravi in Menfi un tempio di Venere, recatavi, come credeasi, dalla Grecia; qual tempio alcuni stimavano essere il tempio della Luna. Menfi è qui detta *beata* o pel favore, onde la beava la Dea, o a motivo di sue ricchezze e di sua grandezza, o nel

senso in cui abbiamo veduto *beatis gazis Arabum*, e in altro luogo *beatae postulant arces.*

Carentem Sithoniâ nive. Forse questo dà a dinotare che il *beatam* di sopra è stato posto in grazia della dolcezza del clima, tanto più che Orazio non amava punto i paesi freddi. Questo passo ha avuto un cattivissimo incontro coi critici. Torrenzio scrive, che se avesse ciò detto tutt' altri, che Orazio, lo riprenderia volentieri. Dacier lo disapprova assolutamente e così doveva fare dopo aver biasimato il *Pelignis frigoribus.* (*V. ode XIX di questo libro.*) Bond non lo ha punto ripreso. Sanadon lo difende ben bravamente, dicendo, che è anzi questa una espressione poetica, in cui si prende la specie pel genere la neve della Tracia per qualunque neve, giacchè le montagne della Tracia ne sono coperte quasi tutto l' anno. In somma *carentem Sithoniâ nive* è per ispiegare col negativo il positivo; un clima che va esente dalla fredda neve, è caldo. Si aggiunga che Cloe era di Tracia, onde non era fuor di proposito il rammentare, più che qualunque altro, quel paese. Quindi e Dacier e Vander-Bechen e tutti quelli che gli hanno seguitati nella critica di questo passo, non pare avessero ragion di riprenderlo.

Sublimi flagello. Orazio dà qui a Venere una sferza, e i medici e i libertini sapran conoscerne la ragione. Havvi qualche difficoltà in quel *sublimi.* Bond lo spiega per levato, molto alto affinchè il colpo ne sia più gagliardo. Non pare, che il Sanadon vi si accordi, poichè trova giustamente in *tange* una certa premura di non far che Cloe ne senta di soverchio il peso. Dacier è in dubbio tra il sentimento di Bond, e lo adottato dagli altri, i quali stimano, che questo epiteto sia dato al flagello per darlo alla Dea, secondo quel di Tibullo elegia VIII:

Hanc Venus ex alto flentem sublimis Olympo
Spectat.

Io l' ho spiegato *celeste* per togliermi da ogni imbarazzo ; ma non lascio di sospettare , che quel *tange* non sia tanto dolce ; anzi spiegar voglia di percuoterla a segno , ch' ella sia tocca dal colpo e lo risenta al vivo , e che *semel* sia per *finalmente* , o *almeno una volta* , nel qual caso il *sublimi* dovrebbe essere assolutamente spiegato nel senso del Bond. Mi è nato un tal sospetto dall' osservare , che Orazio ha dato in più luoghi a Cloe un' indole superba e restia all' amore del poeta , e ne l'ha rimproverata , e qui medesimo la chiama *arrogantem.* Appena però ardisco in faccia a tanti grand' uomini , che pensato ne hanno al contrario , proporre questo sospetto. (*V. ode XXIII. lib. I.*)

Tange semel. (*V. la nota di sopra.*)

Arrogantem. Che nega con franchezza , superba. In altro luogo abbiamo veduto:

Ingratam Veneri pone superbiam.

A GALATEA

CH' ERA PER NAVIGARE.

ODE XXVII.

Sia guida agli empii l' augurio di ricantante parra, ed una gravida cagna, o una lupa sbucata dalla campagna di Lanuvio, ed una volpe fresca dal parto. Rompa loro per mezzo l' intrapreso cammino una serpe, se somigliante a saetta obliquamente strisciando atterrito abbia in lor corso i giovani cavalli. Io se paventi mai per alcuno, qual provvido auspice, levar farò co' miei prieghi dalla parte d' Oriente un cantante corvo, prima che la presagitrice delle imminenti pioggie ritorni alle stagnanti paludi. Sii pur felice, poichè ti è lecito, ovunque ami di andare, e vivi di me ricordevole, o Galatea, nè a te vieti l' andare il sinistro pico, nè l' errante cornacchia. Ma vedi di qual grande tumulto temer ne faccia il cadente Orione. Io so per prova, che sia il tempestoso sen dell' Adriatico, e quanto inganni il serenante Iapiga. Le mogli e i figli de' nostri nemici sentano i non preveduti influssi del

Æquoris nigri fremitum, et trementeis
Verbere ripas.
Sic et Europe niveum doloso
Credidit tauro latus, et scatentem
Belluis pontum, mediasque fraudes
Palluit audax.
Nuper in pratis studiosa florum, et
Debitæ nymphis opifex coronæ,
Nocte sublustri nihil astra præter
Vidit et undas.
Quæ simul centum tetigit potentem
Oppidis Creten, Pater ô relictum
Filiæ nomen, pietasque, dixit
Victa furore.
Unde? Quo veni? Levis una mors est
Virginum culpæ. Vigilansne ploro
Turpe commissum? An vitiis carentem
Ludit imago
Vanâ, quæ portâ fugiens eburnâ
Somnium ducit? Meliusne fluctus
Ire per longos fuit, an recenteis
Carpere flores?
Si quis infamem mihi nunc juvencum
Dedat iratæ, lacerare ferro, et
Frangere enitar modo multum amati
Cornua tauri.
Impudens liqui patrios penateis,
Impudens Orcum moror. O Deorum
Si quis hæc audis, utinam inter errem
Nuda leones.

nascente Capro e il fremito dell' annerito mare e il tremar delle rive al flagellare dei flutti. In cotal modo anche Europa all' ingannevol toro commise il nevoso fianco, e benchè audace da prima, impallidì poi alla vista dell' alto mar ribollente di mostruose fiere, e allo scoprir delle frodi, onde fu colta. Vaga poc' anzi de' fiorellini ne' prati, ed occupata a formare una corona dovuta in voto alle Ninfe, al luccicar della notte, altro non vide da poi, se non che gli astri e l'onde. La quale poichè fu giunta a Creta, potente per le sue cento città, o padre, disse dal suo pudor sopraffatta, o nome dalla tua figlia spregiato! Donde ed ove io ne venni? La sola morte è sollievo alle colpe delle donzelle. Desta deploro adesso il vergognoso mio fallo, o me da vizii immune imagin vana delude, che uscita fuori dall' eburnea porta d' inferno conduce a me questo sogno? Fu egli meglio l' andarne pei lunghi flutti, o i freschi fiori raccogliere? Se alcuno adesso lasciasse alla mia rabbia in balia l' infame giovenco, mi sforzerei di lacerar col ferro e fare in pezzi le corna del dianzi troppo amato toro. Abbandonato ho da sfacciata i patrii penati, e da sfacciata ritardo adesso mia morte. O se alcun de' Numi quì ascolti questi miei detti, deh fa che nuda

Antequam turpis macies decenteis
Occupet malas, teneræque succus
Defluat prædæ, speciosa quæro
Pascere tigreis.
Vilis Europe, pater urget absens:
Quid mori cessas? Potes hac ab orno
Pendulum zonâ bene te secutâ,
Lædere collum.
Sive te rupes et acuta letho
Saxa delectant, age, te procellæ
Crede veloci: nisi herile mavis
Carpere pensum
Regius sanguis, dominæque tradi
Barbaræ pellex. Aderat querenti
Perfidum ridens Venus, et remisso
Filius arcu.
Mox ubi lusit satis, Abstineto,
Dixit irarum, calidæque rixæ,
Cum tibi invisus laceranda reddet
Cornua taurus.
Uxor invicti Jovis esse nescis?
Mitte singultus: bene ferre magnam
Disce fortunam: tua sectus orbis
Nomina ducet.

mi aggiri in mezzo ai lioni. Pria che una turpe macilenza si estenda sulle leggiadre mie guancie, e da me tenera preda il vital sugo trascorra, in finchè bella, desidero pascer delle mie carni le tigri. Ahi vile Europa, mi sgrida benchè da lungi il padre, perchè tardi a morire? Puoi fiaccarti il collo pender facendolo a quest' orno mercè la tua zona, che per ventura hai teco, o se a morir più ti allettano le rupi e gli acuti scogli, su datti in preda al furore delle veloci procelle, se, nata di regio sangue, non vuoi piuttosto compiere lo a te assegnato lavoro, ed esser data, qual concubina, in balia di una barbara padrona. A lei, che tal si lagnava, era colà dinanzi, perfidamente ridendo, Venere, e coll' arco steso il figlio Amore. Quindi poichè se ne fu divertita abbastanza, astienti, disse, dall' ire, e dal calor delle risse, giacchè l' odiato toro ti darà da lacerar le corna. Non sai, che dell' invitto Giove sei sposa? Lascia i singhiozzi. Apprendi a ben godere di tua grande fortuna. Una parte del diviso mondo prenderà da te il nome.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XXVII.

GALATEA era per partire avviandosi per mare in Levante. Orazio le scrive quest' ode facendole i più prosperi augurii, giacchè gli avversi sono riserbati ai malvagi; cerca nulladimeno di accortamente dissuaderla dal suo viaggio mostrandole i pericoli della navigazione. Non so perchè gli interpreti siensi trovati sì impacciati nello spiegare quest'ode, che è naturalissima, se ciò non è derivato dal solito difetto, che hanno molti, di voler distinguersi a forza delle più strane e più sofistiche interpretazioni. Certo che a ben intenderla conviene essere informati della superstiziosa dottrina degli antichi su gli augurii; ma Cicerone e Luciano ce ne hanno informato abbastanza.

Secondo una probabilissima congiettura del Sanadon, Galatea è un nome apposto, sotto al quale deve intendersi Lelia Galla, nobilissima Dama Romana, di cui ecco la storia. Galla sposò Postumo, che ben presto cioè nel 731, scelto da Augusto per accompagnare Tiberio nella visita delle provincie dell' Asia, e nella spedizione dell' Armenia, dovè partire per l' Oriente col principe, ove stè sino al 735. Abbiamo a questo proposito una bella elegia di Properzio, che incomincia:

Posthume, plorantem potuisti linquere Gallam.

e un'altra che è la III del lib. IV, in cui sotto il nome di Aretusa, Galla scrive molte tenerezze al suo sposo, significato sotto il nome di Lycota. Credo quindi Sanadon, che Postumo chiamasse a se la consorte, e che

nella di lei partenza Orazio, che aveva già indirizzato a Postumo l'ode XIV del libro II, e dato a Galla il titolo di *placens uxor*, scriva ora questa a Galla stessa augurandole bensì un buon viaggio, ma avvertendola a guardarsi dai molti rischii del mare, ed innestandovi molto accortamente l' esempio d'Europa, la cui favola era molto lusinghiera per una bella.

Il carattere dell' ode è di un medio, che si accosta un poco al sublime; lo stile tenero, rispettoso e vivo; il metro saffico, ma colle più opportune cadenze. Il Chiabrera ha una canzone alla Gran Duchessa di Toscana, in cui la dissuade dal partirsi nell' estate da Firenze, che è fatta sul modello di questa, men ricca però quanto allo stile e alla favola.

Impios Parrae recinentis omen. I Romani prendevano gli augurii dai volatili, dai quadrupedi e dai rettili. Qui si comincia dai volatili.

Parrae. Non si sa che uccello si fosse questo. Dicono alcuni la *lodola*, altri lo *scricciolo*, *o re di siepe*, altri la *pavoncella*, altri la *cingallegra*. Qualunque ei si fosse, qui è indicato, come di mal augurio.

Recinentis. Si osserva negli augurii e il canto e la frequenza del canto; e i volatili, su i quali facevasi questa osservazione, dicevansi *oscines*, d' altri badavasi solamente al volo, ed erano detti *alites* e *praepetes*; ve n' erano finalmente di quelli, de' quali osservavasi e il canto e il volo, come di questa parra.

Omen. Gli etimologisti lo dicono proveniente *ab ore*, onde prima *orimen* e poi *omen.*

Ducat. Il Sanadon vuol leggere invece *ducit*; io non vedo la necessità di questa correzione, e se ho a dire quel che ne penso, mi piace più *ducat.*

Et prægnans canis. Qui siamo agli augurii de' quadrupedi, che si chiamavano *pedestria auspicia.* Non è possibile il trovar la ragione di queste dottrine su gli augurii.

Rava lupa. Rossiccia, di un rosso misto al giallo ed al nero.

Lanuvino. Lanuvio era una piccola città 28 miglia da Roma sulla strada di Brindisi, ove Galatea doveva andare a imbarcarsi; ecco perchè Orazio fa sbucar di là la lupa. (*V. Cic. pro Milone.*)

Faetaque vulpes. Sanadon legge *faetave.* La differenza è assai tenue. *Faeta* non è lo stesso, che *praegnans*; *faeta* vuol dire che ha partorito di fresco. (*V. Virg. Buc. egl. I, Georg. lib. III, En. lib. VIII.*)

Rumpat. Siamo agli augurii de'rettili. Bentlei, e Sanadon leggono *rumpit*, e per la fede di un MS. antichissimo, e perchè di sopra hanno letto *ducit. Rumpere* però è qui per attraversare, frastornare, come ben osserva il Sanadon, non per impedire, giacchè gli Dei farebbero un bene ai malvagi, se ne impedissero loro con qualche sinistro augurio il partire.

Per obliquum. Strisciando obliquamente come sogliono fare i serpenti a traverso alla strada.

Mannos. Giovani cavalli, puledri e così più facili a spaventarsi.

Ego cui timebo. Alcuni hanno posto un punto interrogativo dopo *timebo*, che imbroglia il senso, quando senza quel punto è drittissimo riferendosi a *illi.* Passerat è stato il primo a levarlo, e perchè avea ragione, è stato seguitato da molti.

Providus auspex. Eranvi in Roma gli *augures publici populi Romani*; gli *augures Imperatoris* e gli *augures privati.* Questi ultimi principalmente erano molti; a dir vero doveva esser quello il più bel mestiere del mondo. Facean fra tutti un collegio che si chiamava il collegio degli Auguri.

Stantes paludes. Stans palus è lo stesso che *stagnum*, ma come non tutte le paludi sono immobili a segno di formare uno stagno, l' epiteto non è superfluo.

Imbrium divina avis. La cornacchia, che nell' ode XVII di questo libro fu detta *augur aquae.* Vedi il Sonetto di Menzini, che incomincia:

Sento nel fondo gracidar la rana.

Oscinem Corvum. Dacier per aver dato troppa estensione ad un passo di Plinio, e per averne interpretato con un po' troppo di prevenzione alcuni altri di Cicerone e di Plauto, ha francamente asserito, che il cantar del corvo dall' Oriente era un presagio funesto. Tutti gli eruditi ne hanno pensato tutto al contrario. Rosin, Acrone, Landini, Figulo, Alessandro ab Alexandro, Bade, Mancinelli dicono tutti d' accordo che il corvo dalla parte d'Oriente era anzi di buon augurio; e Chabot giunge ad asserire, che quanto veniva da quella parte, tutto era fausto, e cita a questo proposito un passo di Svetonio cavato dal capo V della vita di Vespasiano. Quindi è che Sanadon si è intieramente appartato dalla spiegazione di Dacier, che è veramente sforzata. Nulladimeno io credo, che se Dacier ha preso un abbaglio e nello spiegare questo sentimento d' Orazio, e nella troppo franca asserzione della malignità del corvo, e nel far valere a suo genio l' autorità dei succennati tratti di Plinio, di Cicerone e di Plauto, anche Sanadon è andato un po' troppo avanti. Non sarebbe difficile il persuaderneli entrambi colle loro stesse ragioni. Convien certamente prima di tutto stabilire a qual parte si voltassero quelli, che prendevan gli auspici. Varrone e Festo Pompeo dicono, che si volgevano colla faccia a Mezzogiorno, Servio e Rosin a Levante. Secondo Alessandro ab Alexandro, i Toscani, in quest'arte bravissimi, volgevansi come i Poeti a Ponente. Al dire del celebre Tiraquello, Pitagora, Platone, Aristotele consideravano siccome destra l'Oriente e l'Occidente sinistra. Empedocle collocava la dritta al tropico settentrionale e la sinistra all'australe com'uom situato sull'equatore e volto a Ponente. Questa diversità di opinioni fa vedere, che i Romani non aveano

intorno a questo una regola fissa; onde rilevandosi altronde da tutti quanti gli antichi autori, e principalmente da' poeti, che la parte d'Oriente era stimata propizia, il presente passo d' Orazio non può spiegarsi altrimenti, se non prendendo in buon augurio il cantante corvo, ch' ei dice di voler far levare a forza di preghiere dalla parte d'Oriente.

Prece. Quando si volean prender gli augurii, si cominciava dalle preghiere.

Sis licet felix. La spiegazione di favorevole augurio, che abbiamo dato al passo antecedente, rende facile il comprendere, che Orazio annunzia a Galatea essere a lei concesso di esser felice in qualunque luogo si fosse.

Galatea. Il Sanadon, che stima indicata sotto un tal nome Galla, osserva, che *Galatæ*, e *Galli* erano vocaboli equivalenti.

Teque nec laevus vetet ire Picus. Il Sanadon seguitando una correzione fatta a questo passo dal Bentlei e dal Cuningam, ha letto *Namque nec laevus vetat*, volendo, che il *teque nec laevus* renda il senso imbarazzato, e quanto al *vetet*, nel MS. del Vaticano si trovi *vetat.* Io ho creduto dovermi attenere alla lezione ordinaria, perchè non vedo, che derivi al senso il preteso imbarazzo. Ho pure ritenuto il *vetet*, perchè va meglio colla suddetta lezione, che non distacca questo sentimento dal *sis licet etc.* Col *namque* certamente vi volea *vetat.* Ha torto però il Dacier, che pretende di spiegar *laevus picus* per pico di buon augurio facendo quì valere la dottrina degli auguri, che dicean propizio quanto veniva dalla sinistra. *Laevus* è quì al contrario per sinistro, mal augurato, onde in Virg. En. lib. II: *Si mens non laeva fuisset*, e la usitatissima frase Latina, *aliquem laevo tempore interpellare* per interrogare, chiamar alcuno in mal punto.

Sed vides quanto etc. Questo passaggio dalla sicurezza al dubbio è di somma accortezza.

Trepidet. Dacier lo ha spiegato si *affretti*, ma vuol dire *faccia temere.*

Tumultu. È questa una espression metaforica per esprimere lo sconvolgimento dell' aria e del mare.

Pronus Orion. Nell' ode XXVIII del lib. I abbiam trovato *devexi Orionis.* (*V. tomo I, pag.* 221.) La costellazione d' Orione si cela verso la fin di novembre.

Ater. Il mare nelle tempeste comparisce nero pel colore delle sovrapposte nuvole nere.

Novi. Orazio avea traversato l'Adriatico quando andò a studiare in Atene. Ha torto però il Sanadon in rimproverare Dacier per aver detto, che Orazio lo aveva anche conosciuto meglio nel suo ritorno dall' armata di Bruto, quasi ciò fosse in contraddizione con quello che Dacier aveva in altro luogo asserito intorno alla tempesta sofferta dal poeta sul promontorio di Palinuro. Benchè Orazio imbarcato si fosse in Epiro, ed approdato abbia poi a Brindisi, ognun sa, che l' impeto dell' Adriatico distorna spesso i legni dal loro corso, e li caccia sino nel mar di Sicilia; non può dunque essere avvenuto, che Orazio sia stato gettato dalla tempesta sino a quel promontorio, e di là poi gli sia riuscito di venir salvo a Brindisi? Se il Sanadon avesse ben conosciuta l'indole incostantissima del Mediterraneo, e la difficoltà della navigazion per l' Adriatico, non avrebbe mai fatto a Dacier questo rimprovero.

Albus peccet Japyx. Albus è qui per favorevole, per serenante, come nell'ode VII del lib. I *albus Notus.* Quanto al vento Iapiga vedi tomo I, lib. I, ode III, pagina 34.

Peccet. Manchi sul più bello ed inganni. Nella Poetica vedremo: *sic mihi qui multum peccat*, per parlare di un poeta, che molto manca al suo dovere.

Hostium uxores puerique. Gli antichi credeano,

che pregando ad altri i mali, si allontanassero da chi faceva l'imprecazione.

Caecos motus. Questo epiteto *caecos* significa non preveduti.

Orientis hœdi. E'questa la lezione di Mureto, di Bond e di altri, a ben intender la quale basta vedere ciò che è stato detto nelle osservazioni all' ode I di questo libro sul passo:

Nec saevus Arcturi cadentis
Impetus aut orientis hœdi.

Dacier, Bentlei, Sanadon leggono in vece *motus Austri orientis*, perchè dicono, che non combinandosi nello stesso tempo il cader d'Orione e il levar de' Capretti, Orazio avrebbe preso uno sbaglio nel far temere a Galatea ambedue gli influssi nel medesimo viaggio. Benchè la riflession sia giustissima, potrebbe però dimandarsi se il *pronus* e l'*orientis* debbano intendersi in un poeta così strettamente alla lettera, che l'uno significhi assolutamente il punto del tramontare, o attuffarsi, l'altro quello del nascere. Ampliando un po' più la significazione d'entrambi, verrebbesi a dinotare un punto di mezzo, a cui gli astronomi non avrebber, che opporre. *Pronus* significherebbe allora, che oltrepassato avendo il punto più verticale si avvicina all'occaso, declina, come in Virg. En. lib. II:

Suadentque cadentia sidera somnum.

ove certamente non si esprime di più se non ch'era passata la mezzanotte; così pure *orientis* potrebbe prendersi per nato già da qualche tempo, ma nulladimeno più vicino al punto del suo nascimento, che a quello della sua maggiore altezza. E' per questo, che ho ritenuto *hœdi.*

Fremitum. Così pur Ennio:

ratibusque fremebat

Imber Neptuni.

e nei Salmi: *In fremitu conculcabis terram.*

Frementes verbere ripas. Questo passo ha varie lezioni; altri vogliono *trementis verbera ripae*; altri *trementes verbera ripas*; altri come abbiamo noi posto. Il senso è in tutte l'istesso, onde non vi ha luogo a quistioni, tanto più che ciascuna di tai maniere è Latina. Il Sanadon ha corretto *trementes verbere rupes* dicendo di non saper comprendere come coloro, che sono in alto mare, sentano il tremare del lido. Ma primieramente egli non ha avvertito, che questa obbiezione se vale pel lido, vale ancor per gli scogli. Non ha in secondo luogo riflettuto che la navigazione ai tempi d' Orazio non si faceva ancora tanto avanti nel mare da non sentire l'effetto del flagellar dell' onde. Questo effetto finalmente non consiste già nella sola scossa e tremor della terra, ma nel rumore che sen produce, onde se i naviganti non sentono tremar le rive, sentono però di quel tremore il rimbombo, rimbombo, che la curvità de' lidi accresce ancora vieppiù, talchè si senta anche molto lontano. Chiabrera appellando alla scossa, che i flutti danno alle rive, chiamò Nettuno:

L' ondoso scuotitor dell' ampia Terra.

Si fa da alcuni una differenza fra *litus* e *ripa*. Vogliono il primo pel *lido del mare*, il secondo per *la riva di un fiume*. Ma i poeti hanno preso sovente l' uno per l' altro. In Italiano avviene lo stesso delle parole *riva*, *sponda*, che si usano promiscuamente pel mare e pei fiumi; *lido* e *spiaggia* al contrario non sono quasi mai adoprati, che pel mare.

Sic et Europe etc. Questo *sic* induce una comparazione fra Galatea ed Europa, avvisando coll' esempio della seconda la prima a non fidarsi molto alle apparenze

felici, per non aver poi come Europa, a rimanere atterrita dal mare, e dal rischio, a cui potrebbe essere esposta.

Europe. Europa fu figliuola di Agenore Re de' Fenici. Secondo la favola, Giove trasformatosi in toro, la rapì mentre coglieva fiori sul lido, e se la portò nell' isola di Creta, ov' ebbe da lei tre figli. Erodoto dandoci il fondamento, ond' ebbe origine la favola, dice che i Cretesi avendo inteso a decantar la bellezza di Europa, la rapirono per darla in moglie al loro Re, e la portarono in Creta sovra una nave ch'era detta il *Toro* a motivo di una effigie di toro, che avea sulla poppa. Dacier vuole che *Toro* fosse il nome di un Re di Creta, che essendo ito a far guerra ai Fenici, tolse loro Europa. Questo nome, secondo alcuni, viene dalla parola Punica *urappa*, che significa dal *bianco viso.* Infatti la bianchezza d'Europa fu tra gli antichi si cele[illegible], che diede luogo ad un' altra favola, per cui han detto, che una delle ninfe ancelle a Giunone rubò alla Dea un piccolo vaso di belletto e lo regalò ad Europa, che ne divenne per quello sì bianca.

Et scatentem. In altro luogo vedremo *Oceanus belluosus* per dinotare la moltitudine di smisurate belve, che sono nel mare. Nell' ode III del lib. I vi ha pure *monstra natantia.* Il Bentlei e il Sanadon in vece di *et* leggono *at*, che sembra più confacente alla serie de' pensieri sviluppati in questo luogo da Orazio. Si può ammettere di buon grado tal correzione; ma non per questo il ritenere *et* sarebbe un delitto, poichè non è vero che rompa, o confonda l'ordine delle idee, avvenendoci sovente di usare in Latino e in Italiano questa congiunzione, ove porrebbesi un *ma.*

Medias fraudes. Frodi, delle quali Europa non si accorse che tardi; onde *medias* è come *sconosciute da prima, non prevedute frodi.* Virg. En. lib. I:

Sensit medios delapsus in hostes.

Per dire di essersi imbattuto nei nemici e trovarsi in mezzo di loro prima di averli conosciuti.

Palluit fraudes. Qui *palleo* è attivo, quando non voglia sottintendersi a quell' accusativo la preposizione *propter* o *ad.* Nell' epist. III del lib. I vedremo:

Pindarici fontis qui non expalluit haustus.

Properzio lib. I, eleg. 15: *multos pallere colores*; Persio nella sat. I: *Eupolidem palles*, e nella V: *sabbata palles.*

Audax. Queste due ultime parole congiunte qui sul fine del senso, sono collocate con molta arte, poichè esprimono i due opposti affetti.

Debitae nymphis. Cioè promessa in dono alle ninfe, per le quali forse s' intendono o le giovani, ch' erano con lei, o altre, ch' erano sue amiche.

Nocte sublustri. Anche Virgilio En. lib. IX disse: *Sublustri noctis in umbra.* Quando la notte è serena, la luce delle stelle e qualche porzione di lume zodiacale che resta nell' aria, somministra agli occhi un qualche splendore, che basta almeno a farci vedere le cose all' ingrosso. Ciò avviene principalmente fra noi nell' estate e altrove nei climi più caldi, e quando l' atmosfera ha parti più accensibili. Nell' ore prime della notte questo fenomeno è più sensibile, in quelle di mezzo più leggiero e nelle ultime di nuovo più palese.

Nihil astra præter vidit et undas. Mosco nel suo idilio su questa favola dice, ch'Europa *non vedea più che mare e cielo.* Virg. En.

Cœlum undique et undique pontus.

Osservisi però che Mosco descrive il viaggio d'Europa come avvenuto al giorno; Orazio in vece lo fa inoltrar nella notte. E' però ammirabile il quadro, che Orazio ci ha dipinto in questi ultimi versi, e potrebbe somministrare ai pittori le più belle idee.

Centum potentem oppidis Creten. L' isola di Creta, ora Candia, fu già molto abitata, e formava un tempo da per se sola un florido regno. Omero nell'Iliade le dà 90 città, e nell' Odissea 100, numero che passò in tradizione. Virg. En. lib. III:

Centum urbes habitant magnas, uberrima regna.

Quest'isola fu soggiogata da' Romani ai tempi del Gran Pompeo per opera di Metello, che ne riportò il soprannome di *Cretico*. Passò poi agli Imperatori d'Oriente e da questi ai Veneziani, che l' hanno ritenuta sino alla fine del secolo XVII, ma dopo lunghissima, e vigorosissima difesa, ebbero a lasciarla ai Turchi, de' quali è ancor nelle mani. Il Sanadon e molti altri leggono *Cretam.*

Pater ó relictum. Questo passo è riuscito per alcuni molto difficile a spiegarsi. Cuningam e Sanadon hanno emendato il testo in questo modo: *ó patris ó relictum filiae nomen*; facendo. che il primo *ó* sia assorto dalla *m* di *Cretam*, e seguitando *pietasque victa furore.* Hanno quindi spiegato così: *Agenore, tu non sei più mio padre, nè io più tua figlia; ho sacrificato alla mia passione questi amabili nomi consacrati dalla Natura.* Chi non vede però, che non han conservato se non il lontanissimo fondo delle idee d'Orazio! Giacchè hanno amato di variar tanto, attenuti si fossero un po' più da vicino all' istessa lor variazione; mentre poteano spiegare; *o nome di padre, o nome di figlia posto in non cale, o amor soprafatto dal mio furioso trasporto, dalla passione.* Dacier va per una strada più piana e dice che *filiae* è un dativo posto per la solita enallage in vece di *a filia*, e accorda il *victa furore* non con *pietas*, come il Cuningam, ma col sottinteso nominativo di *dixit*; spiega quindi il *furore* per ira, collera, furioso sdegno, non per violenza d'amore. Come questa strada tenuta dal Dacier mi è sembrata più ovvia delle altre, ho stimato meglio di preferirla. Osservisi che Orazio fa parlare Europa al suo arrivo

in Creta, e Mosco quando era ancora sul toro. E' pur ammirabile la modestia, con cui è espresso tutto il discorso d' Europa. Torrenzio ha molto bene osservato, che Ovidio ha posto in bocca d' Arianna dei detti uguali a quelli d' Europa.

Nam pater, et tellus justo regnata Tonanti,
Prodita sunt facto nomina cara meo.

Pietasque. Convien sottintendervi *relicta.*

Victa furore. Questo si accorda con Europa nominativo di *dixit*, non con *pietas*, come abbiam detto; e *furore* è per trasporto di colera, il che combina coll' *iratae*, che vedremo in appresso.

Unde! Quo veni! Dopo il rimorso di avere mancato al padre e al dovere, vengono le idee, che derivano dal confronto de'luoghi; confronto che conduce Europa a riconoscere la sua infamia.

Virginum culpae. Questa espressione principalmente quando trattavasi di sesso donnesco, non significava, che la violazion del pudore. Catullo parlando di Giunone

Conjugis in culpa flagravit quotidiana.

Vigilansne ploro. Il molto orror di sua colpa fa dubitare Europa del vero.

Levis. Perchè al rimorso di tanta colpa, non vi è ristoro che morte.

An vitiis carentem. Cuningam, Mancinelli, Bentlei e Sanadon, seguitando lo Scoliaste, hanno letto *vitio*, malgrado che tutti i MMSS. abbiano *vitiis.* Riflettono essi, che i Latini nel parlar della colpa di cui qui si tratta, usavano il singolare. Dacier nol nega.

Imago somnium ducit. Gli antichi, dice Dacier, credevano, che i sogni fossero mossi dalle larve (*V. Virgilio En. lib. VI.*) Il Sanadon crede vi sia errore nel testo, e che vada letto *quam* non *quae*, perchè

dic' egli , non par naturale , che le imagini conducessero i sogni , ma bensì che fossero da questi condotte, onde Petronio:

Somnia quae mentes ludunt volitantibus umbris.

Non saprei come dividere l' imagine dal sogno , ma forse per l'imagine si è voluto significare la forma sotto à cui appare il sogno , come tutte quelle noverate da Virgilio , nel qual caso la forma è quella , che conduce il sogno , come diciamo , che i venti conducono l' aria ; benchè i venti non sieno che un movimento nell' aria.

Portâ eburnâ. Secondo Omero nell' Odissea lib. XIX la reggia de' sogni avea due porte , l' una d' avorio , l' altra di corno ; passavano per la prima i falsi , per l' altra i veri sogni. Questa favola venne da Omero a' suoi posteri , onde Virgilio En. lib. VI : *Sunt geminae somni portae etc.* che per altro ha fatto uscire Enea e la Sibilla dalla fallace porta d' avorio , contraddicendo così alla dottrina , ch'egli stesso ad imitazione di Omero stabilita aveva poc' anzi e al suo scopo.

Meliusne etc. Sulla lusinga , che fosse questo un sogno , fa Europa il confronto tra la dimora e il viaggio.

Si quis infamem etc. Tutto questo è veramente secondo la Natura. Si adira Europa perchè ad onta di quanto ha immaginato per lusingarsi , si trova rea e disgraziata , onde la prende contro la cagion de' suoi mali ; poi ritornando a se stessa , si rimprovera il suo delitto ed espiar lo vorria colla morte. Il Guiet , secondo il suo costume , ha tolta via e tutta questa strofa e la XVIII , perchè , bisogna dirlo , ha capito nulla.

Cornua Tauri. In molti MMSS. e nell' antica edizione di Venezia leggesi *monstri* in vece di *tauri* ; Talbet , Bentlei , Cuningam e Sanadon hanno adottato questa correzione ; anzi il Sanadon osserva , che

tauri importerebbe una spiacevole ripetizione di ciò, che si era detto nell'*infamem juvencum*, e che è molto meno energico di *monstri*: inoltre quest' ultimo combina meglio colla favola esposta poscia da Ovidio, la quale dice, che al giungere in Creta, Giove, deposta la sembianza di toro, ripigliò il proprio aspetto, onde Europa ebbe motivo di credere, che quel toro fosse un vero mostro. Ovidio Fast. lib. V:

Littoribus tactis stabat sine cornibus ullis
Jupiter, inque Deum de bove versus erat.

Tutto questo va a meraviglia, ma quel *cornua* come si aggiusta? Posta giù la forma di toro, Giove non avea più corna, nè riconoscendolo, Europa potea più dire di volergli fiaccar le corna. Altronde non vi ha, come si è preteso di criticare, in *tauri* una sgradevole ripetizione, mentre si è cercato di evitarla col porre in un luogo *juvencum*, nell'altro *tauri*. Se è poi quanto alla ripetizion dell' idea, ed era inevitabile, e resta sempre anche scrivendo *monstri*. Ovidio nel passo citato descrivendo lo scioglimento dell' ingannevol trasformazione quale avvenuto, tutta l'ira d'Europa è finita. *Monstri*, in vero, è più energico; ma è altresì più ricercato e suppone una certa riflessione, di cui non so se la mente, e in ispecie quella di una donna, la cui rabbia non ha misura, capace sia nello sdegno. Può darsi, che i glossatori abbiano posto in margine *tauri* per farlo servire di spiegazione a *monstri*, e i copisti lo abbiano intruso nel testo; ma le ragioni, che si adducono per farcelo credere, non mi sembrano ancor convincenti. Trovo meglio il far osservare col Sanadon le molte R ingerite in questa strofa da Orazio per adattare alla rabbia coll' aspro suono di quella lettera il meccanismo della elocuzione, come aveva già fatto nella VI strofa, e come vedremo nella poetica quando ci parlerà dell' origine dei Giambi:

Archilochum proprio rabies armavit iambo.

Impudens. La ripetizione di questo *impudens* ha molta forza.

Patrios penates. Dacier lo spiega per gli Dei paterni, ma io credo che vada inteso per gli Dei della patria.

Orcum. L'Orco era un Dio dell' Inferno, che prendeasi e per l'Inferno e per Plutone, e come qui per la morte.

O Deorum si quis haec audis. Anche questo è secondo ciò, che ci suggerisce Natura nell' impeto della rabbia e del dolore.

Utinam. Il vero rimorso della colpa porta seco il desiderio di scontarla colla pena, e specialmente con quella, che crediamo più capace a cancellar la memoria del nostro delitto.

Leones. Dicono, che in Creta non vi son leoni; ma lo sapeva ella Europa, e se lo avesse anche saputo, sapeva ella di essere in Creta?

Antequam turpis macies. Europa riguardandosi come una vittima dovuta per suo castigo al sacrifizio, vuol che sia questa ancora in tutto il suo pregio. Osservisi che l' epiteto dato a *macies* non può esser più bello.

Succus. Terenzio disse a questo proposito: *corpus solidum succi plenum.* La macilenza deriva dalla estenuazione e diminuzione de' sughi vitali.

Pascere tigres. Neppur tigri vi sono in Creta; ma val qui ciò che si è detto di sopra riguardo ai leoni.

Vilis Europe. Mal si è letto da alcuni *Europae* al genitivo, mentre è questo un umiliante vocativo, col quale incomincia il rimprovero del padre, onde va anzi posta una virgola dopo *Europe* per togliere ogni dubbiezza.

Urget. Dacier lo spiega m' insegue, mi perseguita, ma dee tradursi mi sgrida.

Quid mori cessas? Poichè non venivano a divorarla nè lioni, nè tigri, l'imagine del padre la sgrida perchè non sa trovar la maniera di espiar colla morte l'infamia, e le suggerisce quella d' impiccarsi colla sua fascia ad un tronco.

Zonâ bene te sequutâ. A' nostri tempi il morire appicato a un albero o a qualunque altra cosa, è un genere di morte, che fa più orrore di ogni altro, e recar sembra ignominia. Ciò deriva per certo dall'uso introdutto da molti secoli di dar questo supplizio ai malfattori, che o per l' enormità del delitto, o per la bassezza della loro nascita voglionsi caricar d' ignominia nell' atto istesso, in cui si puniscono. Non era così fra gli antichi, pei quali il più ignominioso supplizio era quello della crocifizione. Quindi l' impiccarsi era per essi la più ordinaria maniera, di cui si servivano le più distinte persone, quando voleano darsi la morte. Non muoiono in fatti altrimenti Arsace in Esiodo, Giocasta ed Antigone in Sofocle, Fedra in Euripide, Amata in Virgilio, la moglie di Mitridate in Plutarco, e le donne de' vinti Cimbri in Floro. Servivansi a tal uopo le femmine della lor fascia e in mancanza di questa delle bende ed altri ornamenti da testa. Non è perciò meraviglia, che si suggerisca ad Europa di servirsi della sua fascia per impiccarsi.

Laedere collum. Bentlei, Sanadon, Mureto, Lambino, Niccolò Heins e tre altri recenti editori, appoggiati ad alcuni antichi MMSS. leggono *elidere collum* collocando la E nel verso di sopra, che si unisce all' ultima sillaba di *sequuta*, perchè sembra loro, che *laedere* sia troppo debole in un sì gagliardo impeto di passione, e non lo stimano molto usato da' Latini. E' difficile l' opporsi a così illustri eruditi. Nulladimeno parmi che sia da osservarsi, che *laedo* esprime qualunque sorta di danno, a cui soggiaccia una cosa. Nella sua generalità vale quindi pel più e pel meno, nè qui dov' è accompagnato con *hac ab orno pendulum*

zonâ, può non avere tutto il più forte significato, trovandosi altronde non pochi esempii, nei quali *laedo* è adoprato per dinotar grave danno. Dacier ha sostenuto, che trattandosi di una principessa e giovine e delicata, conviene che per farle apprendere come più dolce la morte, a cui vuole sacrificarsi, non si adoprino le espressioni più dure ed atroci. In fatti senza ricorrere all' *elidere*, che forse non è in questo caso il più proprio, il poeta avrebbe potuto metter *frangere*, se avesse creduto, che *laedere* fosse, siccome dicono, troppo debole. Non saprei dire, quanto valga questa ragione del Dacier; so unicamente, che non amerei appartarmi dalla lezione, ch'egli ha adottato e che anche il Bond e il Min-Hellio avevano prima di lui conservato; l' *elidere* mi dà una certa idea d' urto, che non mi pare convenga all' atto d' impiccarsi. Alla fin fine *elidere* non è che un derivato di *laedere*, a cui la preposizione aggiunta serve a dare un significato di moto onde *elidere ad petram* vuol dire sbattere contro un sasso.

Sive te rupes et acuta letho saxa. Acuta letho è come *acuta ad lethum* secondo Dacier. Ma, dico io, non potrebbe il dativo *letho* essere attaccato a *delectant* piuttosto che a *saxa* ove sembra un poco sforzato? Non ardisco però di oppormi all' opinion del Dacier confermata dal Sanadon. Sembrerà che *rupes* e *saxa* sia una cosa medesima. Pure Virgilio disse:

Stabat acuta silex præcisis undique saxis.

Se *rupes* e *saxa* valgono lo stesso, può dirsi altrettanto di *silex* e *saxis*. Ecco la maniera di uscir d' impaccio. *Rupes* sono i massi di pietra, che sporgon sul mare, e *acuta saxa* le punte degli scogli, che sorgono tra i massi medesimi.

Nisi herile mavis carpere pensum. Le schiave, di qualunque condizione si fossero, erano obbligate a filare pei lor padroni e padrone la lana, che loro si dava,

mentre erano tenute alla catena. Onde Arianna in Ovidio :

Tantum ne religer durâ captiva catenâ,
Neve traham servâ grandia pensa manu.

Pensum era così il lavoro assegnato, o come dicono gli Italiani, il *compito*, e veniva da *pendo* pesare, perchè ogni giorno pesavasi alle filatrici la lana, che travagliar doveano nella giornata.

Regius sanguis. Europa era figliuola di Agenore, o secondo altri, di Fenice, figliuolo egli di Agenore, figlio o nipote di Nettuno.

Pellex. Pellex era per gli antichi una donna mantenuta da un uomo maritato, che da noi direbbesi *concubina*; ma colla differenza, che per noi *concubina* si pone in parlando del marito, onde direbbesi *le concubine di Giove*, laddove non si chiamarono *pellices* tai donne, se non avendo riguardo alla moglie di colui, del quale erano concubine, onde non poteva dirsi in Latino *pellices Jovis* più di quello che in Italiano *concubine di Giunone*, ma dovea dirsi *pellices Junonis.* A renderlo in questo luogo con qualche chiarezza in Italiano, convien tradurre questo *pellex* in *rivale.*

Aderat querenti. Il quadro rappresentato qui dal poeta farebbe il più grande effetto in pittura.

Perfidum ridens. Questo *perfidum* è come *dulce ridentem* La perfidia era nell' avere ingannata Europa e compiacersi poi del suo inganno per burlarla, come fa poi.

Et remisso filius arcu. Perchè il colpo era già fatto.

Abstineto irarum. Inutilmente il Bentlei ha voluto far quì una variazione; Sanadon dice, che *abstineto* è qui un futuro imperativo pel futuro assoluto *abstinebis*, e noi disapprova; ma senza tante triche grammaticali perchè

non può prendersi per un vero imperativo *astienti!* Quel genitivo si sa da tutti, ch' è in vece dell' ablativo *ab ira*, e che è retto dal sottinteso sostantivo *negotio*: *abstineto a negotio irarum*, come nota il Vossio. Nulla sapea nè di grammatica, nè del parlare Latino chi ha creduto che *irarum* sia il reggimento di *abstineto* e che questo dee prendersi per *obliviscere*.

Uxor invicti Jovis esse nescis. Ellenismo in vece di *nescis te esse uxorem etc.*

Bene ferre magnam etc. E' quanto a dire: mostrati degna di così grande ventura, o avvezzati a tanta fortuna.

Tua sectus orbis. Orazio ha qui seguitato la tradizione de' poeti, che volevano, che la parte del mondo da noi chiamata *Europa*, preso avesse il suo nome dalla rapita Europa di Agenore. Gli eruditi ricavano questo nome da una provincia e da una città della Macedonia settentrionale. Il nome di quella provincia era *Europia* e quello della città *Europus* sul fiume *Axius* ora *Valdar*, come cavano quello d' *Asia* da una palude, ed una città del monte Tmolo nella Lidia, ora *Tomalitze*. Dicesi che gli antichi non dividessero il da lor conosciuto mondo, che in due parti Asia ed Europa, come trovasi anche in Mosco. Questa divisione degli antichi favorisce l' opinione di coloro, i quali credono, che la terra coperta per ogni dove dalle acque, sia andata scoprendosi a poco a poco, e che l'Asia sia stata la prima a restar all' asciutto, donde gli abitanti passarono poi in Europa allorchè anche questa fu sorta.

La favola d' Europa è una di quelle, che possono somministrare ai maestri, ed agli studiosi della Lirica i più grandi lumi. E' stata questa trattata da quattro valentissimi poeti, Mosco, Orazio, Chiabrera e Metastasio. Ciascuno di questi ha sparso nel suo componimento molte bellezze, benchè a parer mio, Orazio e Chiabrera sieno stati quelli, che lo hanno fatto con maggior maestria. Metastasio era troppo giovine, quando

compose il suo *Ratto d' Europa ;* onde è di tutti il men bello. Mosco ci ha descritto elegantissimamente il canestro, ch' Europa aveva al braccio, quando raccoglieva i fiori sul lido, ed ha effigiato su quel canestro molte altre favole veramente opportune, ma la descrizione di quel canestro è tanto lunga, che quantunque bellissima, occupa però tanto spazio da pregiudicare alla economia del componimento ed alla corrispondenza delle sue parti. Chiabrera ha sparso molte delle sue liriche grazie nella descrizione della partenza e del viaggio d' Europa, e quella fra le altre sì pittoresca:

Colle man le corna afferra
E riguarda in ver la terra.

Ma è passato assai rapidamente sull'approdar della ninfa all' isola di Creta. Vedasi la Canzone, che incomincia:

Musa Amor porta novella.

Questi confronti sono di gran lunga più utili di tutte le fredde regole per far conoscere ai giovani la maniera di ben comporre. Le regole ed i precetti non possono derivare, che dalle riflessioni fatte su i buoni autori, delle opere de'quali conviene imbeversi profondamente. Queste riflessioni non si fanno mai meglio, che nei confronti. Si è cantato e composto prima che vi fossero regole, colla sola guida della Natura, ed il riflettere all' andatura di questa è la sola regola, che aver si possa non solo nelle Belle Arti, ma in tutta quanta la scienza del mondo, che non è nata se non dalla osservazione e imitazione delle opere della Natura e delle sue traccie tirandone quasi corallarii delle massime generali.

AD LYDEN.

ODE XXVIII.

Festo quid potius die
Neptuni faciam? Prome reconditum
Lyde strenua Cæcubum,
Munitæque adhibe vim sapientiæ.
Inclinare meridiem
Sentis: ac veluti stet volucris dies,
Parcis deripere horreo
Cessantem Bibuli consulis amphoram.
Nos cantabimus invicem
Neptunum, et virideis Nereidum comas:
Tu curvâ recines lyrâ
Latonam, et celeris spicula Cynthiæ:
Summo carmine, quæ Cnidon
Fulgenteisque tenet Cycladas, et Paphon
Junctis visit oloribus.
Dicetur meritâ Nox quoque næniâ.

A LIDE.

ODE XXVIII.

Che far di meglio nel dì a Nettuno festivo? Cava fuor subito, o Lide, il più nascosto Cecubo e fa forza con questo alla ben guardata saviezza. Vedi, che già inchina all' occaso oltre al meriggio il Sole, e come se si ristesse il dì che vola, tu tardi a tirar giù dal granajo la bottiglia, che vi sta in ozio sin dal consolato di Bibulo. Noi celebreremo a vicenda Nettuno e le verdi chiome delle Nereidi. Tu canterai per te sola sulla curva lira Latona e le preste saette di Cinzia. Sul finire della canzone loderai pure la Dea, che Gnido e le splendenti Cicladi regge e dagli accoppiati cigni tirata va a riveder la sua Pafo. Avrà pur essa la Notte la meritata sua nenia.

OSSERVAZIONI

SULL' ODE XXVIII.

La festa di Nettuno, che secondo Dacier celebravasi il 23 di luglio, e secondo il calendario Romano il 28, attirava a Roma gran gente, cosicchè oltre esserne piene le strade, faceansi nei contorni della città e nei siti di quella meno ristretti delle capanne di frondi, in cui si ricovravano all' ombra dai cocenti raggi del Sole. Orazio, che odiava il tumulto e lo strepito, ritirato erasi presso un amica per passarvi la giornata fra i piaceri della tavola e della musica. Fu composta in tale occasione quest' ode, che è di un carattere semplice, ma di uno stile vivo benchè naturale. Il metro è di un asclepiadeo preceduto da un gliconio, ma senza arresti, e con tanta semplicità, che sembra parlisi familiarmente, genere di verseggiare molto difficile, e che mal si conosce da chi coll' assidua lettura de' classici non si è assuefatto a conoscere quali grazie convengano agli argomenti più semplici.

Faciam. Alcuni commentatori, tra i quali Bentlei e Sanadon, hanno letto *facias*, sebbene tutte le antiche edizioni e i più autorevoli MMSS. abbiano *faciam*. Vogliono, che *facias* dia un senso più naturale. Io ho ritenuto *faciam*, come Dacier, Bond e Min-Hellio, poichè mi sembra anzi naturalissimo, che all'arrivare Orazio in casa dell' amica, e allo stupir questa del suo arrivo, e che ho da fare di meglio, le dica il poeta, in tal giorno *!*

Prome reconditum. Il verbo *prome*, cava fuori, va a meraviglia col *reconditum*, che vuol dire il più

nascosto, ch' era perciò anche il più vecchio, poichè era il più addentro per essere stato riposto prima dell' altro. Vale così lo stesso, che *interiore nota Falerni.* Quanto al vin Cecubo vedi tomo I, lib. I, ode XX pagina 173.

Lyde. La stessa di cui nell' ode XI di questo libro, se non che al tempo di quella, ella era ancora impaziente d'Orazio ed acerba; al tempo di questa doveva essere divenuta trattabile.

Munitaeque adhibe etc. Il *munitæ* è per metafora, e significa ben guardata, robusta, che è sempre in guardia. Cade dubbio se voglia parlarsi della saviezza di Lide, o di quella del poeta. Ma secondo tutti i migliori interpreti parlasi di quella di Lide, chi sa se per ironico scherzo, o perchè Lide fosse naturalmente seria.

Inclinare Meridiem. Quando il giorno ha oltrepassato la metà del suo corso, ci par che declini; al contrario prima, che là sia giunto, ci par che ascenda.

Deripere. Abbiam già detto, che gli antichi tenevano i vini, non come noi nei fondi delle case, ma in alto ne' granaj.

Horreo. Horreum è propriamente un *granajo*, ma i Latini se ne servivano per indicare qualunque luogo, in cui riponessero le loro masserizie.

Cessantem Bibuli Consulis amphoram. Marco Calpumio Bibulo fu Console con Cesare l' anno 695. Convien però forse prender questa espressione non alla lettera, ma in generale per dinotare un vin molto vecchio, altrimenti lo sarebbe stato troppo. L'epiteto di *cessantem* dato alla bottiglia, oltre all'aver rapporto alla stessa, può averlo ancora a Lide e a Bibulo; a Lide, poichè quello *strenua*, *brava*, *da brava* suol dirsi appunto a sollecitazione de' pigri, e in fatti, quasi gli fosse scappata la pazienza, la riprende con quel *parcis*; a Bibulo, alludendo malignamente all'esser

egli stato inoperoso in tutto il tempo della sua carica, nè mai comparve come Console in pubblico, forse per non avere il coraggio di resistere al suo collega, onde quel distico:

Non Bibulo quidquam nuper, sed Cæsare factum est.
Nam Bibulo fieri Consule nil memini.

Amphoram. Amphora era di una misura indeterminata, ora più grande, ora più piccola. La detta *Amphora Capitolina*, altrimenti *quadrantal*, era di un piede cubico e potea contenere 80 libbre di vinoin peso. (*V. Rouillè storia Romana lib. XXIV, pag.* 500.)

Virides Nereidum comas. Erano le Nereidi, figliuole di Nereo e di Dori, Dee del mare pur esse. Il poeta dà loro verdi le chiome, perchè tal è il colore, che rappresentano le acque del mare, e tutto quello, che è in quelle immerso.

Curvâ lyrâ. Curvâ per *cava.*

Latonam et celeris spicula Cynthiæ Il nome di Cinzia è venuto a Diana, come quel di Cinzio ad Apolline dal monte Cinto nell' isola di Delo, ove nacquero entrambi. Il poeta aggiunge alle divinità del mare Latona, Diana, e Venere, perchè erano queste le particolari protettrici delle belle, onde non solevano scordarsele mai nei lor canti.

Summo carmine. Come *in extremo carmine.*

Quæ Cnidon. Vi erano due città di questo nome, l'una in Cipro e l'altra nella Doride di Caria. Questa seconda è ora *Cabo Crio* sulla punta della penisola di Mentesili. Eravi in questa la famosa statua della Dea fatta da Prasitele. Ambedue però erano ugualmente dedicate a Venere. (*V. tom. I, lib. I, ode XXX, pag.* 230.)

Fulgentesque Cycladas. Questo epiteto *fulgentes* è come il *nitentes* dell' ode XIV del lib. I. (*V. tomo I, pagina* 134.

Et Paphon. Ora è *Baffo* nell' isola di Cipro. (*V. tomo I, lib. I, pag.* 231.)

Junctis oloribus. Metteansi al carro di Venere or le colombe, ora i passeri ed ora i cigni.

Nox quoque naeniâ. Voleva Orazio, che quel festino fosse prolungato un po'avanti nella notte.Raccomandava perciò che anche la Dea della notte avesse il suo inno, che qui chiama *nenia*, intorno al qual nome veggasi quel, che abbiam detto nelle osservazioni sull' ode I del lib. II, tomo II, pag. 21. A comprovare però, com' era questo adoprato per ogni specie di canto, che o fosse per se stesso stucchevole, o si rivolgesse a tetro, lamentevole, lugubre, od importuno argomento, e talvolta anche per qualunque canto d'ogni specie, faremo riflettere, come nell' ode XVII del lib.V Orazio ha detto *Marsa nenia* per le canzoni de'Marsi; e nell'epist. I, lib I *puerorum* per una cantilena usata dai fanciulli in un giuoco. Arnobio chiama *neniae* le canzoni delle balie per far addormentare i bambini. Mal però si approprierebbe un tal nome ad una composizione eroica, o lirica sovra grandi argomenti. Ma qui trattandosi della notte va molto a proposito, principalmente se avvertasi, che quando cantasi a notte avanzata, dopo un lungo festino, e dopo aver già molto cantato, gli ultimi canti diventan languidi e di un suono fioco e cadente.

AD MÆCENATEM.

ODE XXIX.

TYRRHENA regnum progenies, tibi
Non ante verso lene merum cado
Cum flore, Mæcenas, rosarum, et
Pressa tuis balanus capillis
Jamdudum apud me est. Eripe te moræ,
Ne semper udum Tibur, et Esulæ
Declive contempleris arvum, et
Telegoni juga parricidæ.
Fastidiosam desere copiam, et
Molem propinquam nubibus arduis.
Omitte mirari beatæ
Fumum, et opes, strepitumque Romæ.
Plerumque gratæ divitibus vices,
Mundæque parvo sub lare pauperum
Cœnæ, sine aulæis et ostro
Sollicitam explicuere frontem.
Jam clarus occultum Andromedes pater
Ostendit ignem: jam Procyon furit,
Et stella vesani Leonis,
Sole dies referente siccos.

A MECENATE.

ODE XXIX.

PROLE de' Re Toscani, è da lungo tempo in mia casa al tuo piacer riserbato un soave liquore per entro ad un botticino non per lo avanti tocco e rose e essenza di Balano pei crini tuoi distillata. Togliti ad ogni ritardo, acciò tu non abbia a riguardare mai sempre l' acquoso Tivoli e i declivi campi di Esola e i gioghi, ove regnò già una volta il parricida Telegono. Lascia la fastidiosa abbondanza e la superba tua mole all' erte nubi vicina. Non ti curar di ammirare il fumo, le ricchezze e lo strepito della felice Roma. Sovente le variazioni gradite, e le monde e semplici cene sotto al picciol tetto de' poveri, senza tappeti ed ostro, dalle ansiose rughe disciolsero ai severi grandi la fronte. Già l'illustre padre di Andromeda ci mostra in cielo il dianzi occulto suo fuoco; già infuria Procione e la stella del rabbioso leone, mentre che il Sole riporta

Jam pastor umbras cum grege languido,
Rivumque fessus quærit, et horridi
Dumeta Sylvani: caretque
Ripa vagis taciturna ventis.

Tu civitatem quis deceat ſtatus
Curas, et urbi sollicitus times,
Quid Seres, et regnata Cyro
Bactra parent, Tanaisque discors.

Prudens futuri temporis exitum
Caliginosâ nocte premit Deus:
Ridetque, si mortalis ultra
Fas trepidat. Quod adest, memento

Componere æquus. Cætera fluminis
Ritu feruntur, nunc medio alveo
Cum pace delabentis Etrus-
Cum in mare, nunc lapides adesos,

Stirpeisque raptas, et pecus, et domos
Volventis unâ, non sine montium
Clamore, vicinæque sylvæ;
Cum fera diluvies quietos

Irritat amnes. Ille potens sui,
Lætusque deget, cui licet in diem
Dixisse, vixi: cras vel atrâ
Nube polum pater occupato,

i caldi giorni. Già stanco il pastore assieme al languido gregge in cerca vassi dell'ombre e gl' ispidi Silvani si ricovrano nelle boscaglie, e taciturne le rive non hanno neppure un'aura vagante. Tu pensi quale stato di cose alla città si convenga, e per Roma sollecito, spii con ansietà, che macchinino i Sericani e i Battriani sotto il regno un giorno di Ciro, ed il discorde Tanai. Provvido Iddio ci nasconde, in notte caliginosa, del futuro tempo gli eventi, e ride se alcun de' mortali oltre il dovere si affanna. Rammentati di ben ordinare ciò che è presente. Tutte le altre cose son via portate a somiglianza del fiume, che ora trascorre con pace in mezzo al letto tranquillo al vicin mar di Toscana, or seco insieme ravvolge i corrosi sassi e le schiantate radici ed il bestiame e le case, non senza un urlo de' monti e delle selve vicine, mentre un crudo diluvio irrita al corso, innondando, la già tranquilla sua piena. Arbitro di se stesso ed allegro stassi quegli a cui lice il dir alla giornata: ho vissuto. Dimani il Padre Giove ingombri pure di nera nube il cielo, o con puro Sole lo illustri, non farà però vano tutto ciò, che già è addietro, nè disfarà

Vel sole puro : non tamen irritum
Quodcumque retro est, efficiet : neque
Diffinget, infectumque reddet,
Quod fugiens semel hora vexit.

Fortuna sævo lœta negotio, et
Ludum insolentem ludere pertinax,
Trasmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alii benigna.

Laudo manentem. Si celeres quatit
Pennas, resigno quæ dedit : et meâ
Virtute me involvo, probamque,
Pauperiem sine dote quæro.

Non est meum, si mugiat Africis
Malus procellis, ad miseras preces
Decurrere, et votis pacisci,
Ne Cypriæ Tyriæque merces

Addant avaro divitias mari.
Tunc me biremis præsidio scaphæ,
Tutum per Ægæos tumultus,
Aura feret, geminusque Pollux.

e renderà non fatto ciò che già il tempo una volta trasportò seco fuggendo. La Fortuna, che di crudo impiego si allegra e a rappresentarsi è ostinata un sempre nuovo spettacolo, gli incerti onori trasmuta ora a me, ora ad altri benigna. La lodo sinchè si resta, ma se batte a fuggire le preste penne, le restituisco lo che mi ha dato, e nella mia virtù mi ravvolgo, e vo' in cerca di una onesta povertà senza dote. Non è da me, se rimugghi al procelloso impeto d' Africo l' albero della mia nave, ricorrere a meschine preghiere e patteggiar coi voti, che le merci di Cipro e di Siria all' avaro mar non accrescano col naufragio lor le ricchezze. Allor coll' ajuto di un barchettin da due remi me porterà sicuro fra il tumultuar dell' Egeo una propizia aura e il favore del gemino Polluce.

OSSERVAZIONI

SULL'ODE XXIX.

L'argomento di quest' ode non è che un invito del Poeta a Mecenate, onde tirarlo a cenar con lui in sua casa. Ma questo sì comune argomento in così lunga composizione è pur trattato sì bene, e con tanta erudizione e filosofia, che insino l'incontentabile Scaligero abbia avuto a farne l'elogio dicendo: *Vigesimanona incipit bellissime, tum verò semper assurgit eo usque quo nemo aliorum pervenire possit.* Riflette a questo proposito il Sanadon, che può dirsi delle odi d' Orazio ciò che è stato detto delle Orazioni di Demostene, de' poemi giambici di Archiloco e delle lettere d' Attico, che le più lunghe non sono le meno belle. Vedremo nella Poetica quanto importi a ben comporre il cominciare dal poco e l' andar poi sollevandosi quasi insensibilmente al sommo, principalmente nelle composizioni di qualche estensione. Egli è per questo, che sebbene pel suo argomento e pel suo principio sembri a prima vista di un carattere medio, devesi nulladimeno riporla fra le sublimi. Lo stile è netto e purissimo, ma i sentimenti, che vi si espongono, sono profondi e gravissimi, pieni di verità e di gran senno. Il metro è alcaico punteggiato maestrevolmente, onde le grandi massime, che vi si espongono, abbiano tutta la loro forza. Il tempo in cui fu composta, non si può con precisura indicare. Cade questo per certo nell' epoca in cui Mecenate era egli solo Governatore di Roma e dell' Italia, epoca, che il Dacier colloca nell' anno 730, ed il Sanadon nel 733.

Tyrrhena Regum progenies. I Toscani furono chiamati *Tyrrheni*, non, come credono alcuni, da un principe Lidio per nome *Tyrrhenus*, ma dal nome di certi popoli Pelasgi, che dopo avere abitato per qualche tempo nelle isole dell' Arcipelago, le abbandonarono per venire in Italia. Que' popoli furono detti *Tyrseni* e di là *Tyrrheni*, perchè furono i primi a trovar l'arte di fabbricar muraglie. (*V. Festo.*) L' antica Toscana estendevasi per tutto il paese che è dalla bocca del Tevere a quella del Serchio fra gli Apennini, e il Mar Inferiore, ora Mar Tirreno, o Mar di Toscana. La famiglia di Mecenate veniva da Arezzo, onde Augusto chiamavalo *Lazer Aretinum*, *Laserpizio d' Arezzo.* Ma come non mancavano anche a quei tempi de' genealogisti che si studiavano di adulare sulla loro origine le persone, ch' erano in grande fortuna, derivar fecero Mecenate da Lucomone principe Toscano, che venuto a Roma vi prese il nome di Lucio Tarquinio, e fu il quinto Re di Roma. Di là il celebre verso:

Maecenas eques Hetrusco e sanguine Regum,

e la tradizione, ch'ei venisse dagli antichi Re di Toscana. Nelle osservazioni all' ode I del lib. I abbiamo fatto vedere il valore della parola *Regum* (*V. tomo I, pag.* 6.) Nelle Memorie sopra la vita di Mecenate poste in fronte al tomo I abbiam riferita altra origine di lui dicendo, che il padre suo Menodoro vantavasi di venire da quel Menodoro Porsenna Re di Chiusi, che assediò Roma al tempo di Muzio e di Coclite, perchè era parente degli scacciati Tarquinii; il che combina benissimo con quel, che si è detto sopra di Lucomone, purchè da Porsenna si vada ancora più avanti Ma come render chiara la serie delle genealogie in tanta oscurità di remotissimi tempi! Ella è in vero cosa ridicola il veder gli uomini stemperarsi il cervello per tessere le genealogie de' grandi, quando i loro antenati, che non potevano prevedere la fortuna de' loro posteri, non ebbero certo in pensiero di lasciare memoria di se, nè

de' padri, o se ne lasciarono alcuna, perì col tempo e colle vicende, siccome era avvenuto agli antichi registri di Roma, i quali, come afferma Plutarco nella vita di Numa, si perdettero insin d'allora, che i Galli Senoni presero ed abbruciarono quella città, cioè circa l'anno 388. Checchessia di tutto questo, e in qualunque maniera abbia a intendersi la parola *Regum*, Mecenate derivava certamente da nobilissima famiglia della Toscana, e non aveva forse dispiacere di sentirselo a replicare, perchè quanti gli indirizzavano un qualche scritto, non lasciarono di dirgliela.

Tibi. Per te.

Non ante verso. Checchè abbia detto in contrario il Dacier, io credo col Sanadon, che *non ante verso* voglia dire *intatto*, *non per lo avanti tocco*, a cui non si ha mai posto mano; giacchè gli antichi non provveduti degli instrumenti che noi abbiamo, cavavano il vin dalle botti con rovesciarle, cioè inchinarle verso la parte del foro.

Cum flore rosarum. È lo stesso che *cum rosis.* (*V. lib. II, ode III.*)

Pressa tuis balanus capillis. Balanus è invece di *myrobalanus*, o *glans unguentaria*, ch'era una ghianda molto odorifera, che nasceva da una pianta simile nelle foglie al Gira-Sole, ed avea la grossezza di una noce. Nascea quella pianta nell' Egitto, nell' Etiopia e nell' Arabia. Se ne premeva un olio di esquisita fragranza. Il più stimato era quello, che veniva da *Petra* ora *Crac* in Arabia. (*V. Plinio lib. XIV, cap. XXI.*) Quel *tuis capillis* è come il *tibi.*

Jamdudum. Questo si riferisce a *merum*, non a *Balanus.* Le essenze quanto sono più vecchie, son meno buone.

Ne semper udum Tibur. Mecenate dalla torre della sua casa, che fabbricato si aveva nelle Esquilie, sco-

priva le città di Tivoli, di Tusculo, ora *Frascati* e di Esola. Così tutta questa perifrasi vuol dire: affinchè tu non ti trattenga sempre in tua casa.

Declive arvum Æsulæ. Esola era un'antica colonia del Lazio, 9 miglia da Roma dalla parte di Tivoli. Questa piccola città era fondata sul pendio di un monte. (*V. Plinio lib. III, cap. V.*)

Telegoni juga parricidæ. Telegono fu figliuolo di Ulisse e di Circe. Uccise il padre senza conoscerlo e si ritirò in Italia, ove fabbricò la città di Tusculo. Festo gli dà una figlia per nome *Mamilia*, donde dice, che venne la famiglia de' Mamilii. (*Vedi Dicte pag.* 139.)

Fastidiosam desere copiam. Fastidiosus è attivo, e passivo; qui è nel primo significato. Quanta filosofia in questo epiteto! L'abbondanza genera noja. Poveri ricchi!

Et molem propinquam nubibus. La famosa torre di Mecenate. Molti altri privati vollero sul suo esempio aver pur essi una torre. Alzate per questo con poca cautela le case, sì frequenti sen fecero le rovine, che Augusto con una legge riportata da Strabone lib. XV proibì a tutti i privati l'inalzare alcun edifizio oltre a 70 piedi Romani.

Fumum. Questa parola esprime ad un tempo e le grandezze di Roma e la lor vanità. Algarotti ha imitato assai ben questo passo.

Strepitumque. Una città, che contava quasi tre milioni d'abitanti, che, secondo Plinio, girava, compresi i subborghi, 48 miglia, non poteva non essere strepitosissima. Vedremo altrove gli incomodi, che, secondo Orazio, arrecava tanta popolazione e tanta ampiezza.

Plerumque gratæ divitibus vices. Questo sentimento ha la sua prova nel *fastidiosam* di sopra, e nella que-

tidiana esperienza. Per *divitibus* s' intendono quelli, che noi chiamiamo signori. L' uomo generalmente ama per natura il variare, principalmente nei cibi.

Mundaeque caenae. Taluno ha spiegato *mundae* per *rectae*. Non saprei dire, che si abbia ad intendere per *caena recta*. *Caene mundae* significa cene semplici, ma fatte con proprietà. Ricordisi il *simplex munditiis*, che veduto abbiamo già altrove.

Sine aulæis et ostro. Aulaea era un nome generico, il cui significato abbracciava e i tapeti, che si mettevano su i letti, o sul suolo, o sulla tavola, come si fa adesso, prima della tovaglia, o le tapezzerie, onde si coprivano le pareti, o formavasi al di sopra della tavola in alto un riparo, acciò la polvere del superior tavolato non cadesse sulle vivande. Per ostro s' intendono le coperte e le fascie de' letti, che i grandi signori avean di scarlatto.

Sollicitam explicuere frontem. I dispiaceri e le cure fanno arrugar la fronte, le gioje ed i piaceri la rendon piana ed aperta.

Andromedes pater. Cefeo, Re dell'Etiopia, o secondo altri della Fenicia, fu collocato fra gli astri colla sua moglie Cassiope e con Andromeda sua figliuola. La costellazione, che porta il di lui nome è di 19 stelle presso alla coda dell'Orsa minore, ed è talmente situata nel cerchio Artico polare, che è sempre al di sopra, eccetto la testa, e le spalle, che pare discendano sotto l'orizzonte. L' *occultum ignem*, che è qui posto da Orazio, appella forse a questa discesa, come il *clarus* alla permanenza di tutto il resto nell' esser visibile. Columella dice, che il levarsi di Cefeo cade al 9 di luglio.

Procyon. È questo un nome Greco, che secondo Cicerone significa *Anticane*, perchè precede il gran Cane. Distinguer si debbono tre costellazioni, che gli antichi soleano spesso confondere, il Cane: *Canis*,

la canicula, *canicula*, detta anche il Sirio, *Sirius*, e l' anticane: *Procyon*, o *anticanis*. Quest' ultima è formata di tre stelle. Al tempo d' Orazio levavasi al 15 luglio, cioè 11 giorni prima della canicula, che si leva 24 ore avanti il Cane.

Stella vesani Leonis. Secondo la favola, Ercole uccise sul monte Teumesso nella Beozia un grosso lione, che Giunone, la quale glielo aveva eccitato in contro, collocò poscia in cielo. Altri dicono che fosse quello il lione Nemeo strangolato da Ercole nella selva di questo nome. E' questo il quinto segno dello Zodiaco, ed ha un gran numero di stelle; una fra le altre chiamata il *cuore del Leone*, o il *Reattino*, che potrebbe forse esser quella indicata qui dal Poeta, mentre non pare sia da ammettersi l' opinione di Dacier, il quale crede, che qui parlisi della canicula. Negli anni d'Orazio il Sole entrava nel segno del Lione verso il 19 di luglio.

Vesani. Come in Giovenale: *insana canicula*, ed in Manilio: *rabit igne suo*. Si osserva, che al tempo del Sollione si scaldano facilmente le cervella ed il sangue, onde non è raro l' impazzare.

Sole dies referente siccos. Dacier porta a questo luogo un' espression di Manilio, che a dir vero mi spiace assai:

Dimicat in cineres orbis.

Che metafora strana! Che più strana iperbole!

Jam pastor umbras etc. Virgilio:

Nunc etiam pecudes umbras, et frigora captant.

Dumeta Sylvani. Uno sbaglio preso da Dacier e da molti altri su questo passo, ha fatto lor dare allo stesso un senso, che farebbe torto ad Orazio. Lo hanno essi spiegato: *I pastori col languido gregge cercano l' ombre e le boscaglie del Dio Silvano*; ma

le ombre, e le boscaglie sono una cosa medesima. *Sylvani* non è qui un genitivo, ma un nominativo plurale, per cui si esprime, che gli Dei boscherecci, i Silvani, vanno ad internarsi nelle boscaglie. Erano i Silvani Dei minori, come i Satiri, i Sileni, i Pani, gli Egipani ed abitavano alla campagna e nei boschi.

Horridi. Ispidi. Abbiam già detto altrove quali fossero i Satiri, e donde la loro origine, il che vale ugualmente pei Silvani.

Caretque ripa vagis etc. Tace ogni aura nel meriggio estivo. Orazio però per dare alla sua pittura maggior forza dice, che neppure hanno aure le rive; poichè le rive o ciglioni de' campi, come più alti del resto, sentono ogni minim' aura, che passi: in altro luogo ha detto: *umbrosamque ripam* volendo esprimere appunto un' erta ombrosa, su cui si adagia il pastore per dormir più all' asciutto e più al fresco. Le molte ciance, che hanno fatto su questo passo i commentatori cercando di trovarvi una difficoltà, che non c' è, sono frivolezze.

Tu civitatem etc. Ecco un contrapposto bellissimo fra la tranquillità de' pastori e le cittadinesche cure de' Grandi. Ricordisi, che Mecenate era allora Governatore di Roma e dell' Italia.

Urbi sollicitus. Alcuni leggono in vece *orbis*, ed altri *urbis*. Agli ultimi non mi oppongo, poichè la lor variazione non porta, che una differenza grammaticale. Quanto ai primi, benchè sia fra essi il Sanadon, mi stupisco come non abbian avvertito, che il dire a Mecenate *sollicitus orbis* era un far torto, e dare occasione di gelosia ad Augusto, quasichè il governo del mondo non dipendesse allora da lui, ma da Mecenate. E' vero, che già Orazio avea detto *civitatem*; ma è noto altresì, che due sono le cure di chi governa; l'una che riguarda la tranquillità e ben essere de' cittadini *civitatem*; l' altra la polizia esteriore, che

importa di vegliare su tutti gli andamenti de' popoli, coi quali si ha relazione, poichè spesso le operazioni di quelli, anche molto lontani, influiscono sulla quiete della città. Oraessendo Mecenate al governo di Roma e dell'Italia, cioè del nucleo dell'Impero, non doveva solo pensare al buon ordine interno, ma invigilare altresì su i popoli, ch' erano al di fuori, tanto più che la Roma di quel tempo, ambiziosa dell'impero universale del mondo, commovevasi assai facilmente a qualunque cosa accadesse ne' paesi ancor più rimoti, vizio ordinario delle capitali orgogliose.

Seres. Se n' è parlato altrove. Qui debbono per essi intendersi generalmente i popoli dell' Oriente. Orazio attaccossi avvedutamente ai più lontani per far meglio vedere a Mecenate l' eccesso delle sue cure. (*V. l' ode VIII di questo libro.*)

Regnata Cyro Bactra. La Battriana era un regno nell' Asia, situato sulla riva meridionale del fiume *Oxus* ora *Gihon* fra la Sogdiana, l' India, la Paropamisa e la Margiana. La sua capitale era *Bactra*, ora *Tremend* presso al monte Caucaso. Vuolsi però, che il nome della provincia sia venuto dal fiume *Bactra* ora Bacara, o Buquiam. (*V. Quinto Curzio.*) Il Regno di Balch e il Tocarestan nel paese degli Usbecs meridionali, erano le contrade comprese nella Battriana. Senofonte parla anche di un' altra *Bactriana* lontana quasi 300 leghe da questa, che secondo Frèret era quel ch'ora dicesi il Lovestan nel Curdistan meridionale, fra il Tigri, il Curistan e la Persia.

Regnata Cyro. Per attestato di Senofonte nella Ciropedia lib. I, Ciro regnò su i Battriani e gli Indi. Qui però si additano più che altri i Parti. (*V. lib. II, ode II.*)

Parent. Meditino; come altrove *quid Cantaber, aut Scythes cogitet.* Augusto era allora in disposizione di andar a vendicare su i Parti la rotta e la morte di Crasso. Era da temersi, che questi non si collegassero coi po-

poli dell' Oriente, nè potea indovinarsi, che dovessero restituire le conquistate aquile Romane e dimandar la pace. Mecenate adunque prendendosi grande ansietà di questa incertezza, e forse più del bisogno, cercava di saper tutto.

Tanaisque discors. Il Bentlei, sempre avido di correzioni, ha letto *dissors* spiegandolo *extra sortem positus*, perchè questo fiume dividendo l'Europa dall' Asia, non appartiene nè all'una, nè all'altra. Pel Tanai s' intendono gli Sciti, che abitavano lungo le sponde di questo fiume e del Danubio, e che in quel tempo erano fra loro in guerra per le civili discordie. (*V. l' ode sopra citata.*) Si avverta però che, s'erano in discordia, potevano riconciliarsi a danno de' Romani. Ho parlato altrove del *Tanai.*

Prudens futuri temporis exitum. Gran verità, che il corso delle cose ci dimostra pur di continuo, sebben noi non amiamo conoscerla, onde persuaderci, che le nostre cure e i nostri progetti mal s'inoltrano nel futuro. Theognide aveva già detto, che *spesse tenebre ascondono agli occhi nostri gli eventi futuri*, e forse è nato da quello il pensiero d' Orazio, che ha saputo esporlo con maggior dignità.

Mortalis ultro fas trepidat. Questo *mortalis* fa un bel contrasto con *Deus*; e il *trepidet* esprime eccellentemente l' ansietà del futuro. *Ultra fas* è al di là del dovere, mentre se non bisogna affannarsi ad indovinare il futuro, non per questo bisogna starsene trascurati colle mani alla cintola. E' utilissimo a questo proposito l' avvertimento di un uomo savio, il quale diceva, che bisogna far tutto esattamente per condur le cose a buon esito, come se questo non dipendesse se non dall' opera nostra, e lasciare alla provvidenza ogni cura, come se non vi avessimo la menoma parte.

Componere. Curare, ridurre a bene,

Æquus. Dacier lo ha spiegato *contento* e Sanadon *tranquillo* facendo osservare, che da *aequus* ne viene *aequanimitas*, virtù corrispondente all' *aequam memento servare mentem* raccomandato da Orazio nell' ode III del lib. II; ma parmi, che in questo caso non solo significhi *inalterabile*, ma esprima ancora la tranquillità della giustizia, che nasce dall' aver fatto il proprio dovere.

Ritu fluminis. L'imagine non può essere nè più bella, nè meglio lavorata. L'ha somministrata al poeta la vicinanza del Tevere.

Stirpesque raptas. Plinio ha imitato assai ben questa imagine: *Ibi boves, aratra, rectores; hic soluta et libera armenta; atque inter haec arborum truncos, aut villarum trabes variè, latèque fluctuantia.*

Non sine montium clamore. I fiumi scorrono per le valli, e i monti che hanno all'intorno, rimbombano all' urto dell'aria, che le acqv nel loro corso commuovono. Il Tevere non manca a se d' intorno di monti e di foreste.

Fera diluvies. Sboccano nel Tevere la *Quiana*, *Clanis*, la *Nera Nar*, e il *Teverone Anio*, e vi portano tante acque, che le inondazioni ne sono pur troppo frequenti.

Irritat. Non si poteva esprimer di meglio l' impulso che le acque danno col peso alle acque, all' occasione che ne accrescono la quantità.

Amnes. Amnis non solo significa il fiume, ma la piena, la quantità delle acque che lo compongono.

Ille potens sui. Arbitro, padrone di se.

Deget. Cuningam e Sanadon hanno letto *degit*, perchè a dir vero, è più conforme al susseguente *licet*; ma la differenza è minima.

In diem. Va unito a *dixisse* non a *vixi*; e *dixisse* è

per *dicere*; Marziale ha sopra questo un grazioso distico:

Non est, crede mihi, sapientis dicere, vivam;
Sera nimis vita est crastina; vive hodie.

Credilo; il dir vivrò, non è da saggio.
Troppo tardi è diman: vivi pur oggi.

Non tamen irritum efficiet. Renderà vano. Agathone disse a questo proposito: *La sola cosa a Dio impossibile è il fare, che ciò che è stato, non sia stato.*

Diffinget. Disfarà.

Infectumque reddet. Renderà non fatto, farà che non sia stato fatto.

Saevo laeta negotio. Dacier ha detto che *saevum negotium* è *saevitia*; ed io gliel concedo, ma siccome *negotium* significa anche occupazione, impiego, secondo quello che vedremo negli Epodi: *Beatus ille qui procul negotiis*, così io credo *saevo negotio* voglia qui significare, che la Fortuna si allegra, gode di un crudo impiego.

Ludum insolentem ludere. Giuocare a un giuoco sempre nuovo, insolito. Dacier ha spiegato *insolente*; ma questo poco confassi con ciò che viene in appresso. Anzi come i Latini hanno sovente detto *ludum* per lo spettacolo, onde *heu nimis lungo satiate ludo*, e *ludere* per occuparsi della scena, del teatro, dello spettacolo, io sarei mosso a credere, che il vero senso sia questo: *La Fortuna, che gode di crudo impiego, e che è ostinata a rappresentare un sempre nuovo spettacolo.* Trovo, se non altro, che l' imagine della metafora diventa molto più nobile.

Nunc mihi, nunc alii etc.(*V. ode XXXIV, lib. I.*)

Laudo manentem. L'Imperatore Adriano fece coniare sovra una medaglia: *Fortunae Manenti.*

Quatit pennas. Gli uccelli grossi, quando sono per volar via, hanno in uso di batter prima le ali.

Resigno quae dedit. Resignare significa propriamente dissigillare, qui per metafora si adopera per restituire.

Meâ virtute me involvo. Cicerone ha un detto a questo conforme; ma qui è di una somma bellezza. Un poeta Italiano vi si è un poco avvicinato dicendo dell' indifferenza, con cui riguardava le umane vicende e stranezze:

Per non veder nel mio mantel mi appiatto.

Probamque pauperiem. Non ogni povertà è proba, ma quella sola, che non deriva nè dall' ozio, nè dalla dissipazione, nè dal delitto.

Sine dote. Senza dote, ciò che non ha presso al mondo alcun pregio, come un' onesta fanciulla, che non ha beni.

Non est meum. Tutta questa metafora presa da commercianti navigatori, è usata a significare, che se avesse a perder tutto, ei non vorrebbe per disperazione avvilirsi, ma avrebbe per gran fortuna l' aver salvato la sua esistenza.

Africis procellis. Cioè per le procelle eccitate dal vento Africo, dal Libeccio, di cui abbiam parlato già tante volte.

Malus. Gli antichi non usavano di metter molti alberi alle lor navi, come facciamo al presente.

Mugiat. Per esprimere il suono, che fa il vento nel batter sull' albero, e il croscio dell' albero nel resistervi, e più ancora nel divenirne spaccato.

Ad miseras preces. Basse, vili preghiere, che non partono se non dall' interesse.

Et votis pacisci. Persio disse: *Non tu prece poscis-emaci.* Veramente da molti si patteggia coi voti piuttosto che offerirli per ossequio a Dio, e sembra mercanteggiare si voglia col Cielo per mezzo del solito *do ut des.*

Ne Cypriae Tyriaeque merces. Il Cuningam ha cambiato il *Tyriae* in *Syriae*, e il Sanadon ha adottato questa correzione, e perchè, a dir vero, più conforme ad alcuni autorevoli MMSS. e ad una delle più antiche edizioni, e perchè più confacente all' uso di Orazio, che ha molte altre volte parlato delle merci della Siria, mai di quelle di Tiro, città per altro molto celebre pel suo commercio, pel suo porto, e per le sue navi, come ci attestano i libri sacri; ma al tempo d'Orazio era già in decadenza; se ne tirava per altro la porpora. Al presente chiamasi *Sur*. Ella è in Soria sulle spiaggie del Mediterraneo.

Avaro mari. Il mare è avaro perchè tutto inghiotte e tutto ritiene, due caratteri proprii dell' avarizia.

Tunc me biremis praesidio scaphae. Il Sanadon ha cambiato il *tunc* in *dum* spiegandolo *purchè*. Io non lo seguo. Una scaffa, cioè una piccola barchetta a due remi, è il più piccolo legno che possa aversi. Il Sanadon ha detto, che *scapha biremis* avea due uomini per ogni remo, il che farebbe 4 remiganti. Ma il non supporvene che due, e forse un solo, che maneggiasse due remi, come si fa da noi, mi sembra più adattato all' idea, che Orazio vuole ingerire. Avverto altresì che non essendosi contentato di dire *biremis* assolutamente, come diceasi *triremis etc.* ma avendo espresso anche *scaphae*, pare abbia inteso di significare un vero *battelletto a due remi*, come disse in una sua ode l' immortale Parini, allorchè volle alludere assai scaltramente al non aver egli in quel tempo, che due mila lire d'onorario, portate poi meritamente a quattro.

Tutum. Sanadon ha corretto *nudum*. Io non vi vedo il bisogno di questa correzione; tanto più che il *nudum* farebbe torto alla protezione su cui si affida, ed acconsento a Dacier, che richiama quì alla memoria l'*impavidum ferient ruinae* dell' ode III di questo libro.

Per Ægaeos tumultus. In altro luogo ha detto *tumultuosum mare* per tempestoso.

Aura. Questo nome prendesi sempre per un tenue, ma favorevole vento.

Feret. Sanadon e Bentlei hanno corretto *ferat*, dicendo, che trovasi così in varii codici. Questa correzione ha obbligato quelli eruditi alle altre accennate di sopra. Ma io mi attengo al Dacier e al Bond riflettendo con essi, che l'assoluto ha molto più forza che l'ottativo, e viene qui direttamente dal *med virtute me involvo* e dal *non est meum etc.* il quale più che un desiderio, che alla fin fine non è molto dissimile da una preghiera, porta una vera fiducia ed una intrepida sicurezza.

Geminusque Pollux. Polluce era gemello a Castore (*V. lib. I, ode III.*), e poichè, secondo il sentimento di alcuni, al quale però non è da sottoscriversi, non eran prosperi se comparivan l' un senza l'altro, dice Dacier che *geminus Pollux* è come se fossero qui espressi entrambi. Dimando io però quando per la loro rivoluzione non si vedeva, che un solo dei due gemelli, non si navigava? Eppure la favola della loro semestrale divinità veniva appunto dall' ascondersi per sei mesi dell' anno quegli di loro, che veduto erasi ne' sei mesi antecedenti; ma intendasi come si voglia, subito che dicesi *gemino Polluce*, si eccita subito da quel *gemino* anche l' idea del fratello.

AD MELPOMENEM MUSAM.

ODE XXX.

Exegi monumentum ære perennius,
Regalique situ Pyramidum altius,
Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, et fuga temporum.
Non omnis moriar: multaque pars mei
Vitabit Libitinam. Usque ego posterâ
Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine Pontifex.
Dicar, quâ violens obstrepit Aufidus,
Et quâ pauper aquæ Daunus agrestium
Regnavit populorum, ex humili potens,
Princeps, Æolium carmen ad Italos
Deduxisse modos. Sume superbiam
Quæsitam meritis, et mihi Delficâ
Lauro cinge volens, Melpomene, comam.

ALLA MUSA MELPOMENE.

ODE XXX.

Ho compiuto un monumento più durevole, che se fosse di bronzo, e più eccelso che la reale altezza delle Piramidi, cui ad abbatter non valgano nè i nembi edaci, nè il prepotente Aquilone, o serie innumerevole d' anni, e fuggitivo corso di secoli. Non morrò io tutto e gran parte di me schiverà il sepolcro. Crescerò io sempre recente nella lode de' posteri sino tanto che salirà al Campidoglio il Pontefice in compagnia della tacita Vergine. Ovunque strepita violento l' Offanto; ovunque regnò sovra agresti popoli Dauno, or fiume povero d'acque, sarà detto, che io, fatto d' umil potente, ridussi il primo agli Italiani modi di dire l' Eolia poesia. Datti pur la superbia, che acquistata ti hai co' tuoi meriti; e a me circonda, o Melpomene, volonterosamente di Delfico alloro la chioma.

OSSERVAZIONI

SULL'ODE XXX.

Il celebre Scaligero parlando di quest'ode, ha detto che Orazio *fastum miscuit cum majestate*. Anche nell' ultima ode del lib. II ha taciute sue lodi. E' permesso questo nobile orgoglio ai grandi Genii. Senza questo non ardirebbero cimentarsi alle più difficili imprese. Narrasi, che Michel'Angelo, finita la bella statua di Mosè, battesse col martello sul piedestallo, e volto alla statua, dicesse: *parla*. I poeti principalmente hanno sempre avuto questo diritto di vantare il loro valore. Non vi ha in questo altro male, se non che, lusingati dall'amor proprio, ardiscon farlo talora anche quelli, che non hanno alcun merito. Ma di questo ne giudica la posterità. Quanto ad Orazio, egli ha in suo favore 19 secoli, e ne avrà ancora molti altri. E'probabilissimo, che quest'ode sia stata fatta espressamente per esser collocata in fondo a tutte le altre, tanto più che molti eruditi asseriscono aver Orazio pubblicato egli stesso da prima questi tre libri tai quali sono, e non avervi poi aggiunto gli altri due, che alle molte preghiere de' suoi amici. L' ode è bellissima, di un carattere sublime, di uno stile grande ed energico, e di una connessione ammirabile. Il metro è asclepiadeo schietto, ma punteggiato colla più grande maestà.

Exegi monumentum! Ovidio nell' epilogo posto in fondo alle sue metamorfosi ha detto quasi colle istesse espressioni, sebbene in diverso metro, lo stesso. Se ne faccia per utile esercizio il confronto. Il Guidi è stato

fra' lirici Italiani quel che abbia cavato maggior vantaggio da questi pensieri di Orazio.

Regalique situ Pyramidum altius. La situazione delle Piramidi per le Piramidi stesse è una frase osservabile, propria soltanto della poesia. Le Piramidi d' Egitto sono grandi edificii di ammirabile altezza, fabbricati dagli antichi Re, e degni per più ragioni dello stupore de' posteri. Il motivo di tali fabbriche non è ben sicuro. Chi dice, che servivano per sepoltura ai Re; chi per altrettanti punti stabili, dai quali prender poi le misure dei terreni, che l' innondazione del Nilo confonde ampiamente per ogni dove; chi per trofei di guerra o monumenti di grandi imprese, di memorabili epoche; chi finalmente per puro fasto. (*V. Volney Ruines des Empires, Goguet ed altri.*) Se ne vedono ancora in tre luoghi; cioè a tre leghe dal Cairo, nella pianura di Saccara, e quasi venti leghe dalla capitale. Ve ne sono di varie grandezze. Fra quelle situate a tre leghe dal Cairo se ne distinguono tre assai rimarchevoli, e tra quelle a venti leghe dalla capitale ve ne ha una, che è tre in quattro tese più larga delle tre suddette. Chi vuole averne una piena ed esatta notizia, oltrè agli autori citati, legga i rapporti che ne sono stati fatti ultimamente dagli eruditi Francesi, che osservato hanno con filosofico sguardo ogni cosa sul luogo al tempo dell' ultima spedizione.

Quod non imber edax. Nell' ode VI fra le Pythioniche di Pindaro, ove il poeta parla del tesoro de'suoi inni, vi dice di questo: *che nè le pioggie d'inverno, che piombano dalle nubi all' improvviso, come una devastatrice armata nemica, nè le tempeste de'tumultuosi venti lo strascineranno giammai colle loro violente scosse nei gorghi del mare.* L'epiteto di *edax* è molto vero.

Aquilo impotens. Prepotente, cui nulla arresta. L' abbiam veduto già altrove.

Multaque pars mei. La migliore cioè, e la più grande. Ovidio:

Parte tamen meliore mei super alta perennis
Astra ferar.

Vitabit Libitinam. Libitina era la Dea dei funerali, onde prendeano il nome di *Libitinarii* quelli, che noi adesso chiamiamo *Becchini.* Si disputa sull'origine e della divinità e del nome. Alcuni la dicono una cosa stessa con Proserpina, altri con *Venere inferna*, *Venus infera*, o *Epithymbia*; poichè negli antichi epitafii si numera fra gli Dei infernali. Quanto al nome, lo dicono alcuni a lei dato da *quia nemini libeat*, altri perchè toglie chi più a lei piace, *pro libitu.* Eravi in Roma un tempio di questa Dea, in cui si andava a comprare quanto era duopo pei funerali, e si dava per ogni persona una moneta, talchè dal numero di queste monete si rilevava ogni giorno il numero de' morti.

Usque. Sempre, ogni giorno.

Crescam laude recens. Crescerò sempre in riputazione ed in celebrità, come sempre recente, cioè come se fossi sempre moderno in quel secolo. Orazio lo ha ottenuto e l' ottiene; poichè egli è il poeta di tutti i secoli.

Dum capitolium scandet. È questa una perifrasi per dire, finchè sarà Roma. Per andare in Campidoglio si sale. Alcuni hanno creduto, che qui si accennino i sacrifizii, che si eseguivano ogni mese nel giorno delle Idi, chiamati *Idualia*, come *Idulis* era detta la pecora che vi si offriva. Ma pare piuttosto, che parlisi in generale di tutti i sacrifizii pubblici, che facevansi in Campidoglio dal Pontefice assistito dalle Vestali. Era pregio di queste un religioso silenzio, cosicchè per testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso, nessuno potè mai sapere quali fossero le sacre cose, ch'erano loro affidate. Senza di questo, all' occasione dei sacrifizii

tutti doveano tacere e il solo Sacerdote era quello, che dovea pronunciare le parole al sacro rito compagne.

Cum tacita virgine. Questo epiteto è spiegato abbastanza da quanto si è detto di sopra. Vi è stato però un erudito, il quale ha creduto, che quì si appelli ad un sacrifizio, che facevasi alla Dea del silenzio detta *Angerone*, e da Numa chiamata *muta*. Ma sebbene questo tratto di erudizion sia bellissimo, non fa punto al proposito. Molto meno è da badarsi all' opinione di chi ha preteso spiegar *tacita* per *clara*.

Violens obstrepit Aufidus. Cioè nell'Apuglia. Abbiam parlato già altrove dell' Ofanto. *Violens* è per *violentus*, come *opulens* per *opulentus*, ed è quì in opposizione al *pauper aquae*, che viene in appresso.

Et quâ pauper aquae Daunus. Secondo Festo, un certo Dauno dell'Illirico, essendo stato obbligato ad abbandonar la sua patria, venne a stabilirsi in quella parte della Puglia, che si estendeva dai Sanniti sino a Tiferno, e che ora è la Capitanata. Regnò egli colà e diede il suo nome ad un piccolo fiume, che da lui fu detto *Daunus*, come la provincia *Daunia*, nome adoprato poi da Virgilio e da molti altri a significare l' intiera Italia. Altri vogliono, che Dauno fosse figliuolo di Pilunno e di Danae. Fuvvi un nipote del primo Dauno, ch' ebbe lo stesso nome e fu padre di Turno. (*V. Virg. En. lib. XII e le osservazioni all' ode XXII del lib. I, tom. I, pag.* 182.)

Agrestium regnavit populorum. Per elissi, dovendovisi intendere a reggimento di questo genitivo *o Rex*, come nota il Sanadon, o il sostantivo di cognazione *regnum*, come dice il Basignani; onde *regnavit regnum*, come *vivere vitam*, *sedeo sessionem*, *currere cursum*. *Agrestium* è per *bellicosi*, *robusti*, come altrove, *rusticorum mascula militum proles*. *Regno* è verbo attivo.

Ex humili potens. Il Bentlei lo ha riferito a Dauno; ma deve riferirsi ad Orazio, che nell' ode XX del lib. II si è detto: *pauperum sanguis parentum.* Vedasi tutta quell' ode, il cui sentimento è uguale a questo *ex humili potens.*

Princeps. Come *primus*; il primo.

Æolium carmen. I due modelli d' Orazio, Saffo ed Alceo, furono di Mitilene, città nell' isola di Lesbo.

Sume superbiam. Ciò è detto alla Musa.

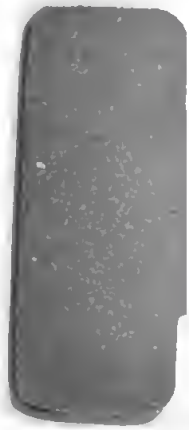
Delphicâ lauro. E il lauro e Delfo erano sacri ad Apolline. Vedremo altrove: *Laureâ donandus Apollinari.*

Melpomene. Per qualunque Musa. Melpomene presiedeva alla tragedia, ma era ancora l' inspiratrice della Rettorica.

FINE DEL LIBRO III.

Z
5.4.140

5.A.140



00366197u